



note di pastorale giovanile

DOSSIER
**TUTTI
CONNESSI.
E POI?**

Le sfide
antropologiche,
educative e pastorali
dell'ambiente
digitale

LETTERE EUROPEE
Europa e lavoro

IL SILENZIO
NELLA LITURGIA

I PROFETI MAGGIORI
NELL'ARTE



4. APRILE-MAGGIO
notedipastoralegiovanile.it

IL RACCONTO DI TRE VIAGGI



● **Codice 06641 - Pagine 200 - € 14,00**

MAGELLANO E DON BOSCO INTORNO AL MONDO

La memoria dei luoghi

Saggio, testimonianza, racconto di viaggio, diario di bordo... a 500 anni dalla partenza di Ferdinando Magellano da Sanlúcar de Barrameda (20 settembre 1519), un libro che narra tre viaggi "intorno al mondo": quello del grande navigatore portoghese, il primo europeo a vedere l'oceano Pacifico, quello di Don Bosco e quello dell'autore. A dispetto del salto temporale che separa questi percorsi di vita, il racconto di Bottiglieri segue i tre itinerari lungo una rotta esile ma suggestiva. «È evidente – infatti – come Don Bosco abbia "seguito" la rotta di Magellano fondando case salesiane nei luoghi d'approdo delle sue navi. Don Bosco ha fatto due volte il giro del mondo, il primo attraverso i suoi sogni, poi con l'urna delle sue reliquie...».

Sede

CSPG - 00185 Roma, Via Marsala, 42
tel. 06 49 40 442 fax 06 44 63 614
redazione@notedipastoralegiovanile.it
www.notedipastoralegiovanile.it

Gruppo di direzione

Rossano Sala (direttore),
Roberto Dal Molin
e Michele Falabretti (vicedirettori),
Giancarlo De Nicolò (redattore)
Valerio Bocci (direttore responsabile)

Gruppo di redazione

i membri della direzione,
Pietro Bianchi, Gustavo Cavagnari,
Gigi Cotichella, Salvatore Currò,
Renato Cursi, Ernesto Diaco,
Tony Drazza, Michele Gianola,
Alberto Martelli, Riccardo Pascolini,
Emanuele Poletti, Marta Rossi, Marcello
Scarpa, Rosangela Siboldi,
Michal Vojtas

Gruppo di collaboratori (principali)

Alessandra Augelli,
Cesare Bissoli, Valerio Corradi,
Domenico Cravero, Giuseppe De Virgilio,
Jean-Paul Hernández, Raffaele Mantegazza,
Mario Pollo, Luca Peyron, Maria Rattà

Abbonamenti 2020

8 numeri:

Italia € 39,90 - Estero € 56,00

Numero singolo: € 7,00

Abbonamenti su ccp 32701104

intestato a: Note di pastorale giovanile

L.D.C. 10096 Leumann TO

Iscrizione Registro Stampa

Tribunale di Torino 69/2016 (già 683)

Valerio Bocci (direttore responsabile)

Design e impaginazione

Maison ADV, Torino

Archivio fotografico

© Cristina Navarro

© Massimo Masone

© Romano Siciliani

© iStock.com

© 123rf.com

Logo

Maison ADV su lavori dei giovani

del IV anno di grafica

CFP Pio XI - Salesiani Roma

Stampa

Industria Grafica Falcicola - Torino

Ufficio Abbonamenti

tel. 011 95 52 164 fax 011 95 74 048

abbonamenti@elledici.org

www.elledici.org/periodici

(possibilità di abbonamento on line
con carta di credito)

**NEWSLETTER
aprile-maggio 2020**



📍 **Nelle librerie** Elledici, Elledici Point e cattoliche

🛒 **On line** www.elledici.org

✉ **Scrivi a** vendite@elledici.org

☎ **Telefona** +39 011 95 52 111



ELLEDICI



02 LETTERE EUROPEE /3
Europa e lavoro
 Renato Cursi

04 EDITORIALE
Vivere in un mondo digitalizzato
 Rossano Sala

11
 DOSSIER

Tutti connessi. E poi?

Le sfide antropologiche, educative e pastorali dell'ambiente digitale

La cultura digitale, i giovani e noi
 Luca Peyron

La tecnologia a servizio del ben-essere
 Claudia Chiavarino

La rivoluzione digitale: questioni in gioco economiche e non solo
 Stefano Quintarelli

Legami onlife: scegliere la speranza tra rischi e opportunità del social Web
 Stefano Pasta

47 RUBRICHE

48 PASTORALE GIOVANILE E FAMIGLIA /4
Formazione e corresponsabilizzazione dei genitori /2
 Gustavo Cavagnari

52 SANTI GIOVANI E GIOVINEZZA DEI SANTI /7
A tu per tu con Bakhita
 Liliana Ugoletti

58 LINEE PROGETTUALI DI PG /3
Vi state interrogando sul senso complessivo della progettazione pastorale?
 Michele Falabretti

62 SALE E PEPE NELLA LITURGIA
La messa è finita. Iniziamo a pregare
 Elena Massimi

66 PEDAGOGIA DELL'ACCOMPAGNAMENTO EDUCATIVO /6
La parete e il rifugio: tra fatiche e conferme
 Raffaele Mantegazza

70 TEMI DI PASTORALE UNIVERSITARIA /17
Incontrarsi: cultura della fraternità in pastorale universitaria
 Alfonsina Zanatta

74 CHIESA PER LA SCUOLA /6
"Maturi al punto giusto"
 Davide Guarneri

78 PG E ARTE / STORIA "ARTISTICA" DELLA SALVEZZA
I profeti maggiori
 Maria Rattà



Europa e lavoro

RENATO CURSI

Parlare di "Europa e lavoro" può suscitare reazioni diverse nell'interlocutore italiano. Per qualche adulto, infatti, questo binomio potrebbe evocare la deindustrializzazione e la disoccupazione che questa può aver generato negli ultimi anni, o la competizione salariale tra Paesi europei. Per un giovane, al contrario, lo stesso binomio potrebbe richiamare alla mente le opportunità di formarsi o crescere professionalmente all'estero. Anche in quest'ultimo caso, però, l'Europa è associata positivamente al lavoro solo perché il giovane italiano in questione spera di trovare un Paese europeo più adatto a garantirgli una crescita attraverso un impiego. Non sono, quindi, l'Europa o l'Unione Europea in sé a suscitare un'associazione di senso positiva nel giovane italiano alle prese con il mondo del lavoro. L'integrazione europea è spesso ancora percepita in Italia come un'architettura delle finanze, delle banche, dei calcoli monetari e fiscali, quasi nemica del lavoro e della transizione dei giovani ad una vita adulta piena e degna di essere vissuta. Questa visione generale, peraltro in parte fondata su alcune evidenze, si associa però spesso anche ad una percezione distorta e pessimistica della realtà del lavoro in Europa e nell'Unione Europea.

Con quasi 241 milioni di europei occupati, e una crescita di 13.4 milioni di posti di lavoro a partire dal 2014, il 2019 è stato l'anno che ha registrato il tasso di impiego più alto di sempre nella storia dell'Unione Europea. In breve, non c'è mai stata tanta occupazione in Europa prima d'ora. Per quanto il bilancio dell'Unione Europea superi appena l'1% del prodotto interno lordo dei Paesi Membri, oltre un terzo di queste risorse sono spese per la coesione economica, sociale e territoriale dell'Unione. Inoltre, per compensare lo sbilanciamento economico dell'Unione in seguito all'ultima crisi finanziaria mondiale, tre anni or sono la Commissione Europea ha proclamato il cosiddetto Pilastro Europeo dei Diritti Sociali. Il Pilastro si compone di 20 diritti, organizzati in tre sezioni: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione sociale e inclusione. L'Unione si è impegnata a monitorare costantemente il rispetto di questi diritti sociali negli Stati Membri, affinché tutti i cittadini possano effettivamente goderne.

Tuttavia, occorre sottolineare che nell'Unione Europea il tasso di disoccupazione giovanile (14.1%) è ancora più del doppio della disoccupazione generale (6.2%). Non solo, in Italia la percentuale di giovani di età tra i 15 e i 29 anni che si trovano fuori da percorsi di lavoro, studio e formazione (23,4% del totale) è quasi il doppio della media UE (12.9%). In Italia i giovani in situazione di NEET (dall'acronimo inglese di "Not in Employment, Education or Training") sono oltre due milioni. La crisi finanziaria mondiale, che è iniziata negli Stati Uniti d'America nel 2008 e ha colpito l'Europa a partire dal 2012, ha solo accentuato uno squilibrio tra occupazione degli adulti e dei giovani, in un sistema di welfare che in Italia presentava già disuguaglianze generazionali strutturali. Per reagire a questa crisi eccezionale, l'Unione Europea già nel 2013 ha lanciato un'iniziativa denominata "Garanzia Giovani".

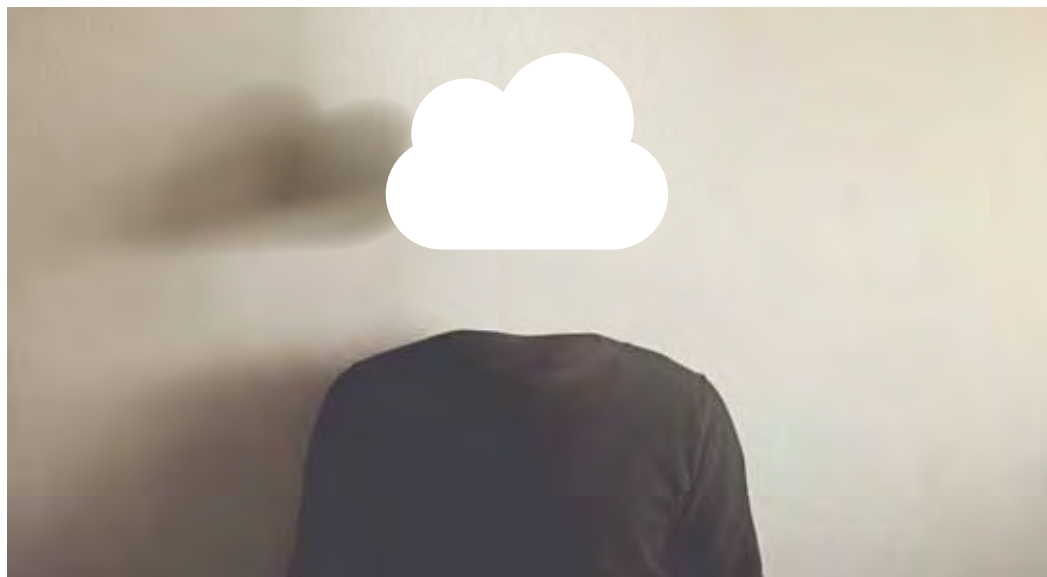
Questa misura garantisce alcune risorse fi-

nanziarie agli Stati Membri, raccomandandogli di usarle per garantire ai giovani che si registravano presso i Servizi Pubblici per l'Impiego un'offerta di lavoro, tirocinio, apprendistato o formazione professionale entro quattro mesi dalla registrazione. La Garanzia Giovani ha riscontrato un discreto successo nel resto dell'Unione Europea, e alcuni risultati positivi sono stati registrati anche in Italia: su 1 milione e mezzo di giovani presi in carico dai servizi, oltre la metà è stata avviata a un intervento di politica attiva. Eppure, nonostante sia stata tra i Paesi che hanno ricevuto più risorse per questa misura e che l'hanno attivata per primi, l'Italia, a cinque anni dall'adozione della Garanzia Giovani, risulta ancora oggi il Paese europeo con il più alto numero di giovani in condizione di NEET. Cosa non ha funzionato?

Da una parte, la qualità delle proposte rivolte ai giovani attraverso questa misura non è sempre stata all'altezza delle loro aspettative, non garantendogli un'occupazione o una formazione di qualità. Inoltre, a beneficiare di queste proposte sono stati soprattutto i giovani più qualificati, che avrebbero potuto trovare un'occupazione anche al di fuori di questo sistema, mentre i giovani più vulnerabili e scoraggiati sono rimasti esclusi da questi benefici. D'altra parte, nel sistema di welfare italiano persistono delle disuguaglianze strutturali tra generazioni, con una spesa sociale sbilanciata soprattutto a vantaggio delle pensioni e della tutela della disoccupazione degli adulti. Basti pensare che nel novembre 2019 nel Bel Paese si è registrato il valore più alto del tasso di occupazione a livello nazionale dall'inizio delle serie storiche Istat (1977), ma nel frattempo l'occupazione giovanile è diminuita.

La Pastorale Giovanile accompagna decine di migliaia di giovani in Italia nella loro transizione verso l'età adulta, spesso anche nella dimensione della transizione dall'educazione al lavoro. Ad esempio, alcune delle iniziative congiunte con la Pastorale del Lavoro, come il Progetto Policoro, sono considerate delle buone pratiche a livello civile

e nazionale. Si può fare più di così? Certamente la realtà dei giovani italiani sembra richiederlo. In queste settimane in cui l'Italia e l'Europa sono alle prese con la pandemia di coronavirus, che colpisce le generazioni in maniera asimmetrica, ai giovani si sta legittimamente chiedendo di essere solidali con adulti e anziani, restando a casa per evitare di contagiarli ed esporli a rischi maggiori. Affinché questo appello legittimo non si esaurisca in una retorica paternalista, però, occorre pensare già da ora ad un rilancio della solidarietà generazionale al termine di questa emergenza. Una solidarietà che questa volta vada incontro anche ai giovani e alle loro aspirazioni. Da una parte, la Pastorale Giovanile potrebbe facilitare l'espressione delle difficoltà dei giovani all'interno di un dialogo intergenerazionale nazionale, da promuovere a livello sia ecclesiale sia civile. D'altra parte, la Pastorale Giovanile potrebbe cercare di orientare la ricostruzione che si renderà necessaria al termine di questa crisi verso una maggiore e migliore cooperazione europea. Non ci sarà nessuna ricostruzione al termine di questa crisi senza un apporto convinto dei giovani. Gli adulti sapranno dargli l'opportunità di dire la loro? La Pastorale Giovanile dovrà imparare a discernere il suo ruolo nella difficile fase che si aprirà nei prossimi mesi. Per quanto riguarda questa dimensione del lavoro dei giovani, possiamo immaginare che si alterneranno misure di breve, medio e lungo periodo. Alcune non le conosciamo ancora, altre sì. Ad esempio, entro la fine del 2020 l'Unione Europea lancerà una nuova versione della Garanzia Giovani. Compito della Pastorale Giovanile potrebbe essere quello di assicurare che i giovani più vulnerabili e scoraggiati non siano esclusi dai benefici che questa misura offrirà, e che l'assistenza rivolta loro non si limiti all'orizzonte chiuso del mercato del lavoro, ma garantisca davvero a questi giovani un'inclusione sociale piena, un accompagnamento personalizzato verso l'età adulta e un orizzonte di senso per la loro vita. ●



ROSSANO SALA

Vivere in un mondo digitalizzato

UN INVITO A COLTIVARE UNO SGUARDO PROFONDO

Sono connesso dunque esisto!

È sempre più una realtà che il mondo giovanile viva immerso nella nuova atmosfera offerta dalla connessione alla rete virtuale: la vita reale tende a coincidere con l'*interazione senza interruzione* con la rete, creando non semplicemente un doppione della vita "in carne e ossa", ma un suo perfezionamento o una sua mutazione. Attraverso i *personal media* in qualunque momento si può essere *contemporanei* con tutti gli eventi che avvengono nel mondo (pensiamo, ad esempio, alle potenzialità di "Twitter" che ci rende partecipi in tempo reale degli eventi che accadono). Il concetto stesso di vita diviene socializzato in un modo nuovo, in una forma deterritorializzata in cui lo spazio e il tempo assumono forme differenti rispetto all'esistenza passata.

In questo nuovo mondo ciò che viene a mancare radicalmente, dal punto di vista educativo, è la possibilità dell'assistenza nel senso classico del termine: per definizione i *personal media* sono individuali e prevedo-

no un uso "asociale" e non accompagnato, perché l'educatore non può essere presente e non può quindi "assistere". Se invece il *personal media* è utilizzato per relazionarsi ad altri – come di solito avviene –, attraverso un *social network*, allora in questo nuovo areopago è possibile che un singolo educatore o un'istituzione di pastorale giovanile sia presente, ma certamente in una maniera molto differente rispetto al passato: egli è presente, ma in forma leggera e amicale, paritaria e non gerarchica. È il giovane che decide con chi essere collegato e con chi relazionarsi: la *privacy* garantita dal *personal media* esclude di principio la presenza di un educatore e lascia il soggetto in situazione di sostanziale solitudine autoreferenziale nella gestione della propria relazione con le offerte della rete.

Il vero fulcro della decisione e dell'azione è il soggetto individuale ritenuto in genere responsabile e capace di decidere al meglio delle sue amicizie, delle sue frequentazioni e soprattutto delle sue azioni in rete. Sap-

priamo però, dai dati emergenti e soprattutto dall'esperienza educativa, che non è sempre così: gli adolescenti e i giovani appaiono troppe volte vittime sottomesse di questi strumenti più che gestori responsabili della loro "libertà virtuale". Solo per fare un esempio, la diffusione a macchia d'olio della *pornografia*, del *sexting* e del *gioco d'azzardo* via internet sono piaghe del mondo giovanile – e non solo – che non si possono sottovalutare, ma emergono come segni di un *autismo esistenziale* e una *relazione oggettivante* che deve far riflettere seriamente la società nel suo insieme, nel momento in cui si vorrebbe proporre come società educante.

Continuare a pensare nell'era digitale

La rete allora, potremmo dire, non solo tendenzialmente ci rende più stupidi – in quanto indebolisce e riduce la capacità di lettura profonda della realtà e ci toglie quello spirito critico che ha bisogno di concentrazione e distanza riflessiva per essere vigile e reattivo – ma ci offre opportunità inedite e non filtrate di scadere in alcuni comportamenti che rischiano di non solo di essere moralmente inqualificabili, ma di diventare patologici sotto ogni punto di vista, disgregando un tessuto sociale, culturale e morale condiviso che sempre fa da piattaforma ad una civiltà umana degna di questo nome.

Per i giovani questo non può che aumentare la fatica nello sforzo di diventare adulti, accordando la propria esistenza con le esigenze di verità, di bontà, di bellezza, di giustizia e di santità che risiedono nel loro cuore e che rischiano di essere sempre più schiacciate:

Alla fine, quello che è davvero importante non è tanto il processo del divenire quanto ciò che diventiamo. Negli anni Cinquanta Martin Heidegger osservò: "La rivoluzione della tecnica che ci sta travolgendo nell'era atomica potrebbe riuscire ad avvicinare, a stregare, a incantare, ad accecare l'uomo così che un giorno il pensiero calcolante sarebbe l'unico ad avere ancora valore". La nostra capacità di impegnarci nel "pensiero meditante", che Heidegger vedeva come la vera essenza dell'umanità, potrebbe soccom-

bere a un troppo rapido progresso. L'avanzata tumultuosa della tecnologia rischierebbe di sommergere quei raffinati pensieri, emozioni, e percezioni che nascono soltanto dalla contemplazione e dalla riflessione¹.

Un indebolimento e una maggiore fragilizzazione dell'umano sono delle conseguenze inevitabili al fatto che siamo sommersi da un'enorme quantità di materiale comunicativo, che non abbiamo il tempo di valutare, ma che siamo costretti ad assumere in forma bulimicamente irriflessa. Il sovraffollamento della carta stampata, delle centinaia di canali televisivi e di connessioni continue segnano certamente una vera e propria *aggressione mediatica organizzata* da cui difendersi e prendere distanza critica. Capacità che, senza ombra di dubbio, nessun adolescente e nessun giovane possiede per natura propria e nemmeno per grazia infusa. Ciò che fino a questo momento risulta essere assodato è che «siamo di fronte a una crisi di proporzioni epocali: si sta verificando una sorta di sfaldamento dello statuto antropologico tradizionale dell'individuo»².

La questione dell'identità

L'identità dei giovani – se di "identità" si può ancora parlare lecitamente – si forma sempre più in ambito mediatico, e in una forma sempre più legata all'acquisto e al consumo di prodotti continuamente propinati dal mercato globale: il «processo di definizione identitaria si trasforma, per le nuove generazioni, in un percorso fluido e reversibile, nell'ambito del quale spetta al soggetto

1 N. CARR, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina, Milano 2011, 261-262. «È difficile resistere alle seduzioni della tecnologia, e nella nostra epoca dell'informazione istantanea i benefici della velocità e dell'efficienza non sono nemmeno in discussione. Ma io continuo a sperare che non ci lasceremo spingere senza alcuna resistenza nel futuro che gli ingegneri elettronici e gli informatici stanno progettando per noi. [...] Sarebbe molto triste se dovessimo accettare senza discussioni l'idea che gli "elementi umani" sono fuori moda e superflui, specialmente se si tratta di alimentare le menti dei nostri figli» (ivi, 264).

2 P. BARCELLONA, *La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio*, Dedalo, Bari 2007, 81.

decidere, di volta in volta, quali aspetti del proprio sé mettere in scena»³. La nuova relazionalità emergente è di tipo orizzontale e antiautoritaria, perché poggia sulla centralità degli amici e del gruppo dei pari però in funzione della crescita esponenziale del sé, perché nella postmodernità mediatica ognuno è rinviato a sé alla stessa maniera in cui si è davanti ad uno specchio: così

siamo certamente davanti ad un sé dinamico e progettuale, ma che, proprio in virtù di questa inedita centralità, rischia di cadere preda di un eccessivo soggettivismo, di una sorta di *egolatria*, smarrendo così il senso profondo del dialogo con *Alter*⁴.

In tutto questo percorso, che può trasformarsi in un vicolo cieco, assume una centralità mai vista il mondo del consumo in ordine alla definizione della propria identità, che sempre meno dipende dalle relazioni reali e sempre più dal mondo virtuale: «L'atteggiamento di chi va in rete è talvolta più simile a quello del consumatore che non a quello del membro di una vera comunità»⁵. Tale consumo è continuamente sostenuto da un mercato costruito in base ai risultati delle ricerche che avvengono attraverso i gusti e le preferenze attestati dai *social network*, che così trasformano tragicamente i giovani in vittime dei loro stessi desideri⁶:

Gli oggetti diventano *marcatori dell'identità*, uno strumento, in altre parole, che gli individui possono utilizzare per segnalare la propria posizione nel mondo, per interagire con gli altri

3 G. ROBERTI, *Il senso dei giovani per il consumo. Nuove generazioni, identità e relazioni sociali*, Bonanno, Acireale - Roma 2011, 13.

4 *Ivi*, 62-63. «È certamente vero che questo nuovo modello di socialità è caratterizzato da un forte individualismo. Si sta soli davanti al monitor, difficilmente si condivide con altri la comunicazione in rete» (M. AIME - A. COSSETTA, *Il dono al tempo di internet*, 37, Einaudi, Torino, 37).

5 *Ivi*, 115.

6 È importante sottolineare che nel *social network* di solito si entra "gratuitamente" e si produce ricchezza attraverso la raccolta di "desideri" che vengono poi venduti ad aziende di marketing e utilizzati per progettare nuovi oggetti da immettere sul mercato dei consumi. Quindi si entra gratis, ma i "desideri" espressi vengono venduti a caro prezzo!



e stabilire relazioni significative; è evidente come tali dinamiche riguardino, in particolare le generazioni dei più giovani, la cui *identità in formazione* spazia con naturalezza fra consumi eterogenei, sperimentando grazie ad essi legami inediti e appartenenze condivise. [...] Di fatto, a fronte della liquefazione delle principali fonti normative e di senso, nella società contemporanea sono soprattutto i consumi ambientati nel tempo libero a fornire ai più giovani i materiali simbolici ed espressivi da utilizzare nel percorso di costruzione del sé⁷.

L'affacciarsi di nuove forme di idolatria

Questo ci porta a pensare che insieme alle possibilità enormi che questi strumenti posseggono, vi è la realistica possibilità di essere di fronte a una nuova forma di idolatria. Effettivamente «oggi si può comunicare virtualmente, a livello planetario, anche senza sapere niente. E anche senza avere niente da dire»⁸. Ciò che oggi accade è processo inarrestabile dello "strumento", che tende a trasformarsi in "padrone" e in "gestore" non solo della comunicazione, ma dell'esistenza stessa:

L'interesse del mezzo è quello di non lasciarci mai soli: se dovesse semplicemente ridursi a

7 G. ROBERTI, *Il senso dei giovani per il consumo. Nuove generazioni, identità e relazioni sociali*, 73.80.

8 P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011, 55.



strumento della nostra comunicazione, come apparato che la facilita e la estende, la potenzia, il mezzo sarebbe in nostro potere. E la comunicazione dipenderebbe sostanzialmente da noi. [Invece] L'interesse del mezzo [...] ha enormemente sviluppato la sua sovranità sui contenuti: da mediatore a sensale con diritto di intermediazione; da sensale a proprietario, e da proprietario a produttore e venditore in proprio della comunicazione⁹.

Oggi per esistere si deve essere connessi e interattivi attraverso la *chat*, il *blog*, il *social media*. Guai a chi si sottrae a questa logica o pensa di vivere altrimenti. In tal modo sembra essersi realizzato il modello della comunicazione libera e totale, in cui uno può dire sempre quello che pensa senza alcun vincolo di sorta. Ma, al di là di un primo e superficiale sguardo, le cose non stanno proprio così:

In apparenza è il trionfo del dialogo e della relazione. La comunicazione diventa informale (in tutti i sensi) e diretta. La libertà di esprimersi è massima, però tutto deve essere condiviso. È il modello della "comune", rapidamente fallito nella realtà, che trova il modo di realizzarsi e di durare come "condivisione" di amicizia nella dimensione virtuale. Dalla comunità al gruppo, dal gruppo all'aggregazione. Più in basso c'è soltanto l'assemblaggio¹⁰.

Il mondo virtuale appare liberante, ma l'ido-

lo consiste esattamente nel creare uno spazio di libertà fittizia e limitata, appunto nella libertà all'interno del *cluod*: «Uno si sente euforicamente libero, però lì dentro (finché sta dentro): cerca di starci più che può, proprio come nell'estasi mistica»¹¹. Così tutto è nudo e visibile sulla rete e il progetto del "panottico" sembra realizzato: sanno dove siamo, cosa facciamo, come pensiamo, come conquistarci. In cambio della realizzazione di una presenza simultanea nella storia vengono realizzati progetti commerciali che accrescono il dominio capitalistico e il servilismo dei giovani a mode che continuamente assumono la forza irresistibile che viene dal desiderio di colmare quel vuoto che invece è caratteristica strutturale dell'umano e che solo attraverso l'esperienza dell'autentico amore – che in verità non è certamente virtuale – può colmare. Così l'idolo «rispecchia in proprio la *divina mania* di onnipotenza cui è stata piegata l'idealità autoreferenziale del soggetto moderno: avere il controllo mentale (e virtualmente pratico) di tutto, per essere veramente libero da tutto»¹².

L'indicazione magisteriale di fondo

La strategia per uscire dalla possibile deriva idolatrica degli strumenti di comunicazione di ultima generazione è riconoscere innanzitutto la loro *funzionalità strumentale*, a cui devono essere riportati e riposizionati senza indugio. Insomma, si tratta della vecchia e sempre nuova questione su chi sia il "signore del sabato" di evangelica memoria¹³, ma riprodotta in una versione aggiornata:

La raccomandazione ripetuta del magistero pastorale cristiano, che insiste sulla natura *strumentale* del dispositivo mediatico della comunicazione, da porre al servizio della verità delle cose e del rispetto delle persone, ha potuto sembrare ingenua. Non lo era. E oggi, più che mai, questa si rivela essere la prima mossa decisiva

¹¹ Ivi, 59. Sempre interessante risulta essere il film *The Truman show*, che mostra senza attenuanti il significato di un'esistenza in un mondo monadico e perfetto, ma fittizio ed esibito.

¹² Ivi, 60.

¹³ Cfr. Mt 12,1-14.

⁹ Ivi, 55-56.

¹⁰ Ivi, 57-58.

della lotta all'idolo. Imporgli di riposizionarsi, socialmente e concettualmente, nel suo rango di servizievole automatismo, restituendo contemporaneamente ai soggetti reali della sua gestione, che sono sempre umani in carne e ossa, l'intera responsabilità etica del suo esercizio¹⁴.

La riscoperta del *linguaggio* umano nella sua ricchezza ed espressività, che si sta sempre più perdendo, è la prima strategia vincente: una relazionalità ricca, affettuosa, comunitaria, capace di ridare ragione dell'umano nella sua genesi e nel suo cammino di ominizzazione. Il linguaggio non è una cosa tra le altre, ma segna l'emergere dell'*homo sapiens* nella sua caratteristica più peculiare di dare voce e forma alla propria interiorità, ovvero agli affetti e ai legami che gli danno vita e lo tengono in vita. Ora tutto ciò sta subendo una trasformazione devastante, perché «la regola d'oro dell'ossessione comunicativa ("purché se ne parli") ha preso il senso della propaganda che favorisce l'esibizionismo e il commercio»¹⁵. Ritrovare invece il gusto del *silenzio*, del raccoglimento, della contemplazione capace di discernere che cosa è "*bene dire*" e ciò che invece è "*male dire*" significa ritrovare quel senso dell'umano che non possiamo permetterci di perdere, perché «nella realtà umana, esiste anche la dignità della discrezione, del rispetto dell'altro, della tutela del fraintendimento, delle condizioni necessarie per la condivisione di ciò che è importante, intimo, profondo, complesso»¹⁶.

Non di sole connessioni virtuali vive l'uomo!

Il senso critico dell'educatore di *vivere in guardia* e nel *mettere in guardia* circa la non neutralità di questi strumenti deve quindi essere più esperto che mai, perché «il dispositivo non funziona come un'evoluzione elettronica del piccione viaggiatore, che si limita a portare più rapidamente a destinazio-

ne quello che hai scritto nel messaggio»¹⁷. Se gli adulti sono maturi nella gestione degli strumenti di comunicazione sociale, possono sussistere le condizioni per una buona alleanza in vista di un utilizzo ecclesiale delle potenzialità della rete, corresponsabilizzando i giovani stessi, che possono così mettere la loro competenza multimediale e unirla alla sapienza degli adulti, che in genere non padroneggiano questi strumenti di ultima generazione. Si tratta quindi di *un nuovo fronte di corresponsabilità apostolica tra giovani e adulti* da far maturare sempre più.

Ciò che ai giovani fa assolutamente bene è una buona testimonianza degli adulti sul buon uso degli strumenti mediatici: cioè vedere un gruppo di adulti capaci di utilizzare con *intelligenza critica* e *responsabilità etica* gli strumenti di comunicazione. Purtroppo non è raro trovare in taluni "adulti" una vita dipendente e schiavizzata da questi strumenti. Il mondo degli adulti risulta per alcuni aspetti più impreparato e anche più soggiogato da questi strumenti, quando ne entra in possesso.

Va anche detto che questi strumenti sono di utilizzo individuale, quindi è difficile testimoniare sul campo come si utilizzano, tanto quanto è difficile essere presenti e assistenti come educatori in questo settore. Dal punto di vista pastorale è quindi importante non solo un cammino di messa in guardia dei giovani, ma soprattutto una vera e propria catechesi agli adulti che la Chiesa oggi non può eludere: come Gesù ha proclamato lungo le strade della Galilea che "non di solo pane vive l'uomo", così oggi l'annuncio chiaro e distinto che "non di sole connessioni virtuali vive l'uomo" è da considerarsi una buona novella che libera i cuori e li reindirizza nella giusta direzione. Tante persone hanno davvero bisogno di sentirselo dire, per ridestarsi da questo terribile incantesimo che ci allontana dalla vita reale, relegandoci in un *cyberspazio* che riabilita molto quelle eresie gnostiche che i padri della Chiesa

¹⁴ P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, 63.

¹⁵ Ivi, 67.

¹⁶ Ivi, 56.

¹⁷ Ivi, 63.

hanno aspramente combattuto facendo leva sull'idea e sulla realtà dell'incarnazione di Dio, che sola mette il sigillo sulla consistenza e sulla verità della carne, della materia e della creazione. Insomma, il celebre assioma per cui *caro cardo salutis*¹⁸ non può essere per nulla eluso e ridotto, nemmeno in questo cambiamento d'epoca!

Solo il cristianesimo, religione dell'incarnazione, ha la forza di combattere il nuovo idolo dello *spiritualismo disincarnato* che rischia di asservire gli uomini del nostro tempo, allontanandoli dalla concretezza del loro prossimo e dal Dio fatto uomo. In tal modo evidentemente gli uomini si allontanano da se stessi, perché la loro identità propria non è pensabile al di là di questi legami fondanti e fondamentali con il Dio creatore e con il prossimo.

Annunciare Cristo nell'era digitale

Incontrando i membri del Pontificio Consiglio dei Laici il 7 dicembre 2013, radunati in seduta plenaria per confrontarsi sul tema *Annunciare Cristo nell'era digitale*, papa Francesco ha affermato che il mondo digitale è

un campo privilegiato per l'azione dei giovani, per i quali la "rete" è, per così dire, connaturale. Internet è una realtà diffusa, complessa e in continua evoluzione, e il suo sviluppo ripropone la questione sempre attuale del rapporto tra la fede e la cultura. Già durante i primi secoli dell'era cristiana, la Chiesa volle misurarsi con la straordinaria eredità della cultura greca. Di fronte a filosofie di grande profondità e a un metodo educativo di eccezionale valore, intrisi però di elementi pagani, i Padri non si chiusero al confronto, né d'altra parte cedettero al compromesso con alcune idee in contrasto con la fede. Sepero invece riconoscere e assimilare i concetti più elevati, trasformandoli dall'interno alla luce della Parola di Dio. Attuarono quello che chiede san Paolo: "Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono" (1Ts 5,21). Anche tra le opportunità e i pericoli della rete, occorre "vagliare ogni cosa", consapevoli che certamente troveremo monete false, illusioni pericolose e trappole da evitare. Ma, guidati dallo Spirito Santo, scopriremo anche preziose opportunità per condurre gli uomini al volto luminoso del Signore.

Tra le possibilità offerte dalla comunicazione digitale, la più importante riguarda l'annuncio del Vangelo. Certo non è sufficiente acquisire competenze tecnologiche, pur importanti. Si tratta anzitutto di incontrare donne e uomini reali, spesso feriti o smarriti, per offrire loro vere ragioni di speranza. L'annuncio richiede relazioni umane autentiche e dirette per sfociare in un incontro personale con il Signore. Pertanto internet non basta, la tecnologia non è sufficiente. Questo però non vuol dire che la presenza della Chiesa nella rete sia inutile; al contrario, è indispensabile essere presenti, sempre con stile evangelico, in quello che per tanti, specie giovani, è diventato una sorta di ambiente di vita, per risvegliare le domande insopprimibili del cuore sul senso dell'esistenza, e indicare la via che porta a Colui che è la risposta, la Misericordia divina fatta carne, il Signore Gesù.

Sappiamo come l'educazione avviene a monte rispetto all'intenzionalità diretta verso di essa: anche chi opera per fini diversi da quelli educativi in realtà educa, anche se non sempre in modo consapevole e responsabile. I *mass-media*, i *social-media* e i *personal-media*, pur non manifestando una coscienza educativo-pastorale e non avendo questo come fine, in realtà costituiscono una piattaforma educativa di grande incisività e di sicuro interesse per la pastorale giovanile. Sono certamente un *nuovo areopago* per l'annuncio del Vangelo ai giovani, per il semplice fatto che è un ambiente reale in cui vivono quotidianamente. La comunicazione sociale è da considerarsi allora, oggi più che mai, una "nuova frontiera" per la pastorale dei giovani, con le sue difficoltà e le sue promesse. Certamente difficile ed entusiasmante, necessaria e pericolosa, possibile e faticosa. Tali convinzioni rendono ampiamente conto dell'importanza del *Dossier* che presentiamo in questo numero di NPG: la sapiente regia di Luca Peyron ci guiderà a leggere il fenomeno ad una certa profondità. Perché prima di trovare soluzioni pastorali immediate siamo chiamati a coltivare uno sguardo profondo sul cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e che ha nel mondo digitalizzato – con tutti i suoi annessi e connessi – la sua massima punta di avanzamento. ●

18 TERTULLIANO, *De resurrectione mortuorum* VIII, 6-7.



Erio Castellucci (a cura)

LA CERA DI ULISSE E LA CETRA DI ORFEO

Un adolescente alla scoperta dell'amore

pp. 86 – € 9,50

L'adolescenza è per definizione un'età segnata da turbolenza, instabilità, scoperta di sé e del proprio corpo. Attraverso le vicende e gli incontri del protagonista quindicenne, Alessio, le pagine presentano l'amore nelle sue dimensioni di amicizia, affetto e dono, vissuto attraverso sensazioni, emozioni e sentimenti, che attraversano il corpo, al contempo spazio di fragilità e di risorsa. Vengono così messe a tema la fede di un ragazzo che cresce e si interroga, l'ingresso nel mistero della sessualità, le opportunità e i pericoli nell'uso del web. La collaborazione di tre uffici pastorali della diocesi di Modena-Nonantola – famiglia, giovani e catechesi – rende il testo fruibile agli educatori, non solo per entrare nel complesso e delicato mondo interiore degli adolescenti, ma anche per scoprirlo insieme a loro come luogo teologico, nel quale e dal quale far risuonare l'annuncio cristiano.

Massimo Naro

INTRODUZIONE ALLA TEOLOGIA

pp. 372 – € 30,00

La teologia cristiana non è una semplice variante della tradizione filosofica greco-occidentale o una mera riproposizione della sensibilità religiosa biblico-ebraica, bensì il sapere critico che riguarda il Dio di Gesù Cristo.

Attraverso una triplice articolazione, il volume introduce a questa disciplina illustrando il momento in cui essa «si fa oggetto di se stessa», esercitandosi come «autoriflessione», prima ancora di articolarsi nelle sue diverse branche.

La prima parte del manuale ha un'indole epistemologica ed è imperniata sull'interrogativo circa la «natura» della teologia cristiana; la seconda parte solleva la domanda circa il «come formale» della teologia per giungere a descriverne il metodo e la criteriologia fondamentale; la terza, infine, assume la domanda circa il «come concreto» della teologia, per raccontarne l'origine e gli sviluppi lungo i secoli, dagli inizi neotestamentari sino ai nostri giorni, secondo diverse forme e modelli plurimi.

Il volume si colloca in una collana di testi rigorosi e agili a un tempo, rivolti soprattutto al pubblico di università, facoltà teologiche, istituti di scienze religiose e seminari.



TUTTI CONNESSI. E POI?

Le sfide antropologiche, educative
e pastorali dell'ambiente digitale





La cultura digitale, i giovani e noi

LUCA PEYRON*

Scrive il Papa nella *Cristus Vivit* (cfr n. 86-90):

“L’ambiente digitale rappresenta per la Chiesa una sfida su molteplici livelli; è imprescindibile quindi approfondire la conoscenza delle sue dinamiche e la sua portata dal punto di vista antropologico ed etico. Esso richiede non solo di abitarlo e di promuovere le sue potenzialità comunicative in vista dell’annuncio cristiano, ma anche di impregnare di Vangelo le sue culture e le sue dinamiche”.

Cosa significa oggi “cultura digitale”, e cosa domani? Come essa incide e inciderà sulla società, sulla Chiesa, sull’annuncio del Vangelo, sul nostro accompagnare le generazioni verso la maturità della vita e della fede? Fare esercizio di futurologia è sempre azzardato, perché si scivola velocemente nella fantascienza. Tuttavia raccogliendo l’acume degli autori più avvertiti possiamo fare questo piccolo azzardo individuando alcune questioni di sfondo.

La prima certamente è quella dell’automazione e l’idea che ab-

* Servizio per l’Apostolato Digitale Arcidiocesi di Torino, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano.

biamo di conoscenza e saperi. Siamo infatti ancora legati ad una immagine delle macchine e dell'intelligenza artificiale come semplice espressione di potenza di calcolo, mentre possiamo invece dire che una macchina ha sempre maggiore consapevolezza del mondo che la circonda. Se un tempo il campo di azione era quello di una scacchiera, oggi è sempre di più la realtà nel suo complesso anche se con una crescita meno esponenziale di quanto alcuni tecno entusiasti prevedessero. Nel 2020 le macchine apprendono dall'esperienza e, a partire da una base dati sterminata e potenza di calcolo enorme, di esperienza ne hanno a disposizione quanta ne possono computare. Forse non arriveremo a quanto il filosofo Paul Humphreys in *Philosophical Papers* (Oxford University Press, 2019) immagina:

“una scienza completamente automatizzata che sostituisce quella prodotta dagli umani: è lo scenario automato. In questo, si potrà astrarre completamente dalle abilità cognitive umane nell'affrontare questioni rappresentazionali e computazionali”.

Tuttavia siamo nel bel mezzo di una rivoluzione per sostituzione di cui abbiamo realtà consolidate come nel campo della finanza, della gestione dei trasporti, del riconoscimento facciale nelle indagini di polizia giudiziaria per citarne solo alcuni. Stiamo vivendo così una nuova fase epistemologica, di apprendimento e produzione di saperi in cui l'essere umano non è più contemplato. Questi sistemi, come avverte Humphreys, sono segnati da una opacità epistemica ossia, di fatto, non sappiamo davvero come funzionino, ad esempio quale tipo di substrato etico essi abbiano o non abbiano. A ciò dobbiamo aggiungere che tutto questo cambia significativamente il modo che abbiamo di leggere la realtà e leggere noi stessi.

Su queste basi, a Claudia Chiavarino, psicologa e psicoterapeuta, professoressa stabile di psicologia e psicomatria e responsabile della ricerca universitaria presso l'Istituto Universitario Salesiano di Torino (IUSTO), abbiamo chiesto di indagare nella mente e nel cuore di questo tempo nuovo.

Una seconda grande questione è icasticamente descritta da Stefano Quintarelli nel titolo del suo libro *Capitalismo immateriale* (Bollati Boringhieri, 2019). Scrive Quintarelli, imprenditore informatico, presidente del comitato di indirizzo di *Agenzia per l'Italia digitale* e giudicato una delle cento persone al mondo più influenti nell'e-government:

“Lo spostamento di interesse che il capitalismo ha mostrato dall'economia materiale – nella quale si producevano beni tangibili

« Stiamo vivendo una nuova fase epistemologica, di apprendimento e produzione di saperi in cui l'essere umano non è più contemplato »

– all'economia immateriale – nella quale si instaurano intermediazioni, che hanno regole differenti – porta con sé cambiamenti epocali nella nostra vita quotidiana, che la politica (e dunque i cittadini) deve imparare a gestire e governare, se ha a cuore il bene comune. Il vecchio mondo era fondato sul capitalismo materiale, che costruiva e scambiava cose”.

A Stefano è stato affidato il compito di disegnare, a partire dal suo studio, uno scenario dell'immediato presente e l'immediato futuro, soprattutto dal punto di vista delle relazioni sociali ed economiche in gioco.

« Qui sta il paradosso: viviamo un tempo in cui ci fidiamo molto più della tecnologia che di noi stessi e degli altri, eppure essa è tanto più fragile quanto più diviene complessa »

Una terza e ultima questione riguarda il tema della fiducia, della sicurezza e della verità così importanti per noi. Secondo l'ultimo rapporto del *World Economic Forum* i rischi derivanti da attacchi informatici sono oggi al terzo posto tra le vulnerabilità del pianeta, subito dopo i disastri naturali e gli eventi climatici. Come è stato detto *Internet non è stata disegnata avendo in mente la sicurezza*. Qui sta il paradosso: viviamo un tempo in cui ci fidiamo molto più della tecnologia che di noi stessi e degli altri, eppure essa è tanto più fragile quanto più diviene complessa. Risuonano allora sagge le parole profetiche di Neil Postman nel suo *Technopoly* (Bollati Boringhieri, 1992) che ci invitava a rifiutare l'efficienza come obiettivo principale dei rapporti umani, liberarsi dal potere magico dei numeri e della loro pretesa di precisione per mantenere una sana capacità di giudizio, nutrire almeno qualche sospetto sull'idea di progresso, prendere in considerazione le grandi narrazioni umane e non concedere che l'unica possibile sia quella scientifica per, infine, ammirare l'ingegnosità tecnologica senza pensare che essa rappresenti la massima forma di realizzazione umana.



Tre grandi questioni dunque: conoscenza, economia e relazioni. Tre campi di sfida, anche per il nostro pensare, fare teologia e pastorale: stare in questo presente con i nostri contemporanei è sempre più necessario considerando che, data la complessità di questi temi, non vi è per la maggior parte delle persone, anche le più avvedute, una reale percezione di quanto è in gioco. Noi, come è avvenuto in passato, dobbiamo essere in grado di rispondere alla domanda che pone il salmo: sentinella a che punto è la notte? Stefano Pasta, docente di “Metodologia delle attività formative e speciali” all’Università Cattolica di Milano e collaboratore del Cremit, il Centro di Ricerca sull’Educazione ai Media all’Innovazione e alla Tecnologia dell’Ateneo, ci aiuterà con queste premesse a leggere il nostro modo di relazionarci in questi contesti con una ricognizione ampia e intelligente che valorizzi l’ambiente digitale, soprattutto quello delle piattaforme. Come il lettore noterà i contributi non sono immediatamente una riflessione pastorale esplicita: è una scelta consapevole. Il tema della cultura digitale è insidioso e scivoloso, la letteratura pastorale in merito rischia spesso di soffermarsi solo sui fenomeni e meno sui fondamenti. È invece necessario prendere coscienza che ci troviamo di fronte ad un pezzo significativo di quel cambiamento d’epoca di cui scrive a più riprese Francesco, un cambiamento che incide profondamente, soprattutto in occidente, in tutto quello che conosciamo e nelle modalità in cui siamo abituati a confrontarci con la realtà. La rivoluzione digitale ha bisogno di operatori pastorali che accettino l’umiltà, benché persone significativamente *probate* nel ministero e nel servizio, di tornare per qualche tempo sui banchi ad imparare e conoscere il nuovo continente immateriale in cui lo Spirito ci manda missionari.

Questo dossier non coltiva la velleità di farlo, ma si propone di

« Tre grandi questioni: conoscenza, economia e relazioni. Tre campi di sfida, anche per il nostro pensare, fare teologia e pastorale »



consegnare alcuni spunti importanti che permettano di avere un minimo di consapevolezza in più delle grandi questioni in gioco e, soprattutto, possano essere da stimolo ad allargare il cerchio delle nostre letture su questi temi.

Infine è opportuno ricordare che i padri sinodali hanno notato come:

«L'ambiente digitale rappresenta per la Chiesa una sfida su molteplici livelli; è imprescindibile quindi approfondire la conoscenza delle sue dinamiche e la sua portata dal punto di vista antropologico ed etico. Esso richiede non solo di abitarlo e di promuovere le sue potenzialità comunicative in vista dell'annuncio cristiano, ma anche di impregnare di Vangelo le sue culture e le sue dinamiche» (Documento finale del Sinodo dei Giovani, n. 145).

e quindi affermano che:

«il Sinodo auspica che nella Chiesa si istituiscano ai livelli adeguati appositi Uffici o organismi per la cultura e l'evangelizzazione digitale, che, con l'imprescindibile contributo di giovani, promuovano l'azione e la riflessione ecclesiale in questo ambiente» (n. 146).

Non dobbiamo correre il rischio di pensare che padroneggiando tecnicamente alcuni strumenti noi si sia davvero in grado di comprendere la portata di quello che sta accadendo e, soprattutto, di essere in grado di farvi fronte traendo, come lo scriba del Vangelo, cose nuove e cose antiche dal proprio scrigno. Questo sforzo è dovuto soprattutto nei confronti dei giovani. Il ritorno del tema delle periferie, caro a papa Francesco, ci avverte come siamo passati da una società verticale, di classe, in cui contava essere sopra o sotto, ad una orizzontale, in cui conta essere *in* o *out*. I giovani sono apparentemente *in* questo mondo e gli adulti, noi, *out*. La complessità di questi scenari, se meglio compresa, ci rivela che è alto il rischio di pensare di essere *in* ed invece essere *out*, che il mutare dei fattori culturali, simbolici ed affettivi genera nuove forme di devianza e di esclusione. I giovani benché culturalmente integrati nella società dei consumi se ne sentono rigettati fuori. I bisogni dei giovani, come la capacità di protagonismo e di partecipazione, hanno opportunità straordinarie dal punto di vista degli strumenti tecnici, ma senza la presenza di adulti seri, consapevoli ed attenti, rischiano di essere maggiormente frustrati, relegando buona parte di una generazione in un rumore assordante non molto dissimile da quel silenzio dell'invisibilità a cui erano destinati i giovani della precedente generazione. La sfida è aperta, le possibilità del bene e del male, vaste. A noi attraversare questo tempo portandovi il lievito del Vangelo. Buona lettura.

«La complessità di questi scenari ci rivela che è alto il rischio di pensare di essere *in* e invece essere *out*»



La tecnologia a servizio del ben-essere

CLAUDIA CHIAVARINO

La tecnologia pervade ormai ogni aspetto della nostra vita. Non si tratta più di decidere se farla entrare o meno nella nostra quotidianità, se consentire o meno che le nostre relazioni – e il nostro pensiero – ne siano plasmati. Non è più questa la scelta. La scelta è se farlo in modo consapevole, se interrogarci su dove finiscano i nostri dati e su quali siano le conseguenze dei nostri click. Ma, soprattutto, la scelta è se renderci agenti, protagonisti, di questa svolta, decidere se vogliamo studiarla, capirla e – perché no – provare a direzionarla per assicurarci che possa essere utile e ‘buona’ per lo sviluppo dell’essere umano. Scegliere in che modo posizionarci nei confronti nella tecnologia è cruciale in particolare se il nostro ruolo (in qualità di educatori, psicologi, insegnanti, preti...) implica il costante interrogarsi sull’essere umano e sul suo rapporto con la soggettività-oggettività dell’esistenza, e occuparsi della sua fragilità in questo momento storico così segnato da crisi politiche, sociali, economiche, ambientali.

Nella direzione del ‘prendersi cura della persona’ il digitale può costituire un’opportunità di rilievo, specialmente in riferimento ai



« Insegnanti, amministratori scolastici, politici e media suggeriscono che l'approccio educativo con i giovani di oggi debba essere radicalmente diverso »

cosiddetti nativi digitali o millennials (nati tra il 1983 e il 1994), e ai post-millennials o generazione Z (nati dal 1995 ad oggi). La *Deloitte Global's Annual Millennial Survey*, realizzata nel 2019 su 16.425 millennials e post-millennials di 42 Paesi diversi, ha rivelato che questi giovani sono poco soddisfatti della propria vita, aspirano a viaggiare piuttosto che a formarsi una famiglia, si sentono sfiduciati rispetto alle motivazioni e all'etica delle istituzioni sociali tradizionali, ma allo stesso tempo sono decisi a seguire i propri valori e disponibili ad aiutare la propria comunità; sono preoccupati dal cambiamento climatico, ma anche dagli effetti negativi dei social media; si sentono impreparati ad affrontare l'industria 4.0, perché essere cresciuti con le tecnologie digitali non li rende necessariamente competenti nel loro utilizzo. Insegnanti, amministratori scolastici, politici e media suggeriscono che l'approccio educativo con i giovani di oggi debba essere radicalmente diverso da quello utilizzato con le precedenti generazioni, e l'antropologia si interroga su cosa voglia dire essere umani nell'epoca digitale. Sono considerazioni certamente importanti, ma occorre anche avviare una riflessione su qual è il fine che ci poniamo e su quale ruolo pensiamo che le scienze umane debbano giocare in questo momento di grande trasformazione.

Essere umani nell'epoca digitale: l'ambito psicologico

Esaminerò il caso dell'ambito psicologico, che è quello che conosco meglio. Ad oggi, la psicologia, in particolare la psicologia cognitiva, si è interfacciata in modo importante con l'ambito tecnologico. Le aziende che producono e commercializzano prodotti e

servizi di natura tecnologica hanno studiato i processi attentivi, il modo in cui pensiamo, creiamo ricordi, prendiamo decisioni (talvolta irrazionali), il ruolo delle emozioni sui nostri comportamenti. Il fine è quello di rendere più accettabili, gradevoli e facili da utilizzare i prodotti, migliorare l'esperienza dell'utente e, in ultima analisi, aumentare la propensione all'acquisto e all'utilizzo dei prodotti stessi. Sappiamo, ad esempio, che, a seconda del compito che devono svolgere, le persone preferiscono interfacciarsi con robot antropomorfi (es. se devono tenere compagnia) o non-antropomorfi (es. se devono fornire assistenza nell'esecuzione di esami medici). Sappiamo che, per attribuire fiducia ad un'intelligenza artificiale, abbiamo bisogno di avere delle informazioni su cosa avviene all'interno della sua 'mente', meglio se formulato in forma di concetti o interpretabile in termini di intenzioni.

Tuttavia, né perfezionare la funzionalità e l'usabilità delle tecnologie che popolano le nostre vite, né migliorare la nostra esperienza soggettiva (*user experience*) nell'interazione con esse, implica necessariamente un aumento del nostro benessere personale. D'altro canto, gli *Orientamenti etici dell'Unione Europea per un'Intelligenza Artificiale affidabile* (2019), che individuano i principi etici e i valori che devono essere rispettati per realizzare sistemi di intelligenza artificiale antropocentrici, sottolineano proprio la necessità di tenere fede all'impegno di "metterli sempre al servizio dell'umanità e del bene comune, con l'obiettivo di migliorare il benessere e la libertà degli esseri umani" (p. 5). Ma che male c'è nel fatto che le nostre preferenze vengano registrate e che ci vengano proposti tramite il web articoli per cui abbiamo mostrato interesse? Ci fa risparmiare tempo ed energia e ci consente di occuparci nel resto del tempo alle cose che importano davvero, dunque perché è considerato così problematico dal punto di vista etico? È problematico, come sostengono gli *Orientamenti etici*, perché non migliora "il benessere e la libertà". Perché spesso le informazioni raccolte su di noi vengono impiegate per forme di controllo sociale, utilizzando quanto è ad oggi conosciuto sul funzionamento della mente umana per identificare i nostri bias cognitivi e affettivi (ovvero le deviazioni dalla razionalità nel nostro giudizio magistralmente descritte da Kahneman) e sfruttare le nostre vulnerabilità a fini commerciali o di influenza politica e sociale (si pensi alle *fake news* o più in generale alla distorsione delle informazioni sul web) – andando a intaccare la natura stessa della nostra possibilità di scelta e di autodeterminazione. Come hanno sottolineato Nadler e McGuigan (2017), le nostre decisioni su quali prodotti/servizi acquistare o utilizzare non sono semplicemente dettate dal nostro personale, esplicito e razionale interesse; piuttosto, tali scelte dipendono in larga misura dalle nostre abitudini e 'scorciatoie' cognitive (le cosiddette euristiche) e pos-

« Né perfezionare la funzionalità e l'usabilità delle tecnologie che popolano le nostre vite, né migliorare la nostra esperienza soggettiva nell'interazione con esse, implica necessariamente un aumento del nostro benessere personale »



« Una delle
sfide del nostro
tempo è che sia
la tecnologia
a farsi
strumento
del bene e del
benessere »

sono essere piuttosto facilmente manipolate attraverso un attento design dell'architettura della scelta⁷.

Una delle sfide del nostro tempo è allora come far sì che le scienze umane, la psicologia, la pedagogia, l'antropologia, la filosofia, non siano solo adoperate per indurre le persone a utilizzare maggiormente la tecnologia, nei modi che sono pensati per noi dai grandi marchi del digitale, ma che sia la tecnologia a farsi strumento del bene e del benessere. E allora dunque che cosa si intende con 'benessere'? Se si guarda alle numerose app per la salute che stanno proliferando nell'ultimo decennio, si tratta di diventare più consapevoli di come mangiamo, dormiamo, di quanto (poco) ci muoviamo, e di motivarci a raggiungere i nostri obiettivi di salute. Questo è certamente molto utile, ma l'Organizzazione Mondiale della Sanità già nel 1948 affermava che la salute è "uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità", e nel 2011 ha fornito la nuova definizione di salute come "capacità di adattamento e di autogestirsi di fronte alle sfide sociali, fisiche ed emotive".

Vari sono i modi di intendere il benessere nella direzione olistica suggerita da queste definizioni: quello a mio parere più fruttuoso ai fini della presente discussione è la sua declinazione nei termini del benessere 'eudemonico' di origine aristotelica, in base al quale il bene supremo verso cui tutti dovremmo tendere è l'autorealizzazione, ciascuno secondo la propria disposizione e il proprio

talento, sforzandoci in modo concreto e operativo di realizzare il nostro vero potenziale. Il benessere eudemonico è da intendersi in un'ottica di integrazione e mutua influenza tra benessere individuale e collettivo, perché la vera felicità si realizza solo nell'ambito dello spazio sociale e a servizio della comunità. Nonostante le radici così antiche di questo orientamento, solo in anni più recenti è stato ripreso e approfondito, e ad oggi sono molteplici le evidenze scientifiche raccolte a sostegno del fatto che gli esseri umani mostrino un'innata tendenza verso l'auto-organizzazione e l'autorealizzazione: se nessun ostacolo si frappone sul loro percorso e possono funzionare in modo ottimale, le persone naturalmente si impegneranno nella direzione del pieno sviluppo delle proprie potenzialità, verso il completo impiego delle proprie competenze e capacità, verso l'altruismo e la giustizia sociale.

La teoria dell'autodeterminazione

Una delle teorie più famose nell'ambito eudemonico è la teoria dell'autodeterminazione (*Self-Determination Theory*), formulata per la prima volta nel 1985 da Richard Ryan e Edward Deci, secondo cui esistono tre bisogni fondamentali e universali: l'autonomia, la competenza e la relazione. L'autonomia si riferisce al sentire che si agisce per propria volontà e alla libertà di poter fare scelte coerenti con se stessi; la competenza è la convinzione di saper agire in modo efficace verso il raggiungimento dei propri obiettivi, gestendo le opportunità e le difficoltà che possono presentarsi; la competenza ha a che fare con la costruzione di relazioni sicure e positive all'interno del proprio contesto sociale. Il soddisfacimento dei bisogni di autonomia, competenza e relazionalità è visto come uno scopo naturale della vita umana, ed è essenziale per la crescita psicologica della persona e, in ultima analisi, per il suo benessere individuale e sociale.

Apro una parentesi per sottolineare come a volte possiamo percepire un'apparente dicotomia tra autonomia e relazione, come se questi due bisogni fossero collocati ai due estremi di un continuum (dove i movimenti verso l'autonomia portano ad un allentamento della relazione con le figure significative, e viceversa la costruzione di legami profondi prevede la rinuncia ad alcune porzioni della propria autonomia). In realtà, come nota Mario Bertini, la nozione ericksoniana di 'mutualità' ci ricorda che questi due bisogni non solo non sono contrapposti, ma possono virtuosamente co-attivarsi, per cui il pieno dispiegamento dell'autonomia della persona non può realizzarsi in un vuoto relazionale, ma ha bisogno di relazioni autentiche e supportive per potersi sviluppare; e, contestualmente, curare la propria autonomia di pensiero, emozione e azione è l'unica via per costruire e nutrire un rapporto vero e profondo con l'altro.

« Una delle teorie più famose nell'ambito eudemonico è la teoria dell'autodeterminazione secondo cui esistono tre bisogni fondamentali e universali: l'autonomia, la competenza e la relazione »

Tornando alla teoria dell'autodeterminazione, uno degli aspetti interessanti è che essa descrive anche le condizioni che l'ambiente deve fornire alle persone per farle prosperare e crescere psicologicamente, ovvero le condizioni che facilitano o minano il benessere all'interno dei contesti sociali come le scuole, gli oratori, i luoghi di lavoro, ecc. Quando, nell'interazione con l'ambiente e con gli altri, l'individuo può sperimentare il proprio senso di autodeterminazione (ovvero può attuare i propri bisogni di autonomia, competenza e relazione), i suoi comportamenti tendono ad essere guidati da una motivazione intrinseca, per cui le attività vengono ricercate e svolte per il piacere, la soddisfazione e l'appagamento che deriva dal fatto che sono congruenti con i propri valori e interessi. Quando, invece, la percezione di autodeterminazione è bassa, tende a prevalere la motivazione estrinseca e i comportamenti della persona sono direzionati da fattori o persone esterni (denaro, premi, riconoscimento sociale) e sono strumentali all'ottenimento di risultati e obiettivi che non sono autenticamente parte di sé. Attenzione, però, che la condizione opposta alla motivazione intrinseca non è la motivazione estrinseca (che può essere portata a diventare gradualmente più interna, ad esempio richiamando i valori in cui la persona crede), bensì l'amotivazione, che si configura come una condizione particolarmente problematica caratterizzata da noia, apatia e scarso desiderio di ingaggiarsi in attività e perseguire obiettivi. Detto altrimenti, più ci sentiamo autonomi, competenti e le nostre relazioni sono forti, più siamo in grado di auto-determinarci, ovvero di decidere autonomamente il nostro destino. E quando siamo più liberi di scegliere ci sentiamo più motivati, più in grado di decidere sulla base del significato e del valore che una certa scelta ha per noi, non perché è 'la scelta giusta' (anche se non la sentiamo tale) o, ancora peggio, perché ci aiuta ad essere riconosciuti e accettati da qualcun altro o dalla società.

« Le tecnologie
non dovrebbero
sostituirci
a noi nel
prendere
decisioni
o pilotare
le nostre scelte,
ma sostenere
la nostra capacità
di autodeterminarci »

Una prima risposta su cosa sia il benessere e su cosa le tecnologie possano fare per sostenerlo dunque l'abbiamo: le tecnologie non dovrebbero sostituirci a noi nel prendere decisioni o pilotare le nostre scelte, ma sostenere la nostra capacità di autodeterminarci. L'azione autodeterminata è fondamentale perché è sentita come espressione della propria persona, e di conseguenza genera curiosità, desiderio di esplorazione, interesse rivolto all'ambiente (fisico e sociale) circostante, e stimola a costruire i propri significati. In questa direzione è anche cruciale che le tecnologie, anziché accelerare i nostri processi decisionali, ci aiutino a prenderci il tempo necessario per formarci il nostro pensiero e fare esperienza delle nostre percezioni ed emozioni, potenziando così la nostra motivazione intrinseca.

La natura del benessere

Secondo alcuni studiosi il benessere ha una natura ancora più articolata rispetto a quanto detto finora. Per esempio, Carol Ryff ha proposto un modello che prevede, oltre a tre dimensioni simili a quelle proposte dalla teoria dell'autodeterminazione (che in questo modello prendono il nome di autonomia, controllo ambientale, relazioni interpersonali positive), tre ulteriori dimensioni del benessere: l'autoaccettazione, che implica la consapevolezza e un atteggiamento favorevole verso le proprie qualità, positive o negative che siano; la crescita personale, che corrisponde alla sensazione di espansione della propria persona e si concretizza nella ricerca di esperienze che aiutino a realizzare il proprio potenziale; infine, lo scopo nella vita, che prevede l'attribuzione di importanza alla propria vita e permette di porsi delle mete e di percepire un senso di direzione generale. Potrebbero sembrare delle dimensioni più impalpabili e difficili da rilevare, ma una serie di studi scientifici negli ultimi decenni ha dimostrato che queste dimensioni incidono, oltre che sul benessere psico-sociale delle persone, anche su quanto a lungo e quanto bene esse vivano. In particolare, studi epidemiologici documentano che la dimensione dello scopo nella vita si collega a un rischio ridotto per numerose malattie (morbo di Alzheimer, ictus, infarto del miocardio) e



« Secondo alcuni studiosi il benessere ha una natura articolata. Esso comporta tre ulteriori dimensioni: l'autoaccettazione, la crescita personale, lo scopo nella vita »

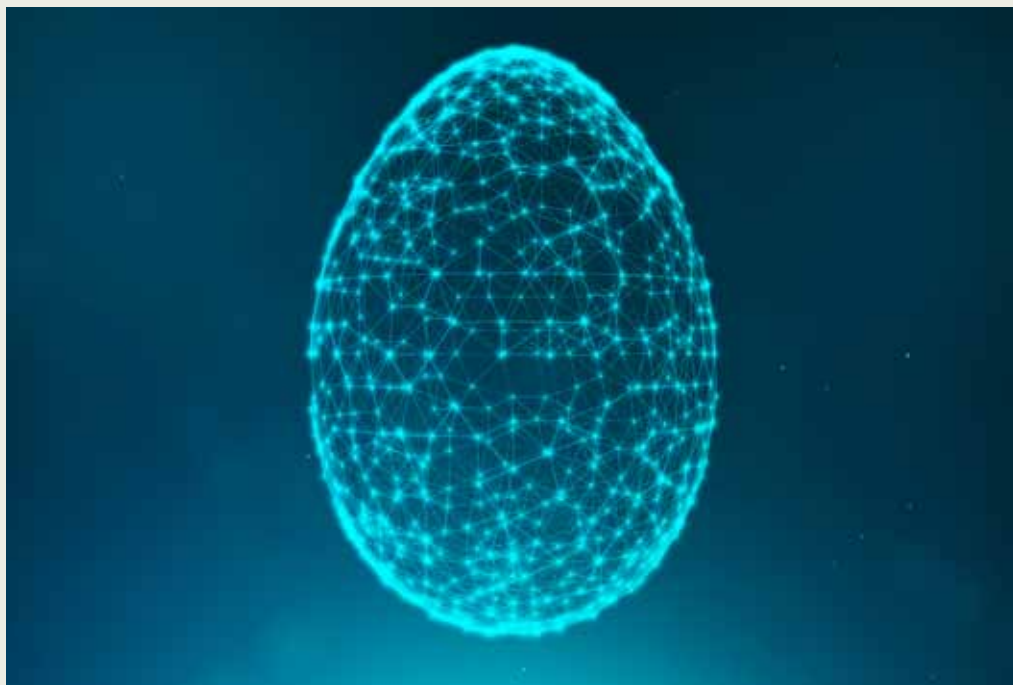
una serie di ricerche ha iniziato a sondare i meccanismi biologici sottostanti in termini di regolazione neuroendocrina, processi infiammatori ed espressione genica.

Oltre ai benefici di natura fisica che conseguono ad uno stato di benessere, un altro dato interessante si ricollega alla definizione data dall'Organizzazione Mondiale della Sanità della salute come "capacità di adattamento e di autogestirsi". Barbara Fredrickson, con una serie di interessanti esperimenti, ha dimostrato che quando siamo in uno stato di benessere, ad esempio perché proviamo emozioni positive quali la contentezza o la gioia, il nostro repertorio cognitivo e comportamentale di scelte si amplia. Ad esempio, se veniamo posti davanti ad un certo scenario, siamo in grado di immaginare un numero di possibili soluzioni significativamente maggiore rispetto a quando il nostro umore è caratterizzato da rabbia o paura, o anche rispetto a quando ci sentiamo emozionalmente 'neutri'. Quando proviamo emozioni più positive anche la nostra attenzione e il nostro campo percettivo – letteralmente – si ampliano, e siamo in grado di essere più creativi e inclusivi.

Dunque le tecnologie, per sostenere il nostro benessere, dovrebbero anche aiutarci a mantenere sempre alto il nostro umore? Non necessariamente. Quello che potrebbero fare, però, è aiutarci ad allargare la nostra visione e la nostra prospettiva, affinché noi possiamo aumentare la nostra flessibilità emotiva e cognitiva e la nostra capacità di esplorazione di noi stessi e dei significati che attribuiamo a quello che ci succede. Prendiamo il caso del *benefit-finding*. Fino al 70% delle persone che hanno subito eventi traumatici gravi (lutti, malattie, catastrofi naturali) riporta di aver tratto qualcosa di positivo dall'esperienza: nuove risorse personali e nuovi modi di affrontare la vita e di definirne scopi e significati, rinnovato senso di solidarietà e accresciuto valore dei rapporti umani, maggiore spiritualità e cambiamento nella visione della vita. Dunque, insieme al dolore e alla sofferenza, possono coesistere e arricchirsi aspetti vitali di crescita e sviluppo.

E allora, tornando a quanto si diceva all'inizio, la sfida diventa come poter utilizzare la tecnologia a servizio del benessere autentico dell'uomo. Come costruire tecnologia digitale in grado di sostenere l'autonomia della persona, di rafforzare la sua motivazione intrinseca, di portarla a interrogarsi sul senso delle proprie scelte, di aiutarla a proseguire sulla direzione della propria auto-realizzazione e dello sviluppo delle proprie potenzialità. Una tecnologia che aiuti le persone a dare importanza alla propria vita passata e presente, che le sostenga nel loro senso di direzione. Siamo ancora lontani da questo tipo di tecnologia, ma, come diceva Einstein, "la cosa importante è non smettere mai di domandare".

« Le tecnologie,
per sostenere
il nostro
benessere,
dovrebbero
aiutarci ad
allargare la
nostra visione
e la nostra
prospettiva,
affinché noi
possiamo
aumentare
la nostra
flessibilità
emotiva e
cognitiva e la
nostra capacità
di esplorazione
di noi stessi e
dei significati
che attribuiamo
a quello che ci
succede »



La rivoluzione digitale: questioni in gioco economiche e non solo

STEFANO QUINTARELLI

Torniamo a dove tutto è cominciato.

La rivoluzione industriale determinò una profonda riorganizzazione sociale rispetto alla precedente economia prevalentemente agricola. La pressione del mercato veniva scaricata sui lavoratori che spesso vivevano ai limiti della sussistenza, e si acuivano i conflitti sociali che talvolta sfociarono in moti violenti. I ricchissimi oligarchi condizionavano l'informazione, il potere politico e quello giudiziario. Grazie al potere di cui disponevano, non mitigato da istituzioni e regole di tutela, il valore aggiunto era accumulato dal capitale, a scapito dei lavoratori.

Dalla metà dell'Ottocento e per buona parte del Novecento il mondo si divise sulla base di ricette alternative di soluzione al conflitto nella ripartizione del valore tra capitale e lavoro.

Il paradigma di questo conflitto era riassunto nelle parole finali del Manifesto del *partito comunista* di Marx ed Engels che si concludeva con la famosa frase “*Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*”. Una risposta degli stati socialisti furono aziende di stato, slegate

dal mercato, in modo da isolare la pressione sui salari, unitamente ad una ferrea regolamentazione dei rapporti di lavoro mediati dal Partito. In Occidente prevalse un modello di regolamentazione più articolato che vide la nascita di istituzioni quali i sindacati con il loro diritto di sciopero; interventi legislativi che definirono diritti minimi e incompressibili per i lavoratori in materia di lavoro, pensione e salute; la progressiva possibilità di partecipazione dei lavoratori nella proprietà diffusa delle aziende; la nascita dell'Antitrust per mitigare il potere economico e con esso l'influenza dei potentati economici sulla politica. Il modello occidentale che è emerso vincitore dopo la fine dell'utopia sovietica è tuttavia messo alle corde dalla Rivoluzione Digitale e necessita di un ripensamento o, quantomeno, di alcuni interventi significativi.

I computer: da dove veniamo, dove andiamo.

La ricerca di base porta a sviluppi della fisica che a loro volta sono incorporati nei dispositivi elettronici che usiamo tutti i giorni. La celebre *Legge di Moore* prevede una crescita esponenziale delle capacità di elaborazione, archiviazione e comunicazione, grazie ad un raddoppio periodico del rapporto prestazioni/prezzo dei dispositivi elettronici, motivato in una capacità di realizzazione di componenti di base sempre più miniaturizzati. Il costo marginale di elaborazione, archiviazione e comunicazione quindi è (o diviene rapidamente) sostanzialmente nullo e le possibilità enormemente maggiori. Intelligenza artificiale è la terminologia conosciuta per identificare il prodotto della crescita esponenziale delle possibilità di elaborazione; *Big Data* per identificare le possibi-

« La celebre
Legge di
Moore prevede
una crescita
esponenziale
delle capacità
di elaborazione,
archiviazione e
comunicazione »



lità di grande archiviazione; *Internet of Things* per la possibilità di interconnessione. Il tutto in un gioco sinergico per cui a velocità crescente dispositivi sempre più economici si diffondono e interconnettono sempre più; i relativi dati vengono rilevati e archiviati, analizzati ed elaborati. Alcuni visionari ritengono che si giungerà ad un momento in cui le macchine avranno capacità superiori a quelle di un umano e che gli esseri umani includeranno diffusamente parti elettroniche per ripristinarne o aumentarne le possibilità. Tale momento di convergenza umano-elettronico viene chiamato *singolarità*. Che questa crescita esponenziale possa continuare a lungo fino a raggiungere la singolarità è tuttavia un atto di fede. La roadmap ITRS (International Technology Roadmap for Semiconductors) è il piano di sviluppo definito dai produttori di elettronica e fissa nel 2021 l'anno in cui si raggiungerà il limite fisico della miniaturizzazione. La miniaturizzazione dei componenti elettronici non potrà spingersi oltre per effetto di interferenze quantistiche su dimensioni atomiche. I singolaritari rispondono che questo muro verrà superato e lo sviluppo esponenziale potrà proseguire grazie all'invenzione di qualcosa ancora inimmaginato. Questo è l'atto di fede.

Se anche non si raggiungesse la singolarità, gli effetti sulla società saranno molto significativi. Una volta raggiunto il limite fisico dello sviluppo, la concorrenza non più esprimibile in incrementi di performance si esprimerà in riduzioni di prezzo e i dispositivi elettronici permeeranno il mondo in maniera enormemente maggiore di quanto non facciano oggi. La nostra possibilità di accedere ai nostri sistemi di calcolo, archiviazione dei nostri dati e loro rilevamento e comunicazione non sarà più confinata fisicamente nei nostri dispositivi ma diffusa. Il nostro "computer" sarà definito dalla nostra possibilità di accesso a tali diffusi elaborazioni e dati, mediante un riconoscimento della nostra identità (l'asset competitivo più estremo), ovunque ci troviamo. Dal computer sul nostro tavolo, dal computer nelle nostre tasche, arriveremo – letteralmente – a vivere in un computer. Grazie al costo marginale nullo, tutto ciò che potrà essere calcolato, lo sarà; tutto ciò che potrà essere rilevato e archiviato, lo sarà. Tutto ciò che potrà essere interconnesso, lo sarà.

Dove siamo

Tutto ciò ha subito una accelerazione negli ultimi dodici anni, con lo sviluppo delle reti wireless cellulari, in un circolo virtuoso di incremento di possibilità alimentato dalla sinergia di aumento di capacità di elaborazione dei server, delle capacità trasmissive delle reti, delle capacità di elaborazione dei computer tascabili (smartphone). Il tutto accompagnato da una velocità di diffusione senza precedenti dei mezzi tecnici, da una democratizzazione

« Dal computer sul nostro tavolo, dal computer nelle nostre tasche, arriveremo – letteralmente – a vivere in un computer »

dell'accesso alle tecnologie. In ogni sistema in cui si introduce informazione, l'entropia diminuisce e il sistema viene ottimizzato. La nostra capacità di risolvere problemi, di ottimizzare l'uso di risorse, è aumentata enormemente negli ultimi anni. Basti pensare alla disponibilità di informazione e possibilità di collaborazione dei ricercatori in campo medico, energetico o dell'alimentazione; all'ottimizzazione di trasporto e logistica grazie a sistemi di navigazione con pieno coordinamento e conoscenza; al controllo fine della produzione e alla riduzione delle scorte; alla dematerializzazione di molte attività, riducendo l'impatto materiale sul pianeta. Per oltre diecimila anni il mondo ha vissuto cambiamenti drastici ma molto più lenti, che richiedevano generazioni per dispiegarsi, consentendo alla società tempi di comprensione e adattamento (anche se alcune volte sono stati violenti). In questo caso, questo sviluppo dell'economia immateriale è stato repentino. Parrebbe che la Divina Provvidenza sia intervenuta su un mondo che consuma risorse materiali ad un livello ben superiore alle possibilità di mantenimento, offrendo uno strumento di ottimizzazione impareggiabile.

Ogni settore umano ne è impattato e tante complessità che affrontiamo oggi affondano le loro radici in queste ragioni

Macro-fenomeni della dimensione immateriale

Parlo di dimensione materiale e dimensione immateriale e non di mondi reali e virtuali. Non sono mondi ma dimensioni in quanto ogni attività umana precedentemente basata su strumenti e relazioni materiali in qualche misura è toccata dalla immaterialità. Salvo alcuni casi di piena sostituzione di una precedente attività materiale con una nuova modalità immateriale, in generale l'immateriale non esclude il materiale ma lo integra, lo supplementa nello stesso modo in cui la lunghezza non è alternativa alla larghezza ma la supplementa. Ed è tutto molto reale, non virtuale. Il termine "virtuale", dal latino medievale *virtualis*, porta con sé un connotato di potenzialità non espressa. Ma questa dimensione immateriale, nella quale si svolgono relazioni sociali, economiche, politiche, è molto reale, non potenziale né inespressa.

Le regole base di comportamento della dimensione immateriale, sono assai diverse da quelle della dimensione materiale. Nella tradizionale dimensione materiale produrre, riprodurre, immagazzinare, trasferire, manipolare hanno costi (economici e di impatto ambientale) significativi. In questa recente dimensione immateriale questi costi sono marginali o nulli. La materialità è intrinsecamente disconnessa in quanto composta da oggetti che non comunicano tra loro; le sue frizioni richiedono tempo per essere superate, determinano usura e i rendimenti tendono a decrescere. L'immateriale, che è intrinsecamente connesso, è caratteriz-

« Questa
dimensione
immateriale,
nella quale
si svolgono
relazioni sociali,
economiche,
politiche,
è molto reale,
non potenziale
né inespressa »



zato da feedback in tempo reale (e quindi possibilità di raccolta dati, analisi, personalizzazione e adattamento), da una assenza di usura e da possibilità di rendimenti crescenti. Salvo casi di grande standardizzazione e ripetitività, assistito da macchine specifiche, il lavoro nella dimensione materiale è svolto da persone che hanno necessità di mezzi di produzione, di oggetti in input sui cui lavorare, di cicli di riposo e di svago. Questo ha portato con la rivoluzione industriale la definizione dei turni di lavoro e il *commuting* per svolgere l'attività, con conseguenti impatti sulla struttura delle città, il commercio, ecc.

Un lavoro che possa essere svolto nella dimensione immateriale, se ripetitivo può essere svolto da macchine che non conoscono turni; se con componenti di creatività e relazionalità può essere svolto da persone da qualunque luogo, beneficiando anche dell'effetto dei fusi orari per coprire l'arco della giornata.

Il cordone ombelicale digitale che lega le parti in una relazione immateriale viene sfruttato per aggiornare il prodotto/servizio fornito con frequenti rilasci e personalizzato grazie all'acquisizione e conoscenza dei dati. Tale personalizzazione si spinge fino al singolo individuo ponendo questioni nuove in merito alla disponibilità di dati come asset competitivo, alla estrema riduzione di informazioni disponibili in comune.

Fino ad oggi le informazioni disponibili in comune ad una collettività hanno sempre costituito un fattore importante per mantenerne armonia e coesione, arrivando fino a definizione di veri e propri riti sociali. Con la personalizzazione individuale del flusso informativo, si erode il ruolo dei media di agire da metronomo sociale. La personalizzazione delle informazioni ricevute, con gli at-

« Un lavoro che possa essere svolto nella dimensione immateriale, se ripetitivo può essere svolto da macchine che non conoscono turni »

tuali incentivi per chi gestisce gli algoritmi, determina l'esclusione di informazioni sgradite e aumenta in chi le riceve la frequenza di messaggi di conferma delle proprie convinzioni e bias, favorendo con le cosiddette “*filter bubbles*” (bolle di informazioni filtrate) l'acquisizione di informazioni gradite, a prescindere dal loro grado di verità e correttezza. I costi marginali nulli nella produzione e divulgazione delle informazioni hanno eliminato le barriere di costo che costituivano una frizione alla loro creazione e circolazione; si è determinato un abbattimento delle barriere di potenziale che costituivano un argine alla divulgazione di informazioni moltiplicando di ordini di grandezza la diffusione delle fake news che alimentano le *filter bubbles*. L'accessibilità ad informazioni su ogni tema, anche su temi specialistici, prima limitata agli addetti ai lavori, è ora ubiqua a costo nullo alimentando la percezione di una riduzione estrema della distanza tra esperti, appassionati e lettori casuali. Ciò induce una percezione di appiattimento delle gerarchie che spinge alla banalizzazione dell'esperienza, un effetto moltiplicato dagli algoritmi degli intermediari dell'informazione la cui funzione obiettivo non è la correttezza dell'informazione ma la massimizzazione del tempo passato dagli utenti sui propri servizi online. Che ciò produca effetti sulla politica è notorio: dalla recrudescenza delle interazioni spinta da enfattizzazioni (determinate anche da impulsività favorita dal tempo reale e una errata percezione di anonimato favorita dall'isolamento e dalla mediazione strumentale della comunicazione).

La proprietà privata, fondamento del modello occidentale di risposta alle sfide dell'industrializzazione, è radicata nelle proprietà intrinseche della materialità in cui i beni sono rivali ed escludibili. Conseguentemente i beni sono portatori di diritti, immunità, facoltà e privilegi¹ definiti e codificati in leggi che si fondano su rivalità ed escludibilità. Anche tutto il sistema giuridico trova un fondamento in queste due caratteristiche.

Il controllo degli asset nella dimensione immateriale non avviene sulla base di rivalità ed escludibilità. Una informazione, una volta che viene comunicata a un terzo, non diminuisce la possibilità di goderne da parte di chi la comunica. È celebre l'aforisma del Presidente Thomas Jefferson: *Chi riceve un'idea da me, ricava conoscenza senza diminuire la mia; come chi accende la sua candela con la mia riceve luce senza lasciarmi al buio*. Per poterne mantenere il controllo e replicare rivalità ed escludibilità, un bene/servizio immateriale non viene posto nella piena disponibilità del ricevente come accade con un bene materiale ma spesso, se modello di business e mercato lo consentono, viene erogato in modo con-

« La funzione obiettivo degli intermediari dell'informazione non è la correttezza dell'informazione ma la massimizzazione del tempo passato dagli utenti sui propri servizi online »

¹ Questa tassonomia si deve al giurista statunitense Wesley Newcomb Hohfeld che diede un grande contributo alla comprensione della natura dei diritti e alle implicazioni della libertà.

nesso con un controllo centralizzato della sua fruizione e invariabilmente accompagnato da un contratto che disciplina in modo dettagliato diritti, immunità, facoltà e privilegi, che, in un braccio di ferro largamente asimmetrico, invariabilmente favorisce chi fornisce il bene/servizio rispetto a chi ne gode. Nella dimensione immateriale, la proprietà privata, per gli utenti, non esiste.

Feudalesimo tecnologico

A partire dagli anni 90 del secolo scorso, mentre i vagiti esponenziali delle tecnologie digitali (calcolo, archiviazione, comunicazione) iniziavano a diventare percepibili, la politica decise di favorirne lo sviluppo. Si parlava di *società dell'informazione* con l'idea – corretta – che avrebbe avuto un impatto inferiore sulle risorse del pianeta rispetto ad un modello di sviluppo basato su un'economia materiale. Sono state così fatte alcune regole asimmetriche per favorire la concorrenza e con essa la nascita e la crescita di operatori di telecomunicazione alternativi e fornitori di servizi. Un po' alla volta queste nubi si sono diradate. La massa critica è stata raggiunta da anni e con essa sono diventati molto chiari i modelli di business e le possibilità di monetizzazione.

Per scelta non furono introdotte regole pro-competitive, perché si riteneva che avrebbero rallentato e possibilmente bloccato lo sviluppo. Si introdussero regole circa la proprietà intellettuale e la violazione dei sistemi, la responsabilità editoriale, la protezione dei minori, le indagini di giustizia, ma non in materia di contendibilità degli utenti e di concorrenza.



Gli operatori hanno imparato a sfruttare questa regolamentazione a proprio vantaggio usando le normative in materia di proprietà intellettuale per imporre condizioni contrattuali limitative per i propri utenti, sfruttando effetti rete per beneficiare di rendimenti crescenti (conquistare il primo utente, che bisogna convincere, costa molto di più che non conquistare il miliardesimo utente che prega per essere ammesso all'interazione con gli altri e spera di non esserne mai espulso) e per introdurre fattori di lock-in (vincoli di fatto nei servizi) per limitare la mobilità degli utenti.

Mentre in altre industrie imponiamo portabilità del numero telefonico, del credito, del mutuo bancario, del contatore elettrico o del gas, per favorire la concorrenza, questo, online non è previsto.

Conseguentemente, chi conquista la *world dominance* in un settore, difficilmente potrà essere scalzato. Provate a dire ad un giovane di abbandonare Whatsapp per passare a Indoona. Non lo farà mai. Su Whatsapp possono interagire con tutti i loro amici; mandarli su Indoona sarebbe come condannarli su un'isola quasi deserta. Lo stesso vale per i venditori rispetto ad Amazon, gli albergatori rispetto a Booking, i ristoratori rispetto a Thefork, gli affittuari rispetto ad Airbnb, gli autisti rispetto ad Uber, e via dicendo. Quando un operatore sta per vincere in un settore, gli investitori gli riverseranno quantità di capitale immani in modo tale da farlo diventare LA scelta obbligata di fatto per quel settore. La competizione cessa di essere NEL mercato ma PER il mercato. Non si compete nel mercato dell'intermediazione delle case vacanza, ma per conquistare una posizione di leadership assoluta, inscalfibile, in una nicchia di mercato.

I costi di marketing per far adottare un servizio sono oggi l'investimento più importante in un operatore immateriale, ordini di grandezza maggiore di quelli tecnologici. Non sono operatori tecnologici, sono intermediari di mercato che intercettano una quota del valore aggiunto che fluisce tra produttori e consumatori. Si creano così mercati monopolistici o oligopolistici a due versanti, con gestori che dettano legge e, da un lato, intermediano i consumatori in via esclusiva di fatto e, dall'altro, produttori che devono sottostare alle regole per poter avere accesso al mercato (e non farli arrabbiare per non subire discriminazioni, di cui gli intermediari si riservano sempre contrattualmente il diritto). Quanti sanno che se una persona scarica un software e lo installa su un Macintosh, il relativo pagamento va al produttore del software mentre se lo fa su un iPad o un iPhone, il 30% va alla Apple? Lo stesso dicasi per un giornale, una canzone, un libro su Apple, Android, Amazon. O che il 25% del prezzo della camera (IVA inclusa) va a Booking? - praticamente il 100% del margine dell'albergatore, che deve però pagare i costi vivi, le manutenzio-

« Quando
un operatore
sta per vincere
in un settore,
gli investitori
gli riverseranno
quantità
di capitale
immani in
modo tale
da farlo
diventare
LA scelta
obbligata
di fatto per
quel settore »

ni e – non un dettaglio – il personale? Non intendo sostenere che queste non siano opportunità per lavori occasionali che possono costituire un reddito integrativo per qualcuno in una fase della vita. Ma se cessano di essere occasionali e diventano continue, sottoposti ad un controllo algoritmico dell'operato assai più stretto di quello possibile in un tradizionale rapporto di lavoro, anche in questo caso si pone una questione di asimmetrie regolamentari che favoriscono una tipologia di attività rispetto ad un'altra, inclinando il piano competitivo verso intermediari monopolisti/oligopolisti immateriali.

Rivoluzione digitale e Info-plutocrazia

Stiamo entrando nel merito di una questione che è squisitamente politica. Intendendo la politica come lo strumento per raggiungere obiettivi futuri, socialmente desiderabili. Non possiamo più limitare l'analisi a capitale e lavoro, dobbiamo includere anche l'informazione e la Rivoluzione Digitale che la esprime.

Possiamo pensare un futuro in cui, per ogni attività economica realizzata da produttori – capitale e lavoro – chi controlla la terza variabile, ovvero l'informazione, siano pochi intermediari monopolisti/oligopolisti (monopsonisti/oligopsonisti) che estrarrebbero valore dal controllo della intermediazione, spremendo il valore dal capitale e, in cascata, dal lavoro?

Il capitalismo ha trovato delle modalità di rapporto tra lavoro e capitale che hanno superato il modello socialista/comunista di collettivizzazione dei mezzi di produzione. Abbiamo una parola per descrivere questa modalità, ovvero proprio "Capitalismo".

In pochissimi anni, il tradizionale conflitto capitale-lavoro è stato avvolto e sovrastato da un altro conflitto, quello con l'informazione che, tramite il controllo della intermediazione, preme su entrambi. In pochi anni le 5 principali aziende nel mondo sono operatori che poggiano la loro dominanza sull'intermediazione di qualche mercato verticale. Tre imprenditori controllano un impero economico superiore a quello di molti stati OCSE.

Stiamo osservando una monopolizzazione nella sovrastazione della rilevanza della dimensione immateriale su quella materiale nelle modalità di creazione e distribuzione della ricchezza, con un nascente conflitto tra intermediatori e intermediati, con compressione di diritti e garanzie per vaste parti sociali e con rilevante influenza politica.

Un predominio che potremmo chiamare a buon titolo "info-plutocrazia". L'info-plutocrazia degli intermediatori si fonda su un controllo centralizzato dell'informazione, sia in termini di dati (di cui i risvolti sulla privacy sono un epifenomeno) che di processi con cui tali dati sono raccolti, elaborati, comunicati e utilizzati. Ma è il modello opposto a quello con cui Internet è nata e si è

« Il capitalismo ha trovato delle modalità di rapporto tra lavoro e capitale che hanno superato il modello socialista/comunista di collettivizzazione dei mezzi di produzione »

« Per quanto sarà possibile non rilevare questa "info-plutocrazia" e questo nuovo conflitto tra intermediatori e intermediati? »

sviluppata. Per lunghi decenni Internet è stata costruita su protocolli, ovvero regole pubbliche, che tutti potevano incorporare nei loro software, che stabilivano le modalità con cui i calcolatori (server e client) dovevano comunicare e chiunque poteva realizzare client e server e competere. Anche la telefonia si è fondata su meccanismi simili, dagli apparecchi (telefoni, centralini, segreterie, ecc) agli apparati di rete usati dagli operatori e ai servizi sviluppati su di essi. Alcuni esempi noti a tutti sono gli SMS e la posta elettronica. Una decentralizzazione ottenuta con una vasta molteplicità di server e client che interoperano e chiunque può mandare un SMS o una mail a chiunque senza preoccuparsi dell'operatore o del servizio usato dal suo ricevente. Un esempio opposto sono Whatsapp, Facebook, Instagram, Snapchat, servizi centralizzati per cui si può comunicare unicamente aderendo allo stesso, unico servizio, gestito da un solo operatore.

Questo approccio di chiusura, una volta che il dominante planetario si è costituito, riduce la concorrenza e riduce la biodiversità dell'infosfera, con gli effetti di cui ho parlato sopra. Il contrario dello spirito di apertura e di massima contendibilità degli utenti che ha fatto nascere e crescere internet così rapidamente.

Quale futuro vogliamo immaginare?

Per quanto sarà possibile non rilevare questa "info-plutocrazia" e questo nuovo conflitto tra intermediatori e intermediati? Potremmo consentire ancora per molto tempo che essa si espanda, verticale dopo verticale, ad altri settori economici sperando che una nuova mano invisibile risolva i problemi? Qualcuno pensa che sia possibile dis-inventare le tecnologie digitali e Internet che è una sua espressione? O pensiamo a degli obiettivi socialmente desiderabili che richiedono degli interventi politici? E che tipo di interventi? Per affrontare la rivoluzione digitale abbiamo bisogno di un pacchetto complessivo di provvedimenti che si fondino sui principi di ciò che abbiamo già fatto nel periodo della rivoluzione industriale: nuove forme di fiscalità, innovazioni nel welfare, nei diritti dei lavoratori e dei prestatori professionali, controlli pubblici di garanzia per i consumatori e, in modo fondamentale, aumento della concorrenza, regole pro-competitive, contendibilità degli utenti, interoperabilità dei servizi, ecc.

Ma difficilmente ciò potrà accadere senza una presa di coscienza di questo nuovo conflitto di intermediazione tra l'informazione da una parte e della produzione (cioè il combinato capitale e lavoro) dall'altra e senza che questa presa di coscienza si traduca in azione politica ed educativa.

Perché queste azioni avvengano, è necessario che gli intermediati la esigano coalizzandosi nella presa di coscienza: "Intermediati di tutto il mondo, unitevi!"

« È necessario che gli intermediati la esigano coalizzandosi nella presa di coscienza: "Intermediati di tutto il mondo, unitevi!" »



Legami onlife: scegliere la speranza tra rischi e opportunità del social Web

STEFANO PASTA*

Cittadini onlife

«L'uso del social web è complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro. Se la rete è usata come prolungamento o come attesa di tale incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione»¹. È questa l'idea chiave del Messaggio per la 53ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali di Papa Francesco: il superamento della tentazione di pensare che da una parte ci sia la Rete (il virtuale) e dall'altra il mondo (il reale) è già

¹ FRANCESCO, Messaggio del Santo Padre Francesco per la 53ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. "Siamo membra gli uni degli altri" (Ef 4,25). Dalle social network communities alla comunità umana, Città del Vaticano, 2019.

* Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media, all'Innovazione, alle Tecnologie (CREMIT), Università Cattolica di Milano. Autore di *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Brescia, Scholé-Morcelliana, 2018.

un'indicazione di metodo dal punto di vista educativo. La duplice immagine del prolungamento e dell'attesa, infatti, indica una complementarità e un'integrazione tra online e offline: non assolutizzare, non isolare una dimensione a scapito dell'altra, ma armonizzare il proprio stare in Rete con la vita di tutti i giorni, praticare la regola dell'alternanza costruendo diete di consumo equilibrate.

In quest'ottica, per analizzare rischi e opportunità, occorre innanzitutto condividere tre premesse su come interpretare – e assumere le conseguenti posture educative – i legami nel Web 2.0, ossia la Rete sociale segnata dall'affermarsi dei social network e i servizi di instant messaging (WhatsApp, Telegram).

La prima è già stata indicata: superare il “paradigma geografico”, secondo il quale online e offline sarebbero due spazi separati, due luoghi diversi. È l'idea che troviamo riflessa nell'opposizione dei termini della lingua italiana “reale” e “virtuale”, con la conseguenza che ciò che agiamo nel “virtuale” sarebbe meno “reale” e quindi giustificerebbe un atteggiamento deresponsabilizzato: «è uno scherzo», oppure «mi stai prendendo troppo sul serio» mi hanno risposto via social tanti ragazzi, contattati poiché avevano partecipato a performances d'odio², come evocare le camere a gas per il campo rom vicino al quartiere o invitare allo stupro di una ragazza. In realtà, la Rete è “realtà aumentata” e ciò che agiamo nel Web è reale (e quasi sempre pubblico), siamo esseri umani definitivamente connessi, in cui offline e online non sono due dimensioni distinte ma si compenetrano. *Onlife*, secondo l'ef-

«L'uso del social web è complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro. Se la rete è usata come prolungamento o come attesa di tale incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione»



2 In *Razzismi 2.0* (op. cit.) si analizzano le conversazioni social con diversi adolescenti (14-21 anni), contattati poiché a vario titolo avevano partecipato a performances d'odio online.

ficace espressione di Luciano Floridi³. Questo vale per quasi tutte le relazioni vissute dai ragazzi (ma anche dagli adulti): al termine dell'orario scolastico o dell'incontro di catechismo, chattando sul gruppo WhatsApp della classe, gli adolescenti continuano gli scambi (e talvolta anche le pratiche didattiche) vissuti nello spazio di educazione formale; allo stesso modo si trovano esperienze di welfare, come il progetto "WelComeTech: reti a sostegno degli anziani vulnerabili" nella provincia di Verbania⁴, o di pastorale, come le pagine Instagram o Facebook "Humans of Rizzo" e il progetto "Narrare è generare" della Parrocchia San Francesco del quartiere Rizzottaglia di Novara⁵, che valorizzano nell'intervento sociale la continuità tra online e offline (l'efficacia è data proprio da questo).

La seconda premessa problematizza un'altra neuromitologia radicata⁶, quella riassunta nell'espressione "nativi digitali", lanciata nel 2001 dall'americano Marc Prensky per indicare una presunta analogia tra l'apprendimento della lingua materna e il mondo digitale: secondo quest'ottica i bambini svilupperebbero una particolare dimestichezza con le tecnologie non condivisibile dall'adulto (immigrato digitale), che al contrario potrebbe raggiungere una buona padronanza ma mai un legame paragonabile a quello dei nativi. Lo stesso Prensky, nel 2011, sostenne che la vera differenza non era più su un piano generazionale, ma tra lo "svelto digitale", il "saggio digitale" e lo "stupido digitale". Tale ripensamento introduce il termine "cyberstupidity" per indicare quei comportamenti che hanno alla base un'idea sbagliata della cittadinanza digitale, dovuta all'intenzione (ci si prefigge di fare del male a qualcuno), all'ignoranza (non si valutano le conseguenze dei propri atti) o alla superficialità (la pretesa di non essere presi sul serio). In questo spettro rientrano quasi tutti i fenomeni associati al digitale e che creano preoccupazione a scuola, dal sexting al cyberbullismo, dal flaming all'hate speech online. Soprattutto, il ripensamento introdotto da Prensky riporta al centro il ruolo (trasformativo) dell'educazione, al posto del dato (immutabile) anagrafico, e rivede cosa intendiamo per "competenze digitali": non solo un mero sapere tecnico (sbloccare lo schermo dello smartphone, intuire le opzioni offerte da un'app), ma competenze che permettano di vivere da cittadini al tempo dell'onlife, riconoscendo le fake news⁷, esprimendo opinioni divergenti senza incitare all'odio, valutando le conseguenze dell'invio di una foto di nudo, o non essendo in-

«La vera differenza non è più su un piano generazionale, ma tra lo "svelto digitale", il "saggio digitale" e lo "stupido digitale"»

³ L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano, 2017.

⁴ <http://welcometech.org/>.

⁵ A titolo di esempio si veda la pagina <https://www.facebook.com/humansofrizzo/>.

⁶ P.C. RIVOLTELLA, *Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.

⁷ I. MAFFES, P.C. Rivoltella (a cura di), *Fake news e giornalismo di pace*, Scholé, Brescia, 2018.

differenti di fronte a un caso di cyberbullismo. Non si nasce nativi digitali, dunque, ma si può diventare cittadini (digitali).

La terza premessa ricorda che, quando si afferma una nuova tecnologia, emergono atteggiamenti contrapposti: preoccupazione versus fascinazione, rifiuto versus assimilazione, passato contro futuro. Come già nel 1964 indicava Umberto Eco quando la televisione era il nuovo media che entrava nelle case degli italiani⁸, occorre superare la tendenza a dividersi tra apocalittici e integrati, optando per un atteggiamento critico. Tuttavia, se al tempo dei media di massa essere capaci di “leggere i messaggi” criticamente significava garantirsi che gli utenti avessero le risorse sufficienti a non farsi condizionare a produrre un “pensiero proprio” in risposta al rischio del “pensiero unico”, oggi questo non è più sufficiente perché rappresenta solo la metà dell’opera. Non basta più educare lo spettatore, occorre anche educare il produttore che ciascuno è diventato grazie allo smartphone che ha con sé. È questo un tratto che ben riassume come la Rete possa essere una grande opportunità come fonte di rischi: può promuovere solidarietà o isolamento, è metafora di ciò che imbriglia (nella rete si può rimanere catturati, come i pesci) è al contempo di ciò che tiene insieme. Da qui consegue un’indicazione per l’intervento educativo in famiglia, a scuola, nell’oratorio, nelle associazioni: oggi serve ritornare a costruire il senso della partecipazione contro la logica dell’individuo⁹, vincendo quella tentazione di dire che «non me ne *care* più», come scriveva il priore di Barbiana nel 1967 al suo allievo. Per don Milani occorre insegnare ai giovani a spendere la vita nell’impegno e nella partecipazione, tenendosi alla larga dal peccato più grande, finalizzare tutto all’affermazione individuale.

« Occorre superare la tendenza a dividersi tra apocalittici e integrati, optando per un atteggiamento critico. Oggi però questo non è più sufficiente perché rappresenta solo la metà dell’opera »

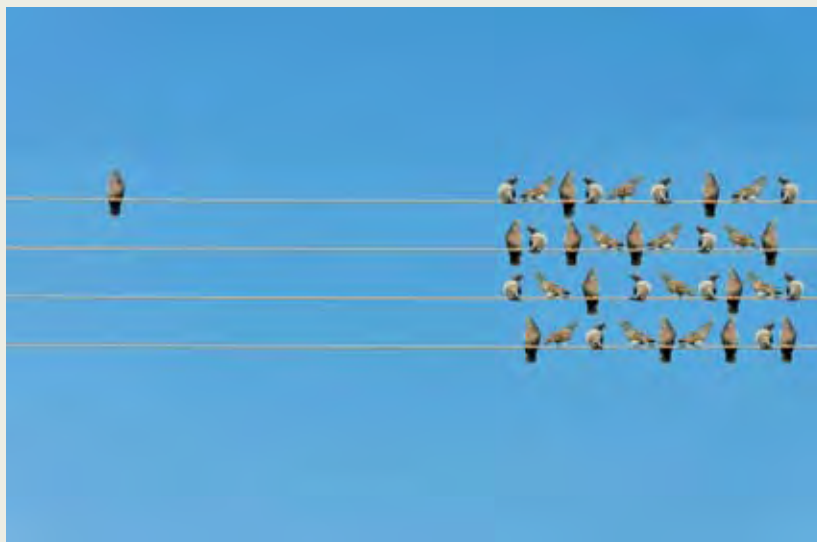
Agire performativo nei social network

I “pubblici interconnessi” (*networked publics*) sono caratterizzati per Danah Boyd¹⁰ da queste caratteristiche: la presenza di audience invisibili, nel senso che non tutti i componenti del pubblico sono visibili e compresenti quando una persona sta intervenendo; i contesti collassati, ovvero la mescolanza di diversi contesti sociali dovuta all’assenza di confini spaziali, sociali e temporali; infine la confusione tra pubblico e privato, declinata come la difficoltà di tenere distinti i due ambiti e di mantenere il controllo sulle informazioni e sulla loro circolazione è molto difficile. Un tratto di quella che definiamo “nuova sfera pubblica” riguarda il rapporto tra legami deboli e legami forti; all’interno dei social me-

⁸ U. Eco., *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano, 1964.

⁹ I. MAFFEIS, P.C. Rivoltella (a cura di), *Dalle communities alle comunità*, Scholé, Brescia, 2019.

¹⁰ D. BOYD, *It's complicated. La vita sociale degli adolescenti sul web*, Roma, Castelvecchi, 2014. Nella scrittura del nome vi è una precisa rivendicazione: con la scelta del minuscolo vuole invece ironizzare sull’egocentrismo contenuto nella scelta del maiuscolo.



dia, la distinzione, tipica invece della vita offline, non è così netta e le relazioni tendono ad apparire molto simili. Da un lato i social media non aumentano il numero di legami forti, ma si limitano a farli sembrare uguali a quelli deboli; dall'altro, dal momento che si contrae il tempo di processamento dell'informazione, un legame nel Web 2.0 può diventare da debole a forte velocemente e con facilità¹¹.

Inoltre, sempre Boyd indica quattro proprietà di queste relazioni sociali: la persistenza, il fatto che gli scambi comunicativi online sono automaticamente registrati e quindi rintracciabili anche a distanza di anni; seguono la replicabilità, ossia la possibilità di duplicare facilmente i contenuti digitali, la scalabilità, che indica l'enormità della visibilità potenziale dei contenuti, e la ricercabilità, ovvero che il contenuto dei pubblici interconnessi può essere reso accessibile attraverso la ricerca.

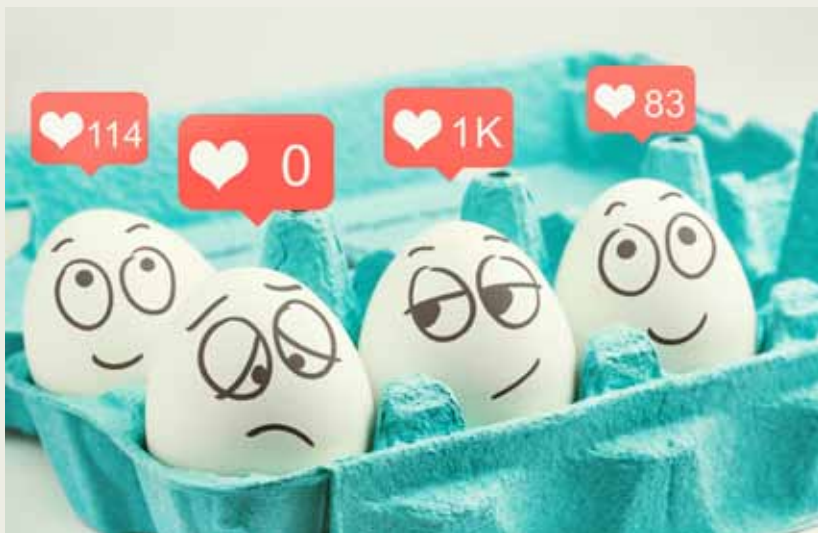
Si indicheranno ora alcuni tratti che espongono a rischi la vita *onlife* e gli scambi comunicativi che la caratterizzano. Alcuni di questi, se ben conosciuti, possono essere utilizzati anche per campagne di contronarrazione e di contrasto¹².

Con il sapere orizzontale del digitale, diverso da quello trasmissivo verticale delle istituzioni educative formali, si affermano nuovi canoni di autorialità. Nella storia, un primo cambio – anche in questo caso legato a una tecnologia – si ebbe con l'affermazione della scrittura (si pensi al rifiuto della scrittura di Socrate, al mito di Theuth e il passaggio al testo scritto con Platone, pur con mol-

**« Boyd
indica quattro
proprietà
di queste
relazioni sociali:
la persistenza,
la replicabilità,
la scalabilità,
la ricercabilità »**

¹¹ S. PASTA, "Una lettura della 'Jihadofera'. L'importanza del Web e dei legami deboli nell'educazione al terrorismo", in F. Antonacci, M.B. Gambacorti-Passerini, F. Oggionni (a cura di), *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*, FrancoAngeli, Milano, 2019, pp. 23-34.

¹² S. PASTA, *Razzismi 2.0*, op. cit.



« Nella cultura
del libro
l'autorevolezza
era garantita
da poteri
centralizzati
riconosciuti,
mentre
nell'ambiente
digitale
l'autorevolezza
è riconosciuta
nei pari
(numero di like,
condivisioni,
interazioni...) »

te diffidenze). Nel Medioevo una fonte aveva in sé un'iscrizione di autorevolezza quando la comunità le riconosceva il credito di esprimere il proprio pensiero, oltre a commentare quello altrui (l'*Ipse dixit* riferito ad Aristotele o a un Padre della Chiesa, l'essere scritto nella Bibbia). Con la nascita della stampa e della prima industria editoriale inizia a porsi il problema del diritto d'autore e della relazione tra autorialità e pubblicabilità (si pensi al dibattito sull'autorevolezza dell'interpretazione che accompagna la traduzione della Bibbia e la Riforma di Lutero); il sistema editoriale finisce per assumere il ruolo di dispositivo di mediazione e di selezione, così come la redazione giornalistica lo diventa per la notizia: la qualità di quanto viene pubblicato è certificata dal fatto che sia stato pubblicato, l'editore stampa opere di autori di cui prevede il rientro dell'investimento, mentre il lettore tende a fidarsi della scelta dell'editore ritenendo autorevole ciò che ha stampato.

Nel Web 2.0 per i giovanissimi non è più così: nella cultura del libro l'autorevolezza era garantita da poteri centralizzati riconosciuti, seppur orientabili e portatori d'interessi (case editrici, università, quotidiani e riviste), mentre nell'ambiente digitale l'autorevolezza è riconosciuta nei pari (numero di like, condivisioni, interazioni...). Si può parlare dell'emergere di nuovi intermediari culturali che favoriscono uno sviluppo dei saperi di profonda rottura con il modello verticale tradizionale (quello su cui sono fondate l'istruzione formale, la scuola, la Chiesa...), in cui i ruoli dell'insegnante e dell'allievo sono profondamente distinti e socialmente riconosciuti, mentre ora si afferma la demediazione, o disintermediazione, della comunicazione, ovvero che non occorre più passare attraverso gli apparati per pubblicare un articolo o mettere in onda un video, anche a chi non ha competenze professionali per farlo. È questa una grande potenzialità, per produrre messag-

gi culturali, così come un rischio: in un social network chiunque può pubblicare una notizia, potenzialmente virale, anche senza aver sostenuto gli studi per diventare giornalista professionista: il World Economic Forum ha indicato la disinformazione online come uno dei dieci rischi per il futuro, mentre diverse ricerche scientifiche indicano la difficoltà nel riconoscere una notizia vera da una falsa, sia per studenti delle secondarie¹³, sia universitari¹⁴. In ambienti segnati dal sovraccarico informativo, la competenza non è più la ricerca in sé, ma la capacità di selezionare le fonti, accreditando autorevolezza.

Hartmut Rosa¹⁵ definisce la nostra come una società dell'accelerazione, che annulla gli spazi e condensa i tempi, poiché tutto avviene a grande velocità: il potere deterritorializzante di media mobili e sempre connessi ci consente di vivere più tempi nello stesso istante processando in parallelo più informazioni.

Al sovraccarico informativo si risponde con un'altra caratteristica del Web 2.0, che occorre problematizzare, ossia la velocità 2.0, ovvero la tendenza per cui aumentano nel digitale le decisioni che si prendono in base al sistema veloce e intuitivo. È quello che lo psicologo Daniel Kahneman¹⁶ chiama "sistema 1", contrapponendolo al "sistema 2" di tipo lento e razionale. Questa organizzazione dell'euristica, ovvero delle modalità con cui prendiamo le decisioni, ci consente di eseguire con facilità operazioni complesse, ma può anche essere fonte di errori sistematici (bias), quando l'intuizione si lascia suggestionare dagli stereotipi, dagli elementi che – a una prima impressione – catturano l'attenzione e provocano un posizionamento e che la riflessione è troppo pigra per correggere. Ciascuno di noi è molto più impulsivo (e molto meno riflessivo) di quanto si pensi, sia offline, sia online; tuttavia, in quest'ultimo ambiente, la mente è ancora più spinta a ricorrere al sistema 1, tra *like*, domande incalzanti, condivisioni e video virali, necessità di cliccare e selezionare in velocità per rispondere al sovraccarico informativo determinato sui social media dalle notifiche (le condivisioni dei profili seguiti), la cui produzione supera quelli che si riescono a leggere. È l'esperienza che un utente vive nei social media: non è possibile valutare in modo riflessivo tutti i contenuti dei profili con cui sono collegato (quindi già selezionati secondo un criterio di affinità) di fronte allo scorrere del *newsfeed*¹⁷, ma in

«Il World Economic Forum ha indicato la disinformazione online come uno dei dieci rischi per il futuro, mentre diverse ricerche scientifiche indicano la difficoltà nel riconoscere una notizia vera da una falsa, sia per studenti delle secondarie, sia universitari»

¹³ S. WINEBURG, S. MCGREW, J. BREAKSTONE, T. ORTEGA, *Evaluating information: The cornerstone of civic online reasoning*, Stanford Digital Repository, Stanford, 2016.

¹⁴ P. HERRERO-DIZ, J. CONDE-JIMÉNEZ, A. TAPIA-FRADE, D. VARONA-ARAMBURU, "The credibility of online news: an evaluation of the information by university students", *Cultura y Educación*, 31, 2019, 1-13.

¹⁵ H. ROSA, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015.

¹⁶ D. KAHNEMAN, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012.

¹⁷ È una funzionalità del social network, in cui gli utenti visualizzano i contenuti pubblicati dai propri contatti.

maniera intuitiva occorre scegliere quali contenuti ignorare, quali approfondire, a quali cliccare “mi piace”, magari senza neppure aprirli. Toni forti, immagini di impatto e frasi shock sono elementi efficaci nel catturare l'attenzione. In questo scenario, si apprende per mera esposizione e la riflessione neuroscientifica smentisce che l'intuizione sia un qualcosa di dato: al contrario viene appresa, poiché i processi intuitivi sono per la maggior parte frutto dell'apprendimento e dal punto di vista psicologico l'intuizione è la capacità di simulazione, in particolare nell'ambiente digitale è più facile imparare provando piuttosto che a seguito di una spiegazione teorica. Se l'intuizione è orientabile e produce apprendimento (e qualità dei legami comunitari), si comprende come la presenza educativa, adottando modalità efficaci rispetto all'ambiente, sia una scelta di contemporaneità nel luogo di educazione informale che più ha segnato gli ultimi anni.

Altri studi, come quello di Van Bavel e colleghi¹⁸, mostrano che l'alto tasso di emotività morale dei messaggi e delle informazioni scambiate online garantisce una diffusione maggiore, proprio perché “catturano” il nostro sistema 1. Le piattaforme dei social media si trovano quindi a gestire quello che possiamo chiamare il “mercato delle emozioni”. Il Web, dunque, vive di emotività, anzi rappresenta la principale fonte di contenuti moralmente rilevanti nella vita quotidiana¹⁹.

In questo regime comunicativo, per diffondere messaggi d'odio risultano particolarmente efficaci le immagini, così come mostrato ad esempio dal successo di Instagram²⁰ tra i giovani: “leggere” un'immagine è più veloce che la stessa azione per un post di Facebook. Va ricordato anche il ruolo dei meme, ovvero vignette o immagini, spesso stereotipate, non esteticamente belle, ma che colpiscono la mente visuale e il nostro sistema 1 per semplicità, tratti, lettere a caratteri cubitali e accostamenti cromatici. Vengono riprodotti con leggere variazioni e possono assumere un ruolo nel rendere un contenuto virale e al tempo banalizzare un contenuto.

L'uso di meme e immagini ironiche è dunque una via con cui si possono banalizzare contenuti d'odio. Lo si è visto, ad esempio, durante la diffusione del coronavirus, in cui contenuti sinofobi circolavano con facilità nel Web, in continuità con atteggiamenti simili offline. D'altro canto, queste stesse caratteristiche (velocità,

« Le piattaforme dei social media si trovano a gestire quello che possiamo chiamare il “mercato delle emozioni” »

¹⁸ W.J. BRADY, J.A. WILLS, J. JOST, J. TUCKER, J. VAN BAVEL, S. FISKE, “Emotion shapes the diffusion of moralized content in social net-works”, *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 114(28), 2017, 7313-7318.

¹⁹ M.J. CROCKETT, “Moral outrage in the digital age”, *Nature Human Behaviour*, 1(11), 2017, 769-771.

²⁰ Ricordando che le riflessioni educative vanno inserite nei contesti socio-economici, non va dimenticato che Instagram, Facebook e WhatsApp hanno la stessa proprietà, così come il ruolo del cosiddetto “capitalismo digitale” (o “capitalismo della sorveglianza”) dei GAFA (Google, Amazon, Facebook, Apple) nel controllo del mercato tecnologico in senso oligopolistico.

ruolo dell'immagine, partecipazione co-autoriale, storie personali inserite in una cornice narrativa collettiva...) sono state alla base della reazione efficace in corso nello stesso periodo: si pensi alla campagna virale sui social #jenesuispasunvirus ("non sono un virus", in francese) in cui giovani cinesi si fotografavano con un cartello con questo hashtag, oppure, secondo una precisa logica online di rimando tra online e offline, l'alto numero di foto postate sui social da persone (famosi o normali cittadini), che, per sconfiggere la diffidenza verso i cinesi in Italia, si recavano in ristoranti o negozi cinesi.

Analfabetismo emotivo e spirale del silenzio sono due fenomeni ulteriori che facilitano la propagazione dei comportamenti di cyberstupidity. Il primo è legato alla comunicazione attraverso gli schermi: quando l'interazione mediata sostituisce la fisicità del corpo, attiviamo meno meccanismi di simulazione corporea (neuroni specchio) per attivare empatia e metterci nei panni dell'altro, vivendo così emozioni forti, numerose, ma disincarnate. Il soggetto è così privato di un punto di riferimento nel processo di apprendimento e comprensione delle emozioni proprie e altrui. Tre elementi caratterizzano questa tendenza, detta analfabetismo emotivo: l'assenza di consapevolezza, e quindi di controllo, delle proprie emozioni e dei comportamenti associati; la mancanza di consapevolezza delle ragioni per le quali si prova una certa emozione; l'incapacità di relazionarsi con le emozioni altrui e con i comportamenti che ne scaturiscono. L'utente social è dunque sottoposto a un alto numero di occasioni per provare emozioni durante l'utilizzo dei nuovi media, ma paradossalmen-



« Analfabetismo emotivo e spirale del silenzio sono due fenomeni ulteriori che facilitano la propagazione dei comportamenti di cyberstupidity »

te è meno in grado di gestire le proprie emozioni e riconosce quelle degli altri. Negli esseri umani convivono due tendenze contraddittorie: la “naturale” simpatia verso le altre creature, ma anche l'ostilità verso lo sconosciuto o lo straniero, verso chi fa parte di un altro gruppo. In questo modo, le relazioni online possono compromettere quel “sentire con l'altro” che definiamo empatia, cioè una risposta agli stati affettivi dell'altro e una condivisione emotiva; perché si sviluppi, è necessario però il riconoscimento delle reazioni altrui e una comprensione che si sintonizza con le sue emozioni. È quello che è avvenuto, proprio online (e quindi onlife), di fronte alla foto di Aylan Kurdi sulle spiagge di Bodrum nel settembre 2015²¹ o all'immagine del vignettista Makkox sul quattordicenne maliano affogato insieme alla sua pagella nel tentativo di raggiungere l'Europa. Non una novità: solo nel 2015 sono stati per l'Oim 3.771 morti nel Mediterraneo, ma in questi due casi è scattata il riconoscimento di un'umanità e di emozioni comuni: come sosteneva il filosofo americano Richard Rorty, per capire che un altro essere umano è tale anche se diverso da noi per colore della pelle, orientamento sessuale o politico, fede religiosa, bisogna ricordarsi che ha una madre pronta a soffrire per lui, come nostra madre è pronta a soffrire per noi. Campagne online e onlife, organizzate o nate come reazione a un singolo episodio, mostrano come il Web può promuovere empatia, azioni solidali e democratiche. Che è la grande sfida in Rete: passare dall'essere spettatori all'essere soccorritori di fronte ai processi di elezione a bersaglio verso le vittime.

La spirale del silenzio, invece, è una teoria proposta dalla sociologia ben prima dell'affermazione del digitale (da Elisabeth Noelle-Neumann nel 1974), a proposito dell'oscuramento delle opinioni minoritarie nella comunicazione di massa. È l'idea che la maggior parte delle persone, quando percepisce di avere un'opinione diversa dalla maggioranza, si rifugia nel silenzio. Le persone hanno sempre un'opinione su quale sia la tendenza maggioritaria e, subendo la paura dell'isolamento, tendono a tacere la propria opinione se differente. Alcuni studi²² mostrano che, nel Web 2.0, il ruolo della spirale del silenzio è ancora più forte: non si vuole lasciare tracce digitali delle proprie opinioni minoritarie, dato che si teme di poterne essere danneggiati socialmente, e si risente fortemente della pressione di conformità e del desiderio di essere popolari. Si assiste così a sfere abbastanza impermeabili, accumulate dal rimbalzo di idee simili che si confermano a vicenda. È il fenomeno delle *echo chambers* (camere d'eco, casse di risonanza), che distorce le logiche della sfera pubblica come la

« La spirale del silenzio è l'idea che la maggior parte delle persone, quando percepisce di avere un'opinione diversa dalla maggioranza, si rifugia nel silenzio »

²¹ F. COLOMBO, *Imago pietatis. Indagine su fotografia e compassione*, Vita e Pensiero, Milano, 2018.

²² K. HAMPTON, L. Raine, W. Lu, M. Dwyer, I. Shin, e K. Purcell, *Social Media and the “Spiral of Silence”*, Pew Research Center, Washington, 2014.

intendeva Habermas, ossia come spazio di confronto, dissenso, dialogo e partecipazione. Eli Pariser²³ ha introdotto la nozione di silos sociali, o *filter bubble*, ovvero la bolla di gusti e preferenze in cui tendiamo a collocarci nel Web sociale, che finisce per filtrare il reale e organizzare le comunità.

La Rete che vogliamo

«Così possiamo passare dalla diagnosi alla terapia: aprendo la strada al dialogo, all'incontro, al sorriso, alla carezza... Questa è la rete che vogliamo. Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere. La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui "like", ma sulla verità, sull'"amen", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri»²⁴. Nella parte finale del Messaggio per le comunicazioni sociali del 2019, Papa Francesco indica una direzione riassumibile in tre idee: il rapporto tra i media e i legami non è per forza di indebolimento, ma le tecnologie possono costruire e rafforzare legami di comunità²⁵; la qualità della comunicazione dipende dall'intenzionalità di chi comunica, non dai media; per recuperare la verità della comunicazione occorre non cedere alla logica dell'accelerazione.

Nel Web, cercando i rischi e i comportamenti scorretti, si trovano anche attivisti e cittadini responsabili, ossia che agiscono valutando la conseguenza delle proprie azioni, e si impegnano perché la Rete custodisca l'incontro tra persone libere. E perché, online, le comunità si fondino sull'amen e non sul like. Quest'ultimo indica il gradimento da cui dipende la popolarità, ma è un atto che si concede con un semplice click, non implicando adesione o reale assunzione della posizione apprezzata. Come sostiene Pier Cesare Rivoltella, «la logica del like è sostenuta dalla fretta, è figlia dell'accelerazione, si ferma alle emozioni, non va in profondità»²⁶. L'amen invece indica la conclusione della preghiera, la risposta dell'assemblea in una liturgia, ed è traducibile con l'italiano "così sia". Rimanda alla dimensione della fiducia: credere significa anche affidarsi a qualcuno, che dà fondamento alla vita, la riempie e le conferisce stabilità. «La logica dell'amen – continua Rivoltella – chiede il tempo di sostare, perché la verità di cui potersi fidare ha bisogno di tutto il tempo che serve ad attingerla in profondità»²⁷. Dunque una comunità fondata sull'amen è quella – online o offline (si può vivere di like anche fuori dai social) – fatta da persone il cui stile è quello della testimonianza, che non si sottraggono alla

« Questa è la rete che vogliamo. Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere »

²³ E. Pariser, *Il Filtro: quello che internet ci nasconde*, il Saggiatore, Milano, 2012.

²⁴ FRANCESCO, op. cit.

²⁵ P.C. RIVOLTELLA, *Tecnologie di comunità*, ELS La Scuola, Brescia, 2017.

²⁶ I. MAFFEIS, P.C. Rivoltella, op. cit., 2019, p. 132.

²⁷ *Ibidem*.

responsabilità e vivono l'altro come il fine. I media possono essere profondamente umani se attraverso di essi si prepara e si produce questo incontro, quando – con le parole di Francesco – producono questa comunione.

Nella storia salesiana la dimensione dell'animazione sociale si declina in termini pastorali, divenendo il metodo e lo stile dell'intervento educativo con i giovani nei contesti informali e non formali, lo spazio e la forma della presenza educativa in mezzo ai giovani. Consapevoli di questa storia e di come la Rete sia lo spazio di educazione informale più pervasivo e impattante della contemporaneità, oggi, stare da cristiani di fronte agli interrogativi posti dalla Rete vuole dire scegliere una prospettiva di speranza: lontana da atteggiamenti cyberutopistici e consci dei rischi, significa però riaffermare il valore della presenza. Come si legge nel *Documento finale* del Sinodo sui Giovani (2018, 145), l'ambiente digitale «richiede non solo di abitarlo e di promuovere le sue potenzialità comunicative in vista dell'annuncio cristiano, ma anche di impregnare di Vangelo le sue culture e le sue dinamiche». Significa valorizzare quelle esperienze, singole o collettive, in cui in rete si costruiscono legami di comunità, si producono narrazioni alternative, si educa all'empatia e non si rimane indifferenti verso chi soffre o è eletto a bersaglio. Vuol dire sviluppare un'idea di competenza mediatica che non è solo una questione di decodifica del messaggio, ma chiama in causa, prima di tutto, questioni di formazione per un progetto che è culturale, sociale e politico. Appare in tal senso necessario richiamare la proposta di etica mediatica di Roger Silverstone²⁸, basata su giustizia mediale, ospitalità e responsabilità, in cui occorre costruire la dimensione morale fondandola sia sulla procedura, sia sulla responsabilità che ogni membro della *mediapolis* deve assumere per sé. Un'educazione alla cittadinanza digitale orientata in tal senso dovrà mirare a formare soggetti morali capaci di assumersi la responsabilità delle proprie azioni e il dovere di cura dell'altro, spingendo gli spettatori ad assumere il ruolo di soccorritori, processo che può essere facilitato dalla co-autorialità della cultura partecipativa. La sfida dell'educazione onlife è ritornare a pensare l'individuo come soggetto capace di assumersi le proprie responsabilità personali in uno scenario comunitario. Perché, con Hölderlin, «là dov'è il pericolo, cresce anche ciò che salva»²⁹.

«Oggi, stare da cristiani di fronte agli interrogativi posti dalla Rete vuole dire scegliere una prospettiva di speranza: lontana da atteggiamenti cyberutopistici e consci dei rischi, significa però riaffermare il valore della presenza»

Per approfondire: S. Pasta, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Brescia, Scholè-Morcelliana, 2018.

²⁸ R. SILVERSTONE, *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Vita e Pensiero, Milano, 2009.

²⁹ La citazione è tratta dalla poesia *Patmos* (secondo e terzo verso) di Friedrich Hölderlin del 1803.



RUBRICHE



Formazione e corresponsabilizzazione dei genitori /2

GUSTAVO CAVAGNARI

Perché focalizzarsi in una pastorale giovanile familiare?

C'è chi diceva che la pastorale giovanile è fallita.¹ L'affermazione, molto forte, non sarebbe da intendersi, tuttavia, in modo assoluto. Infatti, si potrebbero discutere i sintomi, le cause e pure la portata di tale "fallimento". Nell'intenzione di chi l'ha pronunciata, sicuramente in modo provocatorio, c'era comunque l'intenzione di richiamare l'attenzione sul fatto che, al di là del grado di convocazione o della molteplicità delle proposte, la pastorale con i giovani ha forse mancato il bersaglio. Questa pastorale, così come ogni altra espressione dell'unica pastorale della Chiesa, non ha altro scopo che «incendiare i cuori dei fedeli» che «conservano una fede cattolica intensa e sincera»,

favorire quella conversione che restituisce all'anima «la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo», e proclamare «il Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato». ² In altre parole: generare tra i giovani discepoli fedeli nella *sequela Christi* e impegnati con il mandato missionario (EG 19). Se si considerano questi scopi, si potrebbe essere d'accordo con la frase iniziale e riconoscere che, benché in molti contesti le risorse e gli eventi ecclesiali con i giovani siano aumentati, la pastorale giovanile non è stata efficace nell'accompagnarli alla maturità cristiana oltre che umana.³

¹ Cf. M. YACONELLI, «The Failure of Youth Ministry», in *Youthworker Journal* 20 (2003) 3, 11.

² FRANCESCO, *Esortazione apostolica «Evangelii gaudium» sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale* (24 novembre 2013), n. 120. D'ora in poi: EG

³ Cf. FRANCESCO, *Esortazione apostolica post-sinodale «Christus vivit» ai giovani e a tutto il popolo di Dio* (25 marzo 2019), n. 30. D'ora in poi: ChV.

Le cause di questo fenomeno sono molte. Ce n'è una, comunque, che anche da noi è stata già indicata come sostanziale: i genitori e, più in generale, gli adulti "degni di fede",⁴ non ci sono, sia perché sono fisicamente assenti, sia perché, anche quando sono presenti, non rappresentano delle figure di riferimento con cui entrare in positiva alleanza.⁵ Il punto problematico è infatti la liquidazione dell'età adulta e quindi la disgregazione di ciò che significa maturità.⁶ Come si diceva nel Sinodo, "non ci mancano solo adulti nella fede. Ci mancano adulti «tout court»".⁷ Ad ampio raggio, questa situazione richiama anzitutto il compito urgente di rieducare gli adulti, ridando «attrattiva specifica e dignità morale all'ambizione di essere adulti».⁸ Nello specifico della pastorale giovanile, e a certe condizioni, chiede inoltre di convocare i genitori stessi,⁹ se non altro quelli che si presentano come figure autorevoli.¹⁰ Se è vero che la Chiesa guarda ancora con gioia e riconoscenza ai genitori che restano fedeli al loro ruolo e missione educativa,¹¹ come irrobustire, almeno con loro, quel patto educativo che in tanti luoghi sembra esserci rotto? (AL 84). Superando il pregiudizio che vede tutti i genitori ugualmente indifferenti, abbandonando l'autosufficienza pastorale che vuole evitare i genitori perché importuni e in-

vadenti, maturando la consapevolezza che la pastorale accompagna la funzione non delegabile dei genitori... magari qualcosa si può fare.

Quando cominciai con la pastorale giovanile, pensai che il centro dovevano essere naturalmente gli adolescenti... e chi io dovevo spendere il mio tempo con loro. Quello che scopri, tuttavia, fu che gli adolescenti non vengono dal vuoto. E che se volevo che il mio ministero avesse degli effetti duraturi sulle loro vite e [sul loro impegno] per il Regno, dovevo includere le famiglie.¹²

È chiaro che una pastorale giovanile che accompagna, forma e coinvolge i genitori non lo fa per rimpiazzare i giovani animatori. Una pastorale giovanile familiarmente orientata neppure sostituisce gli itinerari e le proposte specifiche per i giovani. Eppure, una pastorale giovanile in grado di connettere i giovani con le proprie famiglie e con gli altri adulti della famiglia allargata della Chiesa getta le basi per un risultato pastorale più solido e duraturo.¹³

Una scelta difficile, consapevole, durevole

Implicare i genitori nella azione pastorale non è una soluzione tanto semplice né facile come potrebbe sembrare. Da una parte, il grado di coinvolgimento dei genitori negli spazi e nelle attività che riguardano i loro figli è inversamente proporzionale alla loro crescita in età. Gli operatori pastorali non si dovrebbero sorprendere, quindi, se il filo rosso che lega quasi tutti questi adulti sia il distacco. Il vero problema, poi, non sembra essere nemmeno la loro assenza, quanto la loro stagnazione maturativa umana e nella fede. Da un'altra parte, però, tra i genitori c'è una minoranza creativa che cerca di venire incontro ai bisogni dei figli, benché molte

4 SEGRETARIA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI, *Documento preparatorio della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (13 gennaio 2017), n. III/2.

5 Cf. M. DeVRIES, «Focusing Youth Ministry through the Family», in C.D. KENDA – CH. CLARK – D. RAHN (Eds.), *Starting Right: Thinking Theologically about Youth Ministry*, Grand Rapids: Zondervan 2001, 141-153.

6 Cf. M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Milano: Vita e Pensiero 2010, 25.

7 XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Instrumentum laboris* (8 maggio 2018), n. 14.

8 P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Torino: Lindau 2011, 23.

9 Cf. M. STROMMEN, *Five Cries of Youth*. Rev. ed. assisted by R. Gupta, San Francisco: Harper & Row 1988, 66.

10 Cf. XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Documento finale* (27 ottobre 2018), n. 71. D'ora in poi: DF.

11 Cf. FRANCESCO, *Esortazione apostolica post-sinodale «Amoris laetitia» sull'amore nella famiglia* (19 marzo 2016), n. 86. D'ora in poi: AL.

12 P.J. ERWIN, *The Family-Powered Church*, Eugene: Wipf and Stock 2004, 7.

13 Cf. M. DeVRIES, *Family-Based Youth Ministry*. Rev. ed., Downers Grove: IVP Books 2004, 68-69, 90.

volte non sappiano come farlo. Ebbene, anche nel contesto della pastorale giovanile, questi padri e madri potrebbero giocare un ruolo significativo nell'educazione delle nuove generazioni, anche se sarebbe irrealistico pensare che tutti loro siano formati, equipaggiati o disposti ad essere coinvolti. Se le cose stanno così, un compito della pastorale giovanile dovrebbe essere, allora, cercare dei modi per uscire incontro a questi genitori, formarli e implicarli (AL 85).

Comunicare con i genitori

I conflitti tra i genitori e gli operatori di pastorale giovanile sono dovuti molte volte ad una reciproca ignoranza. I genitori possono attendersi dalla pastorale il tenere i loro figli in riga, o formarli a riguardo dei temi di fronte ai quali loro si sentono incapaci, o forse semplicemente tenerli occupati. Gli scopi della pastorale con i giovani sono, comunque, altri. Ciò nonostante, le difficoltà che possono spuntare da visioni diverse «non si risolvono ignorando i genitori» ma, al contrario, «condividendo con loro la visione pastorale».¹⁴

Questo mette sugli operatori pastorali e sui giovani stessi la responsabilità di comunicare ai genitori i sogni, le visioni e gli obiettivi della pastorale giovanile. Essa deve stabilire con i genitori un dialogo. [...] Questo tipo di conversazione aprirà le porte al loro entusiasmo e al loro sostegno.¹⁵

Accompagnare, formare, responsabilizzare i genitori

Come accompagno pastoralmente un piccolo gruppo di giovani?

Evangelizzando e coinvolgendo i loro genitori.

Perché questo è effettivo?

*Perché nessuno è più interessato dei genitori ad uscire incontro i bisogni dei loro figli giovani.*¹⁶

14 G.W. HOLDERNESS, *Teaming Up: Shared Leadership in Youth Ministry*, Louisville: Westminster John Knox 1997, 138.

15 G.W. HOLDERNESS, *Teaming Up*, 27.

16 E. FRITZ, *The Art of Forming Young Disciples: Why Youth Ministries Aren't Working and What to Do About It*, Manchester: Sophia Institute Press 2018, 94.

Spesso, nella pastorale con i giovani i genitori non sono coinvolti. Quando lo si fa, l'invito si riduce a riunioni informative. E se si fa qualche incontro di formazione, le proposte finiscono per essere noiose discussioni su questioni dottrinali e morali. Anche con loro si compie quindi quello che il Papa criticava di certi gruppi giovanili (ChV 212). Perciò, il padre di famiglia ed evangelizzatore americano Everett Fritz continua la sua riflessione in questo modo:

Se gli adolescenti sono troppo impegnati, i genitori sono esauriti. Hanno da fare ogni [giorno] della settimana. Sono stressati a casa e al lavoro. Molti genitori hanno delle difficoltà con i loro figli e nei loro matrimoni. Essere un adulto e un genitore nel mondo di oggi è estremamente impegnativo. L'ultima cosa che i genitori vogliono è dover frequentarne un altro incontro od ascoltare un predicatore articolare i dogmi della fede. [...] Ma a prescindere di dove si trovino nel loro cammino di fede, tutti ne hanno una cosa in comune: sono profondamente preoccupati di uscire incontro ai bisogni dei loro figli. [E quando si discute dei loro figli] i genitori se ravvivano e si coinvolgono nelle discussioni... I genitori possono aversi sganciato dalla fede, ma non hanno abbandonato la loro vocazione primaria!¹⁷

Un compito che la pastorale giovanile si può assumere è, quindi, quello di aiutare i genitori ad esercitare il loro compito. Loro hanno bisogno di essere sostenuti nell'adempimento del loro ruolo educativo (AL 52). A tale scopo, anche gli operatori ecclesiali che lavorano con i giovani possono, se non direttamente, almeno fungere da mediazione per curare e ravvivare il ruolo genitoriale, chiedendo l'aiuto e stabilendo delle sinergie con quelli che possono portare avanti questo servizio mediante incontri di padri e madri, seminari di specialisti su questioni concrete della vita familiare, consulenze su situazioni familiari, laboratori di formazione per genitori con figli problematici o assemblee familiari (AL 229). Dicevano già i Vescovi italiani:

17 E. FRITZ, *The Art of Forming Young Disciples*, 96-97.

Se è vero che la famiglia non è la sola agenzia educatrice, soprattutto nei confronti dei figli adolescenti, dobbiamo ribadire con chiarezza che c'è un'impronta che essa sola può dare e che rimane nel tempo. La Chiesa, pertanto, si impegna a sostenere i genitori nel loro ruolo di educatori, promuovendone la competenza mediante corsi di formazione, incontri, gruppi di confronto e di mutuo sostegno.¹⁸

Coinvolgere i genitori

Indubbiamente, nella pastorale con i giovani, e soprattutto in quella degli adolescenti, non è sempre possibile pensare ad un coinvolgimento diretto dei genitori, sia per la situazione che attraversano i genitori stessi (AL 50-51), sia per le caratteristiche tipiche dell'adolescenza e della crisi che essa provoca nella famiglia (AL 235). Infatti, questa tappa segna l'incrinatura con la vita familiare e la contestazione del ruolo genitoriale; uno strappo traumatico che tuttavia permette al giovane di prendere in mano la sua vita e di diventarne protagonista (AL 18).

A condizione che padri e madri abbiano specifici tratti maturativi e una adeguata formazione, loro potrebbero essere tuttavia direttamente coinvolti. Tra altri esempi, si potrebbe menzionare qui la proposta del movimento Antiochia, nato nel 1974 dalla iniziativa di un matrimonio dei *Cursillos* tra gli universitari di Sydney e oggi diffusosi oltre l'Australia.¹⁹ Secondo la laica Teresa Pirola, una delle fondatrici, «Antiochia è un modello di pastorale giovanile che usa la prospettiva familiare e il carisma delle coppie sposate. In questo modo, il movimento si è manifestato come una incarnazione effettiva della visione di responsabilizzazione del laicato del Vaticano II».²⁰ Per le sue intuizioni e attua-

zioni, esso potrebbero essere annoverato tra questi movimenti prevalentemente giovanili che sono «come un'azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto» (EG 105). Benché oggi i giovani che vi partecipano si radunino e svolgano delle attività tipiche nelle parrocchie, il movimento cerca di favorire un forte senso di Chiesa come famiglia tramite la presenza normativa di una coppia genitoriale nella guida di ogni comunità giovanile. In questo modo, e senza svalutare altri ministeri, il movimento vuole responsabilizzare nella sua visione e nelle sue strategie il carisma del matrimonio e della chiesa domestica.

Ordinariamente, le coppie guida sono genitori dei giovani partecipanti, per cui genitori e figli lavorano insieme nella missione della chiesa locale e il nucleo familiare diventa una forza evangelizzatrice. Secondo i protagonisti, i pregi del modello sono considerevoli: garantisce una migliore interconnessione tra la comunità parrocchiale e le case; il rapporto intergenerazionale aiuta a prevenire che il gruppo giovanile diventi un *ghetto*; i genitori si presentano come esempi concreti di vocazione matrimoniale compiuta; l'interconnessione tra la pastorale con i giovani e con le famiglie si vede favorita. Non si possono negare, tuttavia, alcuni limiti, anzitutto oggi: la mancanza di coppie genitoriali preparate; la morfogenesi attuale delle famiglie; i crescenti impegni lavorativi delle coppie, purché disponibili; i nuovi protocolli ufficiali per il lavoro con i minori nati in seguito a casi di abuso. ●

18 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, Roma, CEI 2010, n. 36.

19 Antiochia è presente in Australia, Papua Nuova Guinea, le isole Figi, Zimbabwe, Sudafrica, Malesia, Singapore, Indonesia, Nuova Zelanda, Filippine, Ungheria e Slovacchia. Esiste anche una versione anglicana, Emmaus.

20 T. PIROLA, «Insights from the Antioch Youth Movement in Australia», in C. FINI – C. RYAN (Edd.), *Australian Catholic Youth Ministry: Theological and Pastoral Foundations for Faithful Ministry*, Mulgrave: Garratt Publishing 2014, 289-307, qui 290.



Gli articoli della rubrica



A tu per tu con Bakhita

LILIANA UGOLETTI *

Sì, è proprio lei, Bakhita, la nuova Santa della terra africana del Sudan.

1° ottobre del 2000: Piazza S. Pietro è vestita a festa e gremita di gente di ogni colore. La grande gigantografia di Madre Giuseppina Bakhita troneggia armoniosa sull'elegante cinquecentesca facciata della Basilica: la madre di tutte le chiese.

La sua testimonianza, il suo messaggio, la sua voce, il suo racconto viaggiano in tutto il mondo, non si spengono in sordina, come avrebbe desiderato: *"... me ne vado, adagio adagio..."*, ma tracciano una scia luminosa di continuità tra passato, presente, futuro.

Una filosofia essenziale ha guidato la vicenda terrena di Bakhita, nonostante la mancata fanciullezza per le ingiustificate malvagità e

il ripetersi quotidiano, nell'età adulta, di piccole sofferenze, trampolino di lancio per la sua santità.

"Unico mio desiderio è di far contento il Signore".

È la Santa "moretta" come amano chiamarla gli abitanti di Schio, ma lei si definisce la donna semplice, tranquilla, a volte timida. Il suo sorriso dolce, sincero conquista tutti, grandi e piccoli. Con i bambini ha un rapporto particolare: è la suora di cioccolata che li accoglie ogni mattina e loro giocano a toccarla divertiti perché non si sporcano le mani.

Chi è Bakhita?

Giovanni Paolo II l'ha definita "Sorella universale". Benedetto XVI ampiamente l'ha citata nella *"Spe salvi"* e Papa Francesco la porta come esempio in più circostanze de-

* Religiosa Canossiana

dicandole un ampio passaggio nell'enciclica *"Gaudete et exsultate"*. È la donna forte, simbolo di come Dio trasformi le persone liberandole dalle loro schiavitù.

Bakhita, la neretta, originaria del Darfur, fatta schiava alla fine del secolo scorso, in una terra come il Sudan dove ancora oggi la schiavitù è cosa normale. Liberata, portata in Italia, extracomunitaria... analfabeta, conosce l'amore di Dio per gli uomini e si fa suora. È grande l'amore per la sua Africa e lo consegna a noi: *"Ricordatevi del mio Paese, della mia gente ... Oh, come vorrei laggiù... Una voce interna mi diceva che non l'avrei più riveduta"*.

Bakhita è affascinata dal suo Signore, il "Paron", come bonariamente preferisce chiamarlo nel dialetto veneto, la lingua italiana da lei parlata e non trova altro modo che ricambiarlo facendosi santa, così, semplicemente, senza grandi azioni, senza stupire. In lei, nel suo essere religiosa, la gente vede la santità e avvicinandola si sente coinvolta da quell'affetto di madre che solo una donna può avere per i suoi figli e si sente toccata dall'amore di Dio. *"Sono Fortunata... il Signore mi vuole bene"*.

Raccontaci ancora di te

Nella nuova dimora del cielo ho scoperto di avere tanti amici sulla terra, nonostante abbia lasciato questo mondo nel 1947 a 78 anni, più o meno, poiché non mi è facile concordare la data dopo quel triste evento che mi ha strappato dalla famiglia, dalla mia tribù, dalla mia capanna, dai miei giochi. Ero ancora bambina forse di 6/7 anni. È stata un'esperienza triste, indimenticabile e per lo shock mi si è annebbiata la memoria, non ho più ricordato il mio nome, così i due rapitori mi hanno chiamato "Bakhita", la Fortunata. Mi è subito piaciuto ed è suonato come un piccolo sollievo tra tanta sofferenza. *"Poveretti non sapevano che male mi stavano procurando e ho sempre pregato per loro in tutta la mia vita"*.

Qui il collegamento corre a quanto è suc-

cesso un tempo sull'altura di Gerusalemme: *"Padre, perdonali"*. Sì, ho sofferto molto, fisicamente e psicologicamente per quella costrizione a uscire dalla mia terra. Non avevo zaino a spalla per esplorare nuovi luoghi, nuovi incontri, come va di moda, ma catene al collo e sabbia bollente sotto i piedi. *"Come pecora destinata al macello"* passavo da un padrone all'altro, che non mettevano al centro l'interesse per la persona, ma la prepotenza e il senso basso del potere che rende tristi, spaventati e infelici. Veramente a me piaceva l'allegria, procurare gioia agli altri era il mio hobby preferito, senza cadere in compromessi o svendere la mia identità.

"Cosa volete che siano i nostri dolori in rapporto a quanto il Signore ha sofferto e a quanto la Madonna ha patito?".

Bakhita è il ritratto della donna, della femminilità spontanea e moderna. Non ha barriere da abbattere, in lei tutto parla di "pace" come dono, di accoglienza, di valori che avvicinano.

Perché perdonare? Perché consegnarsi totalmente al "Paron?"

Non è un miraggio, una meta impossibile da raggiungersi, ma va preparata, richiede allenamento, questo è il suo messaggio. La vita dello spirito è per lei un'esplorazione giornaliera, nella semplicità. Non ha strumenti particolari a sua disposizione: statistiche, dati web, Instagram, ma una corona e un libretto di preghiere memorizzato. Segue con coraggio quanto le detta il cuore, i suggerimenti dello Spirito, consapevole delle conseguenze.

La storia di Bakhita non è una storia di primati, ma di fedeltà a una persona "Gesù". "Se Lui ..." e non può tradirlo come fanno spesso i grandi nelle loro scelte di vita.

È ancora un'adolescente quando arriva in Italia e la sua pelle nera attira l'attenzione di molti, e crea in lei non poco imbarazzo, ma è anche un'ondata di aria fresca, innovativa in quelle terre venete troppo spesso



avvolte nella nebbia e nel peso del lavoro. Sì, è una bella ragazza, ma il suo color cioccolato non crea distanze. È affabile Bakhita, spontanea, intelligente. Non ingenua: unica. Non ha nulla e nulla ha da perdere per questo. Le sue parole, anche da Madre Canossiana, sono misurate, attente alle attese di chi la interPELLa e sempre con un pizzico di humor. Si esprime in quel dialetto veneto, mal pronunciato, che fa sentire l'altro importante, al centro dell'attenzione, poche parole dette guardando negli occhi le persone, dal suono incoraggiante e cariche di umanità, che penetrano la mente e il cuore. Sono costante invito a ritrovare se stessi per vivere meglio e non diventare giudici: un linguaggio comunicativo che promuove e incoraggia. Strana coincidenza: da quella terra africana considerata primitiva viene il grande insegnamento di rispetto, stima, collaborazione. Parolone che ripetiamo anche noi oggi con tanta disinvoltura e in diverse circostanze, ma cadono poi nel vuoto e generano distanza, paura, diffidenza. Bakhita dimostra quanto si possa essere concreti e innovativi anche cambiando paese, lingua, cultura... Il suo stile non cambia anche in età matura; seduta in carrozzella, perché le gambe non reggono, probabilmente tutto non le sta bene, ma le ore passate davanti al tabernacolo rafforzano il suo abbandono paziente e la sua profondità contemplativa.

Bakhita mistica?

Sì, in quel suo sentirsi affascinata da un Padre che tutto provvede. Porta con sé una valigia Bakhita che contiene la sua storia di religiosa feriale, ma illuminata. Ha fatto cose normalissime nei lunghi anni passati a Schio: portinaia, cucciniera, sagrestana, lavori fatti con stile e trasformati in testimonianza. Lei spiega così l'amore, anima delle nostre azioni che le rende uniche, geniali, creative. Questa è la vera novità! Purtroppo, oggi, siamo diventati tutti tuttologi, non testimoni convincenti.

Qualche episodio curioso da raccontare?

Il momento del rapimento, quelle prime notti lontano dalla mia famiglia, dalle mie sorelle. Pensavo alla mamma, al papà, a come avrebbero immaginato il mio futuro. Sognavo ogni attimo di rincontrare mia sorella, la più grande e già mamma, anche lei rapita, per cui i miei occhi erano sempre spalancati e alla ricerca di volti conosciuti, pur con le catene al collo e ai piedi.

Neppure quando il sole tramontava all'improvviso e tutto si faceva più buio riuscivo a non pensare, allora guardavo estasiata il cielo blu con quelle migliaia di piccole luci sfavillanti e mi dicevo con un sentire consolante: *"Chi sarà mai il padrone di queste belle cose? E provavo una voglia grande di vederlo, di conoscerlo e di prestargli omaggio"*, poi venivo però colpita da tanta nostalgia e cresceva l'ansia e il bisogno di continuare a cercare e di trovare una via di scampo per tornare a casa. Per due volte ho tentato la fuga con la mia amichetta, ma senza successo e peggiorando le nostre condizioni.

Quali sono stati i luoghi che nel tuo pellegrinare ti hanno colpito di più?

Schio, la mia terra promessa. L'appartenere alla comunità canossiana, a quella città contraddistinta da gente aperta al diverso e laboriosa, ricca di senso morale, religioso e civile. Non solo mi ha accolta come dono inaspettato, ma mi ha reso parte della grande famiglia scledense.

Per loro ero la giovane suora color cioccolata, che ogni passante si fermava a salutare, a chiedere consigli per figli in partenza per la guerra, per mariti stressati da dura fatica per sostenere la famiglia... tutti, dopo il breve incontro, se ne andavano rasserenati, certi che ogni loro ansia e aspettativa diventavano oggetto della mia offerta al Signore. *"Lei ci pensa, ne sono sempre stata certa"*.

Oggi Schio continua a essere luogo visitato e meta ambita da pellegrini di tutto il

mondo, di ogni età e appartenenza sociale. Il suo valore religioso, culturale vale più di ogni altro interesse artistico.

Sei stata esigente con te stessa?

Sì, ho cercato di far bene tutte le cose, con impegno, passione e curiosità. Ho sempre pensato, anche nei momenti di dura schiavitù, che il lavoro è un ottimo nutrimento per lo spirito, un tempo privilegiato in cui ti liberi da pensieri pesanti, dagli stessi mali fisici. E come si sentivano i 114 tagli sul corpo, strofinati con il sale per lasciare il segno, bruciavano come fuoco! Ti sembrerà strano, ma mentre lavoravo mi nasceva anche un grande sentimento di riconoscenza verso quei padroni che ti distribuivano gratuitamente scudisciate, ceffoni, parolacce e ben altro.

"Sono stata in mezzo al fango, ma non mi sono imbrattata. Per grazia di Dio sono sempre stata preservata".

Dunque si può coltivare un sogno?

Il sogno è la vita delle persone con i suoi miraggi e le sue delusioni. Sognavano anche quelle persone che avvicinandosi mi dicevano: *"Madre Bakhita, scusi... mi dica una preghiera, mi dia una benedizione..."* Vi sembreranno espressioni fuori tempo, che fanno sorridere, eppure la semplicità delle richieste sottintendeva un'idea positiva, di "donna-religiosa", "salda nella fede", con il coraggio di fare scelte tanto diverse da quelle "proprie" del mondo.

Bakhita, altro che "donna con la testa fasciata", non ha bisogno di gridare per convincere o di rincorrere a titoli super professionali per essere compagna di strada degli ultimi, dei più poveri tra i poveri. Samaritana discreta che non delega ad altri l'aiuto a chi vaga in ricerca di una propria identità, di un'anima per amare la vita. È Teologa del cuore che non detta ricette per risolvere il mistero del dolore, ma si offre per affrontarlo insieme,



per renderlo meno disperato, per aprire spiragli di speranza.

Cos'è per te la felicità?

Aver scoperto che il modello scelto dalla Fondatrice, S. Maddalena di Canossa, a guida di tutta la sua vita e la sua opera, il Crocifisso, era lo stesso testimone che inconsciamente cercavo. Solo quando il sig. Checchini, il manager della famiglia che mi aveva adottata al mio arrivo nel porto di Genova, me lo ha appoggiato sul palmo della mano, era il suo regalo, la felicità ha invaso tutta me stessa. Lo guardavo con passione, Gesù non mi chiedeva successi da conquistare, ma un percorso di piccoli passaggi giornalieri di pazienza, generosità, amabilità: una missione in cui si ricomincia sempre per costruire qualcosa che faccia bene a te e all'intera comunità. È stata gioia vera appartenere all'Istituto Canossiano, una storia con profonde radici e piena di vitalità. La comunità è stata per me lo spazio dove ho condiviso esperienze e lavoro, mi sono lasciata coinvolgere dall'entusiasmo e dalla creatività delle sorelle più giovani, ma soprattutto dalla loro bellezza interiore e dalla loro generosità. Oggi il limite che disorienta i giovani è una cultura che sembra non avere più radici.

Che messaggio vuoi trasmettere ai giovani in ricerca?

Le nuove generazioni si trovano in una situazione abbastanza difficile, con modelli proposti, soprattutto dai social, troppo studiati e virtuali, finti. Ai giovani suggerisco invece di farsi ispirare da figure sane, vere, penso a quei volontari che nelle varie parti del mondo sono impegnati con le realtà meno riuscite della civiltà dei consumi, che dimostrano come cuore e mente possono andare oltre. Non possono essere solo scienza e tecnica a governare, ma la speranza, la fede che generano coraggio, ma non sono delegabili ad altri. Ci vogliono persone disposte a lasciare tutto per unirsi al gruppo di quanti accompagnano Gesù, stemperando quell'istintiva

diffidenza che fa mantenere distanze e impedisce legami profondi, disinteressati con chi è diverso da te, per rendere caldo il suo affetto, per rivestire di dolcezza materna i suoi gesti, trasmettendo pace, conquistando gli animi e rispettando i sentimenti. Abbiamo i giovani il coraggio di interrogarsi sui significati di fedeltà, coerenza, solidarietà al progetto di Dio e su come recuperare atteggiamenti: mitezza e umiltà, compassione e misericordia, virtù troppo accantonate o considerate di poco rilievo. Bandiscano dal vocabolario la parola "odio", "ingiustizia", "invidia" per lasciare spazio al perdono, non dimenticando certi orrori che hanno inflitto sofferenze e discriminazioni, perché potrebbero ancora accadere.

"Dobbiamo pregare, essere buoni, non fare peccati, se vogliamo che il mondo cambi..."

Grazie, Bakhita!

Il nostro tempo non è più il tuo, ma non possiamo perdere il tuo grande desiderio di accendere una piccola luce di speranza nel cuore di ogni fratello e sorella. La parola "speranza" che ci hai lasciato in dono, è spinta a costruire qualcosa di diverso, di bello per una vita migliore. "Se non si spera in questo mondo nel Signore, cosa faremo?". Non ti sei fermata alle apparenze, non hai conosciuto la durezza della presunzione, né dell'autosufficienza, né del potere, hai accettato la "sfida" di fidarti ciecamente di quel Dio che sempre rinnova.

Carissimi giovani...

Si può anche non essere d'accordo, ma senza donne che accettino di amare Dio e null'altro chiedere alla vita, penso che ci si senta orfani di qualcosa.

"Ricordati! Tu conti i giorni a modo tuo, Dio li conta a modo suo".



Gli articoli della rubrica

SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Dare casa al futuro

LINEE PROGETTUALI PER LA PASTORALE GIOVANILE ITALIANA



**singolo
sussidio
10 €**

Per richiedere una copia del sussidio è sufficiente rivolgersi al **Servizio nazionale per la pastorale giovanile** inviando un'email all'indirizzo: **giovani@chiesacattolica.it**, includendo i recapiti di spedizione.

Il costo del singolo sussidio è di 10 €.

Per acquisti multipli, si prega di contattare direttamente l'ufficio.

Le **Linee progettuali** vogliono sostenere il lavoro pastorale rivolto alle nuove generazioni delle diocesi e delle comunità parrocchiali, fornendo alcune linee di appoggio per una maggiore consapevolezza pastorale e una più radicata intenzionalità educativa.

Esse nascono con l'intento dichiarato di permettere a questo lungo percorso che è stato il Sinodo dei Giovani di "mettere le gambe" e di aprire il **tempo dell'attuazione** delle istanze che sono emerse.

Non vogliono, quindi, essere in nessun modo la ripetizione del percorso sinodale presentandosi come un nuovo documento: in queste pagine non si aggiunge niente a quanto il Sinodo ha già detto.

Sono **un sussidio: un aiuto, una sintesi** che nasce dal confronto con le diverse realtà che compongono il lavoro della pastorale giovanile sul territorio e con alcuni altri uffici della Segreteria generale.

Le **Linee progettuali** non si rivolgono esclusivamente agli incaricati di PG, ma certamente a tutte le **équipe educative** (e a quelle persone che si prendono cura a diversi livelli dei giovani) e, se possibile, all'intera comunità cristiana, utilizzandole anche per una riflessione più ampia sul ruolo che gli adulti hanno nell'incontrare e accogliere i più giovani. Sono anche uno strumento che può **favorire il dialogo** e la **collaborazione** tra il livello diocesano e quello parrocchiale; insieme anche il confronto con le associazioni, i movimenti e le attività promosse attraverso la presenza nei territori della vita consacrata.



Vi state interrogando sul senso complessivo della progettazione pastorale?

A CURA DI MICHELE FALABRETTI

Questa scheda ha l'obiettivo di creare tra i membri del gruppo di progettazione sinergia e comunione attraverso esercizi e laboratori concreti. Prima di arrivare alla stesura di un progetto si desidera far sperimentare la ricchezza e bellezza di essere tutti coinvolti nel costruire e pensare a un'azione pastorale, dove ogni membro del gruppo si senta di poter offrire il proprio contributo.

Una tecnica attiva: insieme si può
La progettazione pastorale è un'azione di

Chiesa e come tale deve esprimere una sinodalità effettiva. Affinché ciò si compia è necessario che il gruppo si eserciti a concepire il proprio lavoro come un lavoro corale, di cooperazione. Ciò significa che la progettazione richiederà più tempo di quanto non lo faccia la stesura di un progetto da parte di un singolo. Come ci ricorda papa Francesco con il proverbio africano: "Se vuoi andare veloce vai da solo, ma se vuoi andare lontano vai insieme". La progettazione ha sempre l'obiettivo di andare lontano.



Ecco un esercizio per mettere in gioco corpo e pensiero. Ci si divide a coppie, quindi ci si siede per terra schiena contro schiena aggranciando le braccia l'uno dell'altro. Senza appoggiare le mani al pavimento la coppia è invitata ad alzarsi in piedi. Si può comunicare dandosi consigli e ritmo. In seguito si possono scambiare le coppie e ripetere l'esercizio. Al termine si chiede a ciascuno le sensazioni, la fatica e la soddisfazione di aver fatto una cosa insieme. Quanto incide la disponibilità di accordarsi? Quanto è necessaria la collaborazione di entrambi?

L'obiettivo è quello di aiutare il gruppo a pensare in modo laterale: non sempre la soluzione migliore è anche la più semplice e immediata. Bisogna considerare e mettere al centro le persone coinvolte, più che i risultati in quanto tali.

Un confronto di gruppo: tante sfumature per una parola

Con il gruppo può essere necessario chiarirsi circa la specificità della progettazione pastorale, in modo che i termini vengano utilizzati in modo proprio e consapevole. Nel linguaggio comune, per esempio, "progetto" e "programma" sono utilizzati come sinonimi, ma significano due livelli sostanzialmente diversi circa il fare. A volte scavare un po' nelle parole può essere un esercizio utile. Leggete insieme la pag. 19 e le pp. 22-24 delle LP. Invece del confronto diretto potete proporre un'attività di brain-storming (singole parole associate spontaneamente e senza riflettere a una parola centrale) intorno alle parole: "progettazione", "pastorale", "educazione". È meglio evitare di commentare i vari interventi, al massimo alla fine si possono chiedere dei chiarimenti.

L'obiettivo dell'attività è offrire uno spaccato del pensiero intorno al senso del lavoro sia dei singoli componenti che del gruppo in generale.

Testi di approfondimento

Indichiamo due letture circa la questione

pastorale come espressione della fede comunitaria e testimonianza di carità. Si tratta di un estratto da un libro che, per chi ha voglia, sarebbe da leggere tutto e di un articolo reperibile anche on line. Entrambi i testi sono disponibili in pdf come allegato.

- Giuliano Zanchi, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita&Pensiero, pp. 237-240.

- Riccardo Tonelli, *Lo «sguardo di fede» nella lettura della realtà e nella progettazione pastorale*, NPG (qui on line nel sito di NPG).

Un incontro: un aiuto professionista

Questo potrebbe essere un incontro formativo rivolgendosi a un professionista in campo pedagogico, esperto di progettazione educativa. Senza confondere la progettazione pastorale con quella educativa (cfr. pp. 22-23 delle LP), certamente è possibile mutuare modelli e strategie utili alla progettazione di gruppo.

L'obiettivo è di offrire una formazione tecnica al gruppo, soprattutto in merito ai termini da utilizzare e ai passaggi da compiere.

Due schemi operativi

I seguenti schemi hanno la funzione di offrire in modo schematico alcuni passaggi per la progettazione e stesura di un progetto di pastorale giovanile. Tali schemi non sono in opposizione a quello a pag. 31 delle LP, bensì vanno interpretati come un ampliamento del senso, uno sguardo più tondo sulla realtà, sempre sfuggente alla schematizzazione. Possono aiutare il gruppo a rendersi conto della complessità, ma anche delle potenzialità che ha un lavoro ben fatto.

A ogni gruppo di progettazione la libertà di riorganizzarli e adattarli, anche in base alla propria esperienza, ovviamente al posto delle descrizioni nelle vostre tabelle andranno riportati i dati e considerazioni propri del progetto. Le tabelle sono disponibili anche in un file doc allegato.

PRIMO SCHEMA.

Quattro azioni propedeutiche alla stesura del progetto

1. Discernere su cosa è ragionevole agire, quali cambiamenti/ processi favorire e perché.

Questo passaggio chiede di rendere ragione di **chi siamo e di che cosa stiamo facendo**. Sapere bene il perché è necessario cambiare e scegliere quali processi favorire, è fondamentale. Esplicitare queste cose, anzitutto all'interno del gruppo di progettazione e preparandosi a dirlo a tutta la comunità, è esercizio semplice e nello stesso tempo faticoso. Ma è atto fondativo da cui dipende la tenuta di tutto il lavoro successivo. A questa fase appartiene anche un momento di indagine rispetto al dato reale con interviste, statistiche, riflessioni. Si tratta di valutare la richiesta iniziale di intervento per renderla più esplicita e più articolata, soprattutto per non corrispondere alle sole urgenze o impellenze concentrandosi troppo sul presente e poco sul futuro.

2. Valutare costi-guadagni, rischi opportunità, attese-pretese, bene reale-bene apparente.

Ogni cambiamento richiede degli **investimenti** (sia da un punto di vista economico che di risorse umane e materiali): bisogna rinunciare a qualcosa e cominciare a costruire altro. È importante valutare il fatto che investire significa sia costi che guadagni. I costi toccano la vita di tutti, così come i guadagni. Questo aiuta a non fare delle scelte troppo personali, ma a considerare le ricadute che ci possono essere sulla vita di tutti. Rischi e opportunità (come attese e pretese) sono due facce della stessa medaglia: elencarli e chiedersi quale di questa faccia può prevalere. Così considerare il bene reale che è in gioco rispetto al bene che può apparire solo agli occhi di qualcuno: condividere questa valutazione aiuta a non fare scelte azzardate che potrebbero apparire buone a pochi, ma non hanno futuro. della stessa medaglia: elencarli e chiedersi quale di questa faccia può prevalere. Così considerare il bene reale che è in gioco rispetto al bene che può apparire solo agli occhi di qualcuno: condividere questa valutazione aiuta a non fare scelte azzardate che potrebbero apparire buone a pochi, ma non hanno futuro.

3. Considerare le risorse ecclesiali disponibili per un lavoro di rete (movimenti, associazioni e presenze di vita consacrata).

Una brutta abitudine ecclesiastica consiste nel considerare poco e male **il lavoro di chi ci ha preceduti**. Anche se ci fossero stati limiti evidenti, nessuna realtà è così povera da non aver generato qualcosa di buono o da non avere risorse per poterlo fare. Si "fa rete" anche con il passato e lasciando buone prassi per il futuro. Fare rete fra le diverse realtà ecclesiali è anzitutto la testimonianza di una comunione di intenti e di spirito. Ma è anche strategico per non perdersi in azioni frammentate e ripetitive che rischiano di vanificare gli sforzi sempre troppo esigui e poco coordinati per essere efficaci e significativi.

4. Valutare quali possibili alleanze si possono stringere sul territorio senza perdere il valore delle diverse appartenenze.

Quando ci si muove insieme, è possibile avere più **ricadute sul territorio anche nelle realtà non ecclesiali**. Il lavoro di rete, contrariamente a quello che si pensa, deve conservare le diverse specificità: anzi, l'apporto specifico di ciascuno risulterà indispensabile quanto più si è in grado di coordinarsi e di condividere la finalità del progetto. Verifiche in itinere e finali possono migliorare la sinergia dei tanti soggetti in campo.

SECONDO SCHEMA. Per non dimenticare nulla nel progetto

L'IDEA DI BASE, IL BISOGNO, IL SOGNO.

È ciò che dà direzione all'intero progetto, ciò che è condiviso da tutti.

È la sorgente a cui tornare nei momenti di smarrimento o indecisione.

CRITERI PASTORALI

Sono i termini che orientano la progettazione, non sono assoluti, ma mutano nel tempo. Vanno condivisi ed esplicitati dal gruppo.

Risponde alla domanda per quale ragione?

OBIETTIVI PARZIALI

Significa riconoscere e sostenere una gradualità nello svolgersi del progetto. Non è detto che a ogni tappa debba corrispondere un obiettivo.

Risponde alla domanda allo scopo di?

METODOLOGIA

È lo stile condiviso da tutti gli operatori con cui si mette in atto il progetto. Non si tratta tanto di esplicitare un metodo, ma di approfondire il valore aggiunto di una scelta metodologica, piuttosto che un'altra.

Risponde alla domanda come?

RISORSE

È il mettere sul tavolo tutte le risorse umane, materiali ed economiche che possono sostenere il progetto sotto tutti i punti di vista. In questo caso il coinvolgimento della rete territoriale diventa indispensabile.

Risponde alla domanda con chi, con cosa?

CRITICITÀ

Senza lasciarsi affondare dal pessimismo, è bene aprire uno spazio realista di confronto su quali ostacoli e difficoltà si possono incontrare, se è possibile anticiparli e risolverli.

Risponde alla domanda chi, cosa potrebbe opporsi?

PROGRAMMAZIONE

È la descrizione dettagliata delle tappe che permettono al progetto di compiersi e di attivare un processo di cambiamento. In base al tipo di progetto può essere un elenco di date/ proposte oppure archi temporali più distesi.

Risponde alla domanda quando e che cosa?

STESURA E REALIZZAZIONE DEL PROGETTO

È la forma in cui viene data sintesi alle voci sopra riportate affinché dalle idee si possa passare alla prassi.

RILETTURA-COERENZA

Dato il lungo processo di progettazione una prima verifica può essere quella di una rilettura che metta in evidenza l'effettiva coerenza delle diverse parti del progetto con il percorso di progettazione.

RILETTURA-VERIFICA

Fatta in itinere e al termine del progetto, la verifica aiuta a rileggere i vari passaggi, a cogliere gli elementi di criticità per volgerli al meglio, a confermare le scelte del gruppo di progettazione e le azioni degli operatori.





La messa è finita. Iniziamo a pregare

Il silenzio nella liturgia

ELENA MASSIMI

Capita spesso, particolarmente in celebrazioni che vedono un'ampia partecipazione giovanile, ma non solo, di non avere un attimo di respiro, di arrivare all'*Ite missa est* talmente stanchi, solo desiderosi di un po' di silenzio, di pace, di "riposo". Ministranti affaccendati, coro che riempie ogni momento "vuoto", come se dovesse intrattenere i fedeli, sacerdoti che spiegano passo passo la celebrazione....un fluire "a tutto gas" di gesti, parole, suoni, senza una pausa, "una fermata", un "attimo di silenzio". Partecipiamo all'eucarestia con l'impressione di non pregare e attendiamo con ansia la fine della Messa per il meritato (sempre se ci viene concesso) momento di silenzio e di preghiera. Questa non è liturgia: le parole e i gesti possono vivere solo se messi in relazione al silenzio, alle pause, alle soste... Allo stesso tempo però constatiamo come anche cele-

brazioni scandite da tempi lunghi di silenzio e meditazione, possano risultare ugualmente poco proficue. Il silenzio viene allora vissuto come "assenza di rumore e di parola" e non come "vertice di una comunione".

Dovremmo forse fare memoria delle parole di R. Guardini, ancora così attuali: "A mio avviso la vita liturgica inizia con il silenzio. Senza di esso tutto appare inutile e vano [...]. Il tema del silenzio è molto serio, molto importante e purtroppo molto trascurato. Il silenzio è il primo presupposto di ogni azione sacra" (R. GUARDINI, *Il testamento di Gesù*, 33).

Se, quindi, il silenzio è il presupposto imprescindibile di ogni azione liturgica, dovremmo iniziare a domandarci in quali momenti della celebrazione eucaristica farlo, come gestirlo, quali i criteri, le vie, perché possa divenire luogo di ascolto profondo.

Il silenzio nella liturgia eucaristica

Quando e perché

Ricordiamo come la liturgia, e quindi la celebrazione eucaristica, non sia *in primis* un tempo di meditazione e di preghiera personale (SC 26: "Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa"); al suo interno però sono previsti alcuni momenti di silenzio (SC 30: "Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio"), ben descritti dall'*Ordinamento Generale del Messale Romano*. Al n. 45 evidenzia:

Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni.

Il silenzio, quindi, è parte integrante della celebrazione stessa, e quindi *luogo teologico* dell'ascolto reso fecondo dallo Spirito Santo. Viene gestito in modo differente a seconda di dove è inserito, e naturalmente messo in relazione con quanto precede e segue.

Ripercorriamo ora i diversi momenti della celebrazione eucaristica nei quali è previsto il silenzio, considerandone anche lo scopo.

- **Atto penitenziale:** È prevista una breve pausa di silenzio (cf. OGMR 51) dopo l'invito del sacerdote all'atto penitenziale, per aiutare il raccoglimento dei fedeli.
- **Colletta:** Il sacerdote invita il popolo a pregare e i fedeli insieme con lui stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera (cf. OGMR 54).
- **Liturgia della Parola:** "La Liturgia della Parola deve essere celebrata in modo da

favorire la meditazione; quindi si deve assolutamente evitare ogni forma di fretta che impedisca il raccoglimento. In essa sono opportuni anche brevi momenti di silenzio, adatti all'assemblea radunata, per mezzo dei quali, con l'aiuto dello Spirito Santo, la parola di Dio venga accolta nel cuore e si prepari la risposta con la preghiera. Questi momenti di silenzio si possono osservare, ad esempio, prima che inizi la stessa Liturgia della Parola, dopo la prima e la seconda lettura, e terminata l'omelia" (OGMR 56).

Precisiamo, inoltre, come nella Preghiera dei fedeli l'assemblea può rispondere alle intenzioni anche pregando in silenzio (cf. OGMR 71).

- **Presentazione dei doni:** È possibile svolgere i riti offertoriali anche in silenzio (questo potrebbe rivelarsi proficuo ad esempio in Quaresima).

- **Comunione:** Dopo l'"Agnello di Dio" il sacerdote si prepara con una preghiera silenziosa a ricevere con frutto il Corpo e il Sangue di Cristo. Lo stesso fanno i fedeli pregando in silenzio (cf. OGMR 84). Inoltre "terminata la distribuzione della Comunione, il sacerdote e i fedeli, secondo l'opportunità, pregano per un po' di tempo in silenzio" (OGMR 88).

Come?

Se sono diversi i luoghi in cui sono previsti momenti di silenzio, ci si domanda come debbano essere gestiti. Innanzitutto "gestire il silenzio in una celebrazione è una arte, se non è ben preparato o se non è richiesto potrebbe ridursi a un silenzio vuoto e insignificante" (Centro di pastorale liturgica francese, *Ars celebrandi*, Ed. Qiqajon, 132-133).

Fondamentale è l'atmosfera di silenzio che le parole e i gesti suscitano; tutto ciò si rivela importantissimo, ad esempio, per la Preghiera eucaristica, "che esige che tutti l'ascoltino con riverenza e silenzio" (OGMR

78), o per la liturgia della Parola, che deve essere celebrata "in modo che essa favorisca la meditazione; si deve perciò evitare assolutamente ogni fretta che sia di ostacolo al raccoglimento" (OLM 28). Silenzio e parola sono profondamente legati: il silenzio conduce all'ascolto, l'ascolto vive del silenzio. Come possiamo creare un tale clima, una tale atmosfera di silenzio? Di seguito tenteremo di offrire alcune indicazioni concrete:

- è opportuno che l'invito al silenzio "sia breve, già improntato a un tono raccolto, pacato, che indichi eventualmente come abitare il silenzio";
- "l'entrata nel silenzio non deve essere brusca ma progressiva e richiede che si adotti una postura distesa, che lo sguardo e il corpo non si muovano, che il respiro sia controllato e rallentato";
- "l'uscita dal silenzio è per lo più accompagnata dalla ripresa della parola da parte di chi ha introdotto il silenzio; anch'essa deve assumere un registro progressivo ed evitare i modi bruschi o la precipitazione" (*Ars celebrandi*, 133);
- evitare di compiere i gesti in modo affrettato e sciatto;
- partecipare attivamente ascoltando con la mente e con il cuore, concentrati e agendo con "serietà".

Principi e Norme per la Liturgia delle Ore offre una ulteriore indicazione per la gestione del silenzio, che possiamo adattare alla celebrazione eucaristica: "si deve però evitare di introdurre momenti di silenzio che deformino la struttura dell'Ufficio, o rechino molestia o fastidio ai partecipanti" (PNLO 202).

Quindi l'introduzione arbitraria del silenzio non aiuta i fedeli a partecipare, anzi, oltre a snaturare la struttura celebrativa, rende fastidioso il silenzio. La stessa cosa capita quando il silenzio è eccessivamente breve o troppo lungo.

È importante infine misurare la durata del silenzio tenendo conto dell'assemblea con-



RUBRICA

Sale e pepe nella liturgia

- 0 CRITERI PER UNA LITURGIA "GUSTOSA"
- 1 PRENDERE LA PAROLA NELLA LITURGIA / 1
- 2 IL SILENZIO NELLA LITURGIA
- 3 LO SPAZIO NELLA LITURGIA
- 4 GLI ATTORI NELLA LITURGIA
- 5 LE "PROCESSIONI" NELLA LITURGIA
- 6 LA CREATIVITÀ LITURGICA
- 7 L'INIZIAZIONE ALLA LITURGIA

creta che celebra e della cultura di appartenenza.

Educare al silenzio

Nell'attuale contesto contemporaneo con fatica riusciamo a trovare un certo clima di raccoglimento; probabilmente l'utilizzo *senza misura* dell'iPhone, dell'IPad... il vivere costantemente "connessi", rende molto più difficile abitare e desiderare il silenzio (non semplicemente come assenza di parole e rumori ma come luogo di ascolto profondo). La nostra società ha valorizzato il vedere e non l'ascoltare; siamo abituati a sentire, ad avere sempre un sottofondo di suoni, ma non ad *ab audire*.

È necessaria quindi una assidua educazione al silenzio. "I grandi maestri di vita spirituale affermano che per giungere a formarsi un animo silenzioso è bene non solo astenersi sempre dai discorsi vani o addirittura cattivi, ma anche talora rinunciare a parlare di cose buone ed edificanti, per amore di colui che è la Parola di vita" (A. M. CANOPI, *Silenzio. Esperienza mistica della presenza di Dio*, EDB, Bologna 2008).

La liturgia, nel suo alternarsi tra parola, gesto e silenzio, potrebbe rappresentare una grande risorsa per riscoprire il grande valore del silenzio ed educarci ad esso.

Verbo crescente, verba deficiunt. (S. Agostino, *Sermo* 288,5) ●

Salvatore Currò - Marcello Scarpa
(a cura di)

Giovani, vocazione e sinodalità missionaria

La pastorale giovanile nel processo sinodale

L'Istituto di Teologia Pastorale dell'Università Pontificia Salesiana ha promosso la pubblicazione del presente volume che interagisce con il Sinodo dedicato a "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", raccogliendone le sollecitazioni, interpretandone i contenuti, prospettando piste di cammino per la pastorale giovanile.

Il riferimento non è solo all'Assemblea generale, svoltasi dal 3 al 28 ottobre 2018, ma anche a ciò che l'ha preceduta e soprattutto a ciò che dovrà o potrà seguire. È in atto un processo sinodale ed è importante pensare la pastorale giovanile in rapporto ad esso.

Ciò ci porta a prendere in considerazione tutti e tre i principali documenti sinodali: l'Instrumentum Laboris che raccoglie il contributo delle Chiese locali, il Documento finale che costituisce la sintesi del lavoro dell'Assemblea, l'Esortazione Apostolica *Christus vivit* di papa Francesco che raccoglie e rilancia il cammino. Si comprende così il sottotitolo del volume: *La pastorale giovanile nel processo sinodale*. Tale processo è aperto e si intreccia con l'attuale cammino ecclesiale e culturale segnato, come rimarca continuamente papa Francesco, da sfide epocali. La pastorale giovanile si libera, così, da visioni settoriali, allarga i suoi orizzonti; si comprende come luogo dove meglio si colgono le sfide e dove ci si può aprire a nuovi percorsi ecclesiali e culturali. Nuovi perché con i giovani e con mentalità sinodale (dall'introduzione).



LAS Roma 2019 - € 14,00 ●



La parete e il rifugio: tra fatiche e conferme

RAFFAELE MANTEGAZZA

*Homo sum, humani nihil
a me alienum puto*

Publio Terenzio Afro

La montagna è tutto: è fatica ma è anche gioia, è frescura ma è anche gelo, è rischio e perciò è avventura, è poter-fare ma è anche non-riuscire-a-fare o rinunciare-a-fare. La montagna è tutto perché è la vita, e così dovrebbe essere l'educazione. Accompagnare un ragazzo sulla strada dell'esistenza dovrebbe significare condurlo attraverso percorsi di liberazione ma anche di fatica, insegnargli a godere ma anche a soffrire. Tutto, non la metà di tutto. L'accompagnatore non può trattare la vita come una specie di menu del ristorante, nel quale si sceglie solo ciò che piace o come una specie di percorso a ostacoli predisposto da un sadico.

È piuttosto triste assistere alla contrapposizione in campo educativo tra le posizioni di chi non elogia mai i ragazzi e si limita a criticarli e attaccarli ("altrimenti si adagiano") e chi invece non vuole mai sottolineare i loro errori per blandirli illudendosi così di averli dalla propria parte. Il genitore che continua a rimproverare e a punire i figli magari portando altri ragazzi come esempi positivi e quello che invece nega l'evidenza davanti alle loro mancanze sono due facce della stessa medaglia: una educazione dimezzata che non si rivolge alla persona intera ma a una personalità spaccata in due a seconda delle convenienze. Ma l'uomo è uno, tutto intero, e deve essere accompagnato educativamente nella sua integralità.

Da qualche tempo è di moda parlare di emozioni in ambito educativo. Ma educare alle

emozioni ha senso se ad essere educate sono tutte le emozioni; paura, gioia, rabbia, speranza, ogni umano moto dell'animo deve essere compreso in un progetto educativo. Nulla di umano ci è alieno: la frase di Terenzio non è solo un monito filosofico ma può e deve essere anche un programma pedagogico. In montagna si va con corpo e anima, con paura e rispetto, con gioia e trepidazione.

In un percorso educativo sottolineare esclusivamente la fatica significa mettere in moto un percorso cieco e far entrare i soggetti in un labirinto senza uscita. La fatica insensata distrugge una persona dall'interno, la rode come una malattia. Non è detto che si debba sempre sapere nei dettagli il motivo della fatica richiesta, non è detto che la meta che faticosamente occorre raggiungere sia del tutto chiara e visibile; a volte è la fiducia nell'educatore che permette al ragazzo di affrontare percorsi faticosi. Ma la fatica di per sé non è educativa, essa è un'esperienza che deve essere collocata su uno sfondo di senso, deve avere una finalità, deve stagliarsi sullo sfondo di una relazione. Altrimenti è fatica inutile, e non è il caso di dimenticare che Primo Levi la presenta come uno dei principali strumenti di spersonalizzazione utilizzati dall'anti-pedagogia dei campi di sterminio.

La stessa cosa vale per il dolore: ogni sua mitizzazione, ogni sua estetizzazione è pericolosa. Il dolore, che è certamente un segno ineliminabile della finitudine e della creaturalità umana, ha un senso educativo se inserito in uno sfondo di significato. Eschilo diceva "È dolce, per chi soffre, sapere fino in fondo, e con chiarezza, il dolore che resta da patire"¹; il dolore recintato fa meno male, ci permette di trascenderlo, almeno in parte. L'essere umano come ogni altro essere vivente tende a minimizzare il dolore e ad aumentare il piacere: insegnargli ad accettare il primo (purché si faccia di tutto per com-

batterlo) e a rimandare il secondo (purché il piacere non sia eliminato dall'esperienza della vita) è uno degli obiettivi dell'educazione, ma se si insiste solamente sulla presunta forza educativa del dolore quello che si ottiene è il *Disagio della civiltà* denunciato da Freud, ovvero uomini vuoti, incapaci di godere, pessimisti e nichilisti, per i quali il dolore è l'unico significato della vita. Persone di questo tipo non avranno remore a procurare dolore agli altri, perché lo considereranno come una realtà assoluta, staccata da ogni esperienza di piacere e di gioia.

Le gambe che fanno male dopo la scalata ci fanno sentire il dolore per lo sforzo fatto, ci riconducono al senso dell'azione; in questo dolore è scritta una storia, è sintetizzata una scelta, è espressa una forza di volontà. Non abbiamo scelto di scalare la montagna per provare dolore ma senza questo dolore la scalata sarebbe stata meno appassionante; tanto valeva allora chiedere di asfaltare la strada e salire con un SUV o stare in casa propria a guardare sul web le immagini delle montagne.

Allo stesso modo le rughe, segni del tempo, crepe nel vaso della vita, sono belle perché lasciano sul volto le tracce dell'esperienza: i vasai cinesi colavano l'oro nelle crepe dei vasi per realizzare manufatti unici, nei quali ad essere valorizzato era il segno della storia, le cicatrici del tempo. Invecchiare non è un triste destino, è accumulo di storia e di memoria, intrisa di bene e di male, di gioie e di dolori. Il senso dell'accompagnamento educativo non consiste nel non vedere gli ostacoli ma nello scegliere quali affrontare, quali scansare, e soprattutto nel coglierne il ruolo nel percorso che essi punteggiano,

E la scalata comporta il rischio, quella ricerca delle emozioni forti che porta i ragazzi a gettarsi da un ponte, a farsi dei selfie sui binari con il treno in arrivo, a guidare come un pazzo a fari spenti nella notte per vedere se è poi tanto difficile morire (questi giovani di oggi, vero? Peccato che *Emozioni* è del 1970. Anche i grandi sono stati ragazzi, solo che

¹ ESCHILO, *Prometeo incatenato*, Marsilio, Venezia 2011, p.110.

non se ne ricordano, come diceva il Piccolo Principe). La questione semmai è un'altra: perché i ragazzi non trovano emozioni forti all'interno dei processi educativi? Che senso ha un progetto educativo che non mette i brividi?

Ma l'accompagnatore sa mettere i brividi se lascia che sia l'ambiente a suscitargli. La montagna ci aiuta a capire che spesso occorre lasciare che siano le cose ad educare. È la montagna a decidere se la potrò affrontare oppure no, è lei che mi indica la strada per poter arrivare in cima. È la montagna che mi sconsiglia di partire perché le nuvole che la ricoprono sono segno di tempesta. Questo non significa ovviamente che l'accompagnatore non deve mai intervenire, ma sicuramente una delle sue prime competenze consiste nel saper leggere nelle cose il loro potenziale educativo; l'intelligenza dell'educatore sta nell'*intus-legere*, nel leggere dentro le cose e nel capire come esse possano presentarsi davanti al ragazzo, quali sfide possano proporgli, quali percorsi possibili possano suggerirgli. È il principio dell'educazione negativa di Rousseau: fare in modo che sia la strada ad educare al viaggio, ma una strada preparata, scelta in anticipo, una strada che l'educatore ha in parte preselezionato, in parte predisposto. Una strada educante perché l'educatore ha scelto di renderla tale e ne ha sottolineato in questo senso ogni tornante, ogni buca, ogni slargo. Se poi la strada è artificiale perché creata dall'educatore, se essa è modificata dal suo intervento, come accade prima di una caccia al tesoro, poco male. L'educazione non è un fatto naturale, ma integralmente culturale. E intrecciata a tutto questo, nell'intrico emotivo che non sempre lascia distinguere la gioia dal dolore non c'è la conquista della vetta (che tristissimo modo di esprimersi) ma la gioia pura del non-far-niente una volta arrivati in cima: "Mi siederò tra le pietre e non dirò niente, prometto. Il tempo di riprendere respiro, mangiare due quadretti di cioccolata, sentirla sciogliere contro il palato. Inutile,



RUBRICA

Pedagogia dell'accompagnamento educativo

RAFFAELE MANTEGAZZA

- 1 COME DEGLI SHERPA: CHE COSA SIGNIFICA ACCOMPAGNARE
- 2 GLI OCCHI SULLA BUSSOLA: LE CARATTERISTICHE DELL'ACCOMPAGNATORE
- 3 ZAINI LEGGERI: LE CARATTERISTICHE DI CHI SI FA ACCOMPAGNARE
- 4 LA CORDATA: LA COMUNITÀ DI CHI È ACCOMPAGNATO
- 5 LE MAPPE: COME (NON) PERDERSI PER STRADA
- 6 LA PARETE E IL RIFUGIO: TRA FATICHE E CONFERME
- 7 CREPACCI E SLAVINE: I MOMENTI DIFFICILI
- 8 LE FALSE GUIDE: IL FASCINO DEGLI ACCOMPAGNATORI AL MALE
- 9 LE STRADE ASFALTATE: LA TENTAZIONE DEL SENTIERO FACILE
- 10 OLTRE LA VETTA: L'ARTE DI RIPARTIRE

a quest'ora, preoccuparsi di arrivare in vetta. Tra un attimo si scende. Adesso vorrei soltanto rimanermene tranquillo e guardarmi intorno, tutto intorno a me, da quella cima laggiù, ancora immersa nel sole, e noi due uomini al riparo di una cresta"². La gioia dell'essere-arrivati è momentanea, dura un attimo, e per questo è una delle felicità più profonde che un essere umano possa provare.

Forse sarebbe utile capire che il senso dell'educazione sta soprattutto nel gusto del percorso da compiere insieme, che non è la conquista di qualcosa, ma la lenta e faticosa ma gioiosa scoperta di se stessi. Della totalità di se stessi: di quello strano impasto di felicità e paura che è l'umano, del quale nulla possiamo permetterci di ritenere alieno. ●

2 MICHELE SERRA, "Walter", in *Il nuovo che avanza*, Milano, Feltrinelli, 1990



Gli articoli della rubrica



Abbonati ad Avvenire!

Rinnoviamo il futuro insieme.

Abbonarsi ad Avvenire, oggi più che mai, significa sentirsi non semplici consumatori di notizie, ma protagonisti, nel vivo di un grande cambiamento d'epoca con lo sguardo sempre rivolto a domani. Da 50 anni Avvenire racconta la realtà con uno sguardo solidale e con al centro la dignità infinita dell'uomo. Vogliamo continuare a farlo insieme a chi ci dà fiducia e condivide il nostro impegno. **Abbonati ad Avvenire e rinnova con noi il futuro, ogni giorno.**

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € 502,00

RISPARMI € 193,00

**Chiama subito
il numero verde
800 820084**

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

Ricevi Avvenire come, dove e quando vuoi...



Per posta, a casa tua.
La scelta più tradizionale.
Il quotidiano ti viene consegnato comodamente a casa.



Con coupon in edicola, in tutta Italia.

Alle stesse condizioni dell'abbonamento postale, puoi ritirare la tua copia in ogni edicola nazionale, sin dal primo mattino, anche la domenica.



On line, quando vuoi.

L'edizione digitale, disponibile già da mezzanotte, su tutti i dispositivi digitali, è già compresa nel tuo abbonamento.



1968-2018
**IL FUTURO
OGNI GIORNO**

Avvenire
il quotidiano dei cattolici



Incontrarsi: cultura della fraternità in pastorale universitaria

ALFONSINA ZANATTA *

La formazione umana nei luoghi della conoscenza

Le vie pastorali prendono solitamente forma dall'intreccio sinergico di ideali, obiettivi generali, tipologia di formazione e *temperamento* dei responsabili, contesto in cui ci si trova a operare. Nel caso della pastorale universitaria della diocesi di Vercelli quest'ultimo fattore si è rivelato il primo a innescare i processi: sull'impostazione ha influito considerevolmente la presenza in città del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, ateneo di recente formazione con sedi nelle province di Vercelli, Biella e Novara. L'azione pastorale *in* e *con* un'università laica ha sollecitato progettualità nuove e originali, spesso accompagnate da intese culturali ed educative con docenti, ma anche con altri attori culturali: da subito le proposte sono state indirizza-

te, oltre che agli studenti, anche ai giovani del territorio, attraverso linee condivise con l'amministrazione comunale e con l'associazionismo.

Parallelamente, si è progressivamente delineata una distinzione nell'organizzazione ecclesiale: la pastorale giovanile più all'interno della Chiesa, mentre quella universitaria maggiormente attiva in luoghi extra ecclesiali. In uno scenario così variegato la scelta primaria e fondamentale è stata quella di aver cura della persona, e dunque di tentare un dialogo e un'offerta a partire dalla formazione umana. Attenzione dunque ad ogni singolo studente, colto nella sua dimensione più personale e accompagnato nel fare ordine e sintesi nel suo percorso esistenziale e accademico, e speciale cura della crescita nella conoscenza, e dunque offerta di itinerari, seminari e incontri su argomen-

* Pastorale Universitaria Vercelli.

ti centrali per l'affacciarsi con maturità, responsabilità e stile evangelico nel mondo adulto e nella cultura contemporanea, secondo il modello antropologico cristiano.

Alleanze culturali ed educative

Va da sé che la pastorale per gli universitari non può che procedere unita alla pastorale della cultura, all'evangelizzazione dei saperi, alla comunicazione alta e orientata alla verità. Un'università laica difficilmente acconsente a concedere alla Chiesa uno spazio interno, tanto meno una cappellania; può però accogliere iniziative culturali e lasciarsi coinvolgere in collaborazioni varie. Questo è stato per la realtà vercellese, in cui per molti anni si sono potuti realizzare cicli di incontri su diverse tematiche, per lo più sviscerate da prospettive letterarie e filosofiche, avvalendosi anche dei contributi di alcuni docenti. Nel tempo si sono approfondite amicizie e condivisioni con un buon numero di questi, che sempre più garantiscono sinergie educative e supporti importanti anche sul piano istituzionale. Attraverso il mandato della "terza missione", l'università diventa sempre più spesso partner consapevole e convinta di un'azione sinergica per la comunità. Negli ultimi anni, sfruttando occasioni significative come la Festa Popoli – manifestazione decennale vercellese promossa da diocesi, comune e associazioni di volontariato – molti docenti e ricercatori sono diventati protagonisti di molteplici iniziative, prefigurando e declinando nel locale molti degli intenti del *Manifesto per l'università* sottoscritto da CEI e CRUI nel maggio scorso, in particolare là dove si parla delle nuove sfide formative e culturali, e si insiste su un'idea di Università come comunità di studio, di ricerca e di vita a stretto contatto con la realtà effettiva del luogo, in cui divenga promotrice di dialogo e di libertà. Seppur nel rispetto delle differenti finalità, attraverso la pastorale universitaria, Diocesi e Università del Piemonte Orientale si incontrano nella comune missione della

formazione della persona e della costruzione di una cultura umana, a beneficio dell'intera società.

In alcuni ambiti soprattutto ci si è trovati concordi e sinceramente alleati nel diffondere una conoscenza corretta e veritiera, secondo modalità etiche e rispettose del valore degli studenti, ma anche di ogni cittadino. È stato possibile sperimentare la forza della collaborazione e della comune ricerca di valori autentici e alti per la persona, quali la giustizia, la libertà, la possibilità di espressione, l'accoglienza, il diritto allo studio. Questo sia nella proposta a tutti gli studenti - ma anche a tutti i cittadini, credenti e non - di approfondimenti, convegni, conferenze, tavole rotonde, seminari, sia attraverso una buona sinergia, oltre che con il personale docente, anche con i settori dell'Università del Piemonte Orientale impegnati sul diritto allo studio, sull'orientamento, sul *job placement*. In questi ultimi mesi sta crescendo l'impegno per un coordinamento efficace per offrire nuovi posti letto e nuovi servizi per gli studenti più svantaggiati, secondo progetti educativi condivisi.

Esperienze di relazione e di alterità

Accanto o, meglio, prima e attraverso gli incontri a carattere formativo e culturale, volti all'arricchimento dell'offerta di conoscenze e al sostegno nel fare sintesi e mettere ordine tra le molte - ma spesso troppe e confuse - sollecitazioni intellettuali degli anni universitari, si è scelto di porre attenzione speciale alla dimensione relazionale, conformemente alla visione antropologica cristiana, e ritenendola perciò fondamentale per la formazione umana e per l'annuncio evangelico. Sostenere il desiderio e la ricerca di sane relazioni, favorire gli incontri autentici, non mediati, accompagnare nella costruzione di amicizie e rapporti di qualità, educare all'accoglienza delle differenze, al rispetto dell'alterità, orientare verso una coscienza civile alta, ispirata al riconoscimento



della dignità e dei diritti di ciascuna persona, aiutare a riconoscere in ciascuno il fratello, il figlio di Dio: gran parte delle energie sono state spese in questa cura, che ha generato iniziative molteplici, quasi sempre in collaborazione con l'Università, e in taluni casi anche con il Comune e la Prefettura; ne sono nate esperienze ricche e stimolanti, come laboratori teatrali e formazione sul dialogo tra le culture all'interno di centri di accoglienza, con la partecipazione anche di giovani del servizio civile.

Sottolineerei qui gli scambi con gli studenti fuori sede, molti dei quali provenienti da Paesi africani, ospiti delle residenze universitarie. La loro presenza numerosa e vivace ha generato occasioni di ritrovo, momenti di convivialità ma anche di confronto e di maturazione, soprattutto per ciò che concerne le motivazioni allo studio e le grandi scelte. Le loro necessità, spesso molto concrete a causa della provenienza da famiglie con scarse disponibilità economiche, hanno innescato processi di collaborazione significativi con altri uffici diocesani, in particolare con la Caritas.

Cultura e ospitalità: l'appello del nostro tempo

La lunga e consolidata collaborazione con l'Università del Piemonte Orientale è approdata nel maggio del 2018 alla stipulazione di un protocollo di intesa tra Diocesi e Dipartimento di Studi Umanistici, sulla promozione e il coordinamento di studi e iniziative nell'area interculturale. La formalizzazione della collaborazione ha consentito l'elaborazione e la proposta fattiva di VOLTÌ A MAMRE, un progetto che raggiunge e nutre la formazione accademica e in qualche modo sollecita l'intero tessuto culturale e sociale vercellese.

Dall'autunno del 2018 si propongono incontri e seminari agli studenti e a tutti coloro che, per ragioni formative, professionali o di semplice interesse personale, desiderano conoscere e approfondire argomenti di

estrema attualità, tanto delicati quanto centrali per la vita comunitaria, quali il dialogo tra culture e religioni, i fattori dell'integrazione, i diritti e la discriminazione, l'apertura all'altro e l'accoglienza, gli scenari di politica internazionale con le loro ripercussioni sulla cultura locale. Insieme a tali percorsi, validi anche per l'assegnazione di crediti per gli studenti universitari e per l'aggiornamento di varie categorie professionali, ci si dedica ad attività pratiche ed espressive, in un'ottica di inclusione e scambio tra giovani di diversa provenienza culturale, sociale e linguistica. Tra questi, conversazioni per apprendere e perfezionare la lingua italiana, laboratori teatrali e workshop artigianali. La collaborazione con artisti e associazioni del territorio ha permesso di esplorare spazi ed eventi nuovi e innovativi, favorendo la crescita dei talenti dei giovani e il diffondersi dei valori posti a fondamento del Progetto.

Per l'avvio di VOLTÌ A MAMRE si è scelto di focalizzare l'attenzione sull'atteggiamento dell'ospitalità, richiamato dallo stesso titolo del progetto. Di Mamre, località nei pressi di Hebron, si parla più volte nel libro della Genesi. Il riferimento più puntuale è al capitolo diciottesimo: alle querce di Mamre siede Abramo quando, nell'ora più calda del giorno, gli si presentano dinnanzi tre viandanti, stranieri. A loro riserva le attenzioni dell'ospitalità più autentica e in cambio riceve l'annuncio della nascita del figlio Isacco. Abramo – come risaputo importante anche per i musulmani e gli ebrei – e l'episodio racchiudono significati profondissimi, quali l'incontro con Dio e la sua manifestazione trinitaria, resa agli occhi dei secoli successivi con il noto modello iconografico. A noi preme però sottolineare soprattutto l'atteggiamento di ospitalità sincera e autentica. Per tornare al titolo del progetto, segnaliamo poi la valenza di *vòl*ti, essenza delle persone, svelamento nella corporeità di ciò che ad essa non si può ridurre, via di relazione profonda, e di *vòl*ti, ovvero rivolti, orientati al valore dell'accoglienza. Come dicevamo, tutto questo si de-

clina a Vercelli in variegata forme, informali e conviviali oppure strutturate e istituzionali, accomunate spesso dalla presenza di giovani stranieri giunti qui con storie e motivazioni anche molto differenti: dai richiedenti asilo e dai rifugiati agli studenti che nelle borse di studio e nei progetti di internazionalizzazione hanno colto una possibilità unica per completare gli studi e per farne una risorsa decisiva per le proprie vite, delle loro famiglie ma anche, in molti casi, dei loro stessi Paesi di origine. In questo senso significativa è soprattutto la presenza di giovani siriani, frequentanti corsi a carattere scientifico. Lo scenario pluriculturale in cui vengono a collocarsi le diverse proposte esige una preparazione solida e una riflessione condivisa sui presupposti teorici e culturali. Tali esigenze sono state a fondamento di alcuni incontri, a invito, su "Identità cristiana e pluralismo culturale", in cui ci si è avvalsi dei contributi di teologi e filosofi, e di un seminario aperto al pubblico su *Alterità e ospitalità*, condotto da giovani dottori di ricerca in filosofia sotto la supervisione di docenti del Dipartimento di Studi umanistici. La prima parte di tale itinerario è stata conclusa con un convegno sulle *Sfide dell'ospitalità*, e resa fruibile dal pubblico più vasto attraverso la pubblicazione di un testo per Aracne edizioni.

Spazi di spiritualità e preghiera

A fondamento della cura per le dimensioni culturali e relazionali sta quella per la spiritualità, in corrispondenza al mandato fondamentale della pastorale per gli universitari. La molteplicità di provenienze culturali, religiose, formative richiede evidentemente uno sforzo aggiunto nel seguire personalmente i cammini di ciascuno, molti differenti tra loro. Percentualmente pochi risultano poi i giovani che chiedono esplicitamente di venire guidati in un cammino di fede. Molti si avvicinano per esclusive ragioni di studio, di esperienze di stage, magari semplicemente per acquisire qualche credito formativo.

L'impegno nell'accompagnamento e nel discernimento è inoltre generalmente appesantito dalla discontinuità di molti studenti, dalle frequenti e talvolta lunghe pause per viaggi all'estero, dall'interruzione o dalla conclusione degli studi. Più semplice e lineare è la proposta di incontri sulla fede e di preghiera tra gli studenti stranieri ospiti delle residenze universitarie. Nella Veglia pasquale due di loro, al termine di un percorso di catechesi elaborato su misura, a completamento di quello già avviato nel Paese d'origine, hanno ricevuto il battesimo in cattedrale, e ciò ha rappresentato una felice occasione di richiamo spirituale per l'intero gruppo: altri studenti chiedono di ricevere i sacramenti e altri ancora crescono nella fede e nella pratica. È stato anche possibile instaurare legami con alcune comunità parrocchiali che accolgono i catecumeni ma anche altri studenti nelle liturgie eucaristiche domenicali. Come luogo di nuova appartenenza ecclesiale, accanto alla chiesa parrocchiale, sta divenendo sempre più significativa l'abbazia di sant'Andrea, sita accanto ad alcune delle sedi più importanti dell'università. La sala capitolare in particolare si presta molto bene a soste di silenzio, riflessione e preghiera personale. Da alcuni mesi essa viene aperta per gli universitari nella pausa pranzo di ogni giovedì. Gli studenti, ma anche i docenti e il personale tecnico amministrativo, oltre che eventuali altri fedeli o cercatori di Dio, possono qui trovare uno spazio di interiorità e preghiera, aiutati da alcuni testi spirituali lasciati liberamente a disposizione. Un giovedì al mese l'arcivescovo presiede la celebrazione eucaristica, animata di volta in volta da gruppi diversi di studenti. ●



Gli articoli nella rubrica



DAVIDE GUARNERI *

"Maturi al punto giusto"

Una esperienza per i maturandi, un orientamento alla vita

Il diploma, le chiavi di casa, la patente, la scheda elettorale: un esame oltre l'aula di scuola

L'Esame di Stato, più comunemente chiamato Esame di maturità, caratterizza fin dal 1923 la conclusione degli studi scolastici ed è giunto a noi attraversando riforme che l'hanno, a seconda del periodo, reso più o meno selettivo, con la presenza di commissari tutti esterni, o tutti interni, o, come oggi, per metà già conosciuti dal candidato. Tesina, buste, quizzone... sono termini ormai noti a tutti e sono parte di un immaginario studentesco che, pur nel cambiamento delle norme, è caratterizzato da una certa preoc-

cupazione in vista di una prova che è rito di passaggio coinvolgente gli studenti e le loro famiglie, nonché i molti insegnanti che, in qualche modo, si sentono anch'essi sottoposti a verifica.

Lo scorso anno, in Italia, sono stati 520.000 i maturandi, 26.188 le classi interessate: dunque numeri importanti, giovani che giungono al termine di un percorso scolastico che li ha impegnati per almeno tredici anni.

Il "tempo della maturità" incrocia i tempi di molte realtà e di molte persone: è un momento unico ed esclusivo per un giovane che, a conclusione di un percorso si trova a fare i conti con la sua intelligenza, le com-

* Ufficio per l'Educazione, la Scuola e l'Università della Diocesi di Brescia.
Vicepresidente Fondazione Comunità e scuola

petenze acquisite, la sua capacità di affrontare prove e imprevisti. Non è, dunque, solo la fine di un percorso scolastico, né solo un passaggio verso l'università o il lavoro: "o lavori, o studi" non è l'unica alternativa proponibile, ancor più oggi.

I maturandi sono giovani, cittadini, figli, che vivono dimensioni diverse e complementari rispetto anche al mondo scuola: alcuni sono attivi in gruppi, associazioni, oratori, società sportive, vivono amicizie e innamoramenti, hanno un po' la testa altrove e si guardano in giro. Nessuno di loro vorrebbe accrescere le file dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*, ovvero non studiare, non lavorare né seguire percorsi di formazione)¹, e un po' tutti sono preoccupati del futuro, che spesso il mondo degli adulti presenta loro a tinte fosche.

I mesi precedenti all'esame della maturità sono vissuti dagli studenti come tempo di grande impegno e di sacrificio, ma sono anche occasione di riflessione sulla loro vita e sul loro futuro: in tale periodo, molti di loro diventano maggiorenni. Nell'anno della maturità è come se fossero consegnate loro, insieme al diploma, le chiavi di casa, le chiavi dell'automobile, la tessera elettorale.

Brescia e i maturandi: un percorso tracciato

Ai maturandi si pensò già anni fa, a Brescia: con risorse diocesane, partendo da alcuni workshop si giungeva ad una "Festa dei maturandi", con musica, animazione e alcuni testimoni significativi dal palco. Eravamo alla fine degli anni '80, il responsabile diocesano per la scuola era don Vincenzo Zani, e la festa guardava avanti, già nel motto individuato: "E il futuro?". L'adesione e l'interesse delle istituzioni pubbliche, dell'università e

degli imprenditori coronavano l'evento. Poi venne il tempo dell'orientamento promosso dalle amministrazioni pubbliche, vennero gli open day delle università, il marketing sociale: tutto bene, anche se qualche giovane era disorientato dalla quantità di informazioni offerte.

Nel 2012 alcuni bresciani hanno partecipato al seminario di studio "Il tempo dell'esame di maturità"², organizzato dall'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, in collaborazione con il Servizio nazionale per la pastorale giovanile, l'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia e il Centro Nazionale Vocazioni. Un'esperienza a conferma di una consapevolezza: pensare ai maturandi impegna diversi ambiti della pastorale a coordinarsi e agire insieme. Il tempo dell'esame di maturità può essere favorevole per la crescita umana e spirituale, tempo per un "orientamento alla vita".

"Maturi al punto giusto": evento bresciano per i maturandi, dal 2015

Queste considerazioni ed esperienze³ sono lo sfondo dell'iniziativa "Maturi al punto giusto", promossa a Brescia dalla Fondazione Comunità e scuola e dalla Diocesi⁴, giunta nel 2020 alla sesta edizione consecutiva: 800 i maturandi coinvolti, oltre 100 gli adulti mobilitati perché la giornata raggiunga i suoi obiettivi. Il lavoro di preparazione è intenso, e diviene visibile nell'elenco delle realtà

2 Cfr. <https://www.chiesacattolica.it/maturita-occasione-di-crescita/>

3 www.maturalpuntogiusto.it

1 Cfr. la ricerca UNICEF ITALIA, *Il silenzio dei Neet*, 2019. Commentando i dati relativi ai Neet in Italia (il 23,4% della popolazione giovanile nel 2018, primo paese in Europa seguito da Grecia, Bulgaria, Romania e Croazia), Unicef definisce l'essere Neet come "una condizione di disagio ed esclusione sociale, che priva i ragazzi e le ragazze di una possibilità di futuro, lasciandoli indietro" (p. 5)

4 Una prima conoscenza della Fondazione Comunità e scuola è possibile dal sito www.comunitaescuola.it: "Espressione del laicato bresciano in comunione con il Vescovo, è punto di riferimento per scuole, associazioni, enti e persone che hanno a cuore l'educazione e la formazione. Sorta in forma associativa nel 1978, dal 2015 si è trasformata in Fondazione, eretta dal Vescovo di Brescia, riconosciuta dal Ministro degli Interni in data 26 luglio 2016, iscritta al nr. 558 del Registro delle persone giuridiche presso la Prefettura di Brescia."; la Diocesi di Brescia è promotrice dell'evento in primis attraverso il proprio Ufficio per l'Educazione, la Scuola e l'Università, ma sono coinvolti anche l'Ufficio per gli Oratori, i Giovani, le Vocazioni, l'Ufficio per le Missioni, la Caritas.

che, a vario titolo, collaborano all'iniziativa: l'Ufficio scolastico regionale e territoriale, Regione Lombardia, il Comune e la Provincia di Brescia, l'Università degli Studi di Brescia e l'Università Cattolica, le Accademie S. Giulia e LABA, le Acli provinciali, Associazione Industriali Bresciani, Confartigianato, Brescia Infrastrutture, e altri si aggiungono ancora. Prima di rivedere obiettivi e idee sottese, incontriamo subito *la struttura dell'evento*. Agli studenti, accolti nel foyer del Gran Teatro Morato di Brescia, viene consegnata una semplice mappa che li guiderà nella mattinata, suddividendoli in gruppi da venti, e orientandoli attraverso quattro grandi aree: sapere, lavorare, servire, partecipare.

Brevissimi saluti introduttivi, non più di cinque minuti nell'insieme. Secondo la metodologia dello *world café*, per ogni area i ragazzi troveranno undici tavoli, ogni tavolo avrà un conduttore che farà da tramite tra gli studenti e un testimone autorevole. Per ogni tavolo, un momento che, fra intervento del testimone e dialogo, durerà circa 30 minuti. Le tovaglie di carta dei grandi tavoli sono anche spazio per appunti e per messaggi da lasciare agli altri ragazzi.

In questo modo, nella mattinata ogni studente dialoga con quattro testimoni diversi, appartenenti alle quattro aree. L'animazione

non vuole essere invasiva: musica d'accoglienza, un piccolo palco centrale fra i tavoli, solo per le informazioni e i saluti, tanto colore e cartellonistica adeguata per realizzare un contesto accogliente ma lasciare spazio al dialogo, all'incontro con i testimoni.

L'idea: un orientamento alla vita

I promotori desiderano offrire un orientamento pieno, alla vita. Non fermandosi, dunque, all'alternativa fra lavoro e studio (che esprime una sorta di orientamento "funzionale"), si è pensato di indurre nei maturandi una riflessione sul senso, proponendo l'incontro vivo con testimoni significativi (giovani, adulti, laici o sacerdoti, donne e uomini...) in quattro aree che possono essere considerate sintesi di una persona matura:

- *Il sapere* (università, cultura, formazione): molti studenti inizieranno percorsi universitari o di ulteriore perfezionamento professionale. Alcuni di loro, nel contempo, lavoreranno. Tutti avranno il dovere di pensare, di leggere, di approfondire argomenti, di comprendere fatti del nostro tempo. Il "sapere" non è un'area esclusiva, solo per gli universitari.

- *Il lavorare* (economia, impresa, lavoro): più che di "lavori", si parla di "lavoro", una dimensione che attraversa la vita di





ogni cittadino. C'è un mondo del lavoro che cambia rapidamente, ci sono lavori nuovi e persino non ancora inventati, c'è un atteggiamento di operosità e lavoro. E di economia (anche etica) tutti dobbiamo conoscere qualcosa, oggi

- *Il servire*: mentre si studia, o mentre si lavora, si possono vivere anche esperienze di servizio. È possibile vivere l'anno di servizio civile, ma nella Chiesa, nel volontariato, nell'aiuto agli altri le forme di servizio sono molteplici. È servizio impegnarsi in qualche associazione, è servizio occuparsi di qualche familiare o vicino fragile, o dell'ambiente e della protezione civile.

- *Il partecipare*: nella pienezza della persona c'è anche l'incontro con le istituzioni, con l'amministrazione e la politica. A questi tavoli si può dialogare con qualche sindaco o consigliere regionale, si possono conoscere associazioni attive nella formazione sociale e politica. È partecipare anche sensibilizzarsi alla logica del dono.

Una conclusione: un evento perché siano visibili i maturandi, in dialogo con le istituzioni, con la vita.

"Maturi al punto giusto" intende ogni anno accendere i riflettori sui maturandi, sulla scuola. È un incoraggiamento ai giovani e,

nel contempo, un modo per ringraziare la scuola che ogni anno "consegna" migliaia di giovani cittadini alla comunità civile, sociale, politica.

Le scuole, a loro volta, sono chiamate ad approfondire e sviluppare la loro idea di orientamento: a "Maturi al punto giusto" sono presenti anche insegnanti accompagnatori, che, pur non partecipando ai tavoli perché il dialogo dei ragazzi sia più libero, osservano con attenzione e si confrontano fra di loro.

Anche per le istituzioni e i testimoni "Maturi al punto giusto" lascia un segno: si realizza una rete trasversale di conoscenza e amicizia, ci si lascia ogni anno stupire dalle domande poste dai giovani, ci si attrezza per comunicare in modo efficace non tanto il proprio "prodotto", quanto le idee e soprattutto messaggi di speranza e di futuro.

Senza dubbio i protagonisti sono loro, i giovani maturandi: quando, nella mattinata, i quarantaquattro tavoli sono attivi e gli ottocento ragazzi stanno dialogando con i testimoni, dal piccolo palco centrale si coglie un mormorio sommesso, coinvolto. Si vedono volti attenti, in ricerca. Si capisce quanto sia impropria ogni definizione vogliamo dare a queste generazioni. Pensavamo che "Maturi al punto giusto" fosse un evento per i ragazzi? Come ogni anno, siamo noi adulti ad uscire con il cuore carico di speranza e fiducia nel futuro. ●

MARIA RATTÀ

I profeti maggiori

Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele

Uomini dall'aspetto più o meno imponente, quasi sempre barbuti, volto corruciato, sguardi cupi; accompagnati da una pergamena, un libro oppure un cartiglio. In questi pochi tratti si inquadra già la figura del profeta a livello artistico, sebbene ogni singolo personaggio, di volta in volta, si connota anche per elementi più specifici. In molti casi è l'iscrizione cui ciascuno di essi si accompagna a chiarirne l'identità, perché si tratta di versetti estrapolati dai loro libri; in altri – meno frequenti, tuttavia – sono alcuni attributi propri a svelare l'arcano, come il ramo fiorito per Isaia (p. 16), rimando alla profezia "Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse" (Is 11,1). E proprio dal libro di Isaia nasce l'iconografia dell'*Albero di Jesse*, che nella sua prima rappresentazione (*Vyšehrad Codex* del 1086) vede il profeta seduto di fronte al patriarca, mentre lo avvolge con un cartiglio su cui è riportato il vaticinio (p. 19).

Anche in altri casi i profeti compaiono nelle scene da essi preannunciate: Geremia e Isaia si ritrovano nel quattrocentesco *Trittico dell'Annunciazione* di Barthélemy d'Eyck, (p. 13), e tutti e quattro i profeti maggiori compaiono nella trecentesca *Annunciazione tra i santi Ansano e Massima* di Lippo Lemmi e Simone Martini (p. 14). Ezechiele è inoltre spesso inserito nelle scene della natività di Gesù, come per es. in quella (dello stesso secolo) di Duccio di Buoninsegna (p. 22).

Gli artisti danno poi particolare risalto alle scene di vocazione dei profeti. Isaia è ritratto in immagini di grande intensità nel momento in cui l'angelo sta per toccare le sue labbra con il carbone ardente (Tiepolo, p. 26 e Chagall, p. 27). Anche per Geremia è immortalato l'istante in cui il Signore stende la mano e tocca la sua bocca: il miniaturista della *Winchester Bible* e Marc Chagall trattengono



Raffaello Sanzio, *Il profeta Isaia* (1510-13)



Juan Correa de Vivar, *Il profeta Geremia* (1522-25)

con estrema delicatezza l'umiltà del profeta (p. 37). La straordinaria umanità di Geremia risalta però anche in altre opere, in primis nella descrizione che ne fa Michelangelo: il suo è un profeta cupo, pensieroso, immerso nei dolorosi presagi che dovrà poi riportare al popolo (p. 36). Chagall traduce il pianto di Geremia in un'immagine toccante, in cui il profeta stringe al proprio petto quello che sembra un rotolo, la Torah, in un simbolismo da alcuni spiegato metaforicamente: egli è come una madre per il popolo di Gerusalemme (p. 51). Anche Rembrandt raggiunge un grande lirismo nella sua rappresentazione di Geremia: il profeta *piange la distruzione di Gerusalemme* (come titola il quadro), e la previsione degli accadimenti futuri è concentrata in un angolino della tela, dove il fuoco sta consumando ogni cosa e un uomo cerca di mettersi in salvo. Il profeta, in primo piano,



Icona russa che ritrae Ezechiele con la profezia sulla nascita di Maria (XVIII sec.)



Giovan Battista Tiepolo, *Il profeta Daniele* (1729)

siede in un anfratto, in cui l'uso sapiente della luce ne enfatizza il volto pensoso (p. 54). L'influsso di Ezechiele sull'arte ricorda un po' quello di Isaia. Così come questi dà origine alla rappresentazione artistica dell'*Albero di Jesse*, l'altro dà vita al cosiddetto "Tetramorfo" (pp. 70-72) ossia alla raffigurazione unitaria dei quattro Evangelisti attraverso dei simboli, derivati da Ez 1,5-14 in cui egli vede quattro creature con sembianze di uomo, leone, bue e aquila, con delle ruote munite di occhi. È il "carro di fuoco" immortalato da molti artisti (pp. 64-69).

È però certamente Daniele il profeta che maggiormente ha consentito agli artisti di spaziare in un amplissimo registro narrativo: dal suo ingresso alla corte del re Nabucodonosor, passando per le sue visioni e la sua esperienza nella fossa dei leoni, fino alla sconfitta inflitta alla divinità pagana Bel e al

drago, l'arte immortala in miniature, dipinti, vetrate e sculture la storia di questo giovane animato da fede e sapienza (pp. 102-146; 176-182). Ma è un particolare capitolo della sua vicenda a interessare maggiormente: la committenza e artisti: quello che vede la comparsa di una figura femminile, Susanna, moglie di Ioakim (pp. 149-174). Una donna affascinante che subisce le molestie sessuali di due giudici disonesti, rischiando la morte finché non interviene il giovane e saggio Daniele. Ma di lui, Daniele, in questa vicenda quanto mai attuale, le tracce artistiche in tale contesto sono veramente pochissime. A interessare gli artisti è proprio Susanna, che nell'arte paleocristiana è modello di virtù e fedeltà, di riscatto da parte del Signore (tanto da comparire anche nelle catacombe, come invito alla speranza per quanti hanno perso i propri cari, p. 173), mentre in quella successiva (specialmente del XV e XVI secolo) la sua storia diventa un espediente lecito per veicolare il nudo femminile in immagini in cui Susanna è una donna matura, la cui capacità seduttiva le si ritorce contro. Ogni artista connota le proprie opere con un tratto diverso: ora goliardico (come Jacob Jordaens p. 163), ora palesemente sensuale (come Alessandro Allori, p. 158), ora vanitoso (Tintoretto, p. 157 e Cesari, p. 159). Non mancano però maestri che descrivono l'assalto dei due vecchioni in tutta la sua crudezza: così Artemisia Gentileschi (p. 160), Anthony van Dyck e Gherardo delle Notti (pp. 162-163). Ma l'intervento di Davide salverà Susanna (Achille Devéria, p. 174) e diventerà un monito anche per chi osserva: la verità, alla fine, viene sempre a galla. ●



Le pagine si riferiscono al file pdf richiamato dal QR-code e presente nel sito NPG

Storia "artistica" della salvezza

Un progetto NPG (2018-2020)
realizzato da
Maria Rattà



L'IDEA

«Di fronte a voi non c'era soltanto materia, un pezzo di marmo o di bronzo, una tela dipinta, un insieme di lettere o un cumulo di suoni, ma qualcosa di più grande, qualcosa che "parla", capace di toccare il cuore, di comunicare un messaggio, di elevare l'animo» (Benedetto XVI, 31 gennaio 2011).

Le parole del Papa hanno guidato l'ideazione e realizzazione di tale impegnativa rubrica, proprio nel desiderio di utilizzare la "via della Bellezza" per accedere non solo a una storia di salvezza, ma anche a una storia dell'uomo in tutti i risvolti di un'umanità insieme grande e misera. L'intento dell'Autrice e della Direzione NPG è di offrire materiali utili agli animatori e a quanti lavorano con i ragazzi e gli adolescenti, nei vari ambiti di catechesi e scolastici, per aiutare a comprendere meglio.



IL METODO

Ogni tema rimanda a un corposo pdf narrato e illustrato. Un commento critico ne evidenzia caratteristiche peculiari.



ITEMI

- 1 LA CREAZIONE
- 2 LA CADUTA
- 3 L'UMANITÀ SULLA TERRA: IL PRIMO OMICIDIO
- 4 DAL DILUVIO ALL'ARCOBALENO
- 5 BABEL: L'UOMO SFIDA DIO
- 6 ABRAMO: UNA STORIA MOVIMENTATA (2 PARTI)
- 7 MOSÈ: L'UOMO DELLE PROVE (2 PARTI)
- 8 DAVIDE: UN PASTORE SENZA PAURA
- 9 DAVIDE: UN UOMO APPASSIONATO
- 10 SALOMONE: SAPIENZA, DONNE, POTERE



PER RIFLETTERE TUTTO L'ANNO...

GIULIANO VIGINI

I TEMPI DELLA FEDE

Meditazioni per l'Anno liturgico

Sul filo del messaggio biblico, l'autore
"esplora" i tempi dell'Anno liturgico
a partire dall'Avvento, aiutando il lettore
a coglierne le caratteristiche
e i risvolti per la vita cristiana.

Una proposta di **riflessione**
e insieme di **meditazione**,
per riscoprire i vari momenti
del cammino liturgico della storia
della salvezza e per sollecitare
una **risposta personale** nel modo di viverli,
perché possano tradursi in **occasioni**
di crescita. Per ogni Tempo,
un'introduzione e una meditazione.

● Codice 06599

Pagine 80 - € 8,90



**COGLI L'ATTIMO
PER RITROVARE TE STESSO
LUNGO TUTTO L'ANNO**

You
Tube



f



📍 Nelle librerie Elledici, Elledici Point e cattoliche

🛒 On line www.elledici.org

✉ Scrivi a vendite@elledici.org

☎ Telefona +39 011 95 52 111



ELLEDICI

ACCOMPAGNARE LA VITA DI PREGHIERA

A cura di FABIO ATTARD,
MIGUEL ÁNGEL GARCÍA

DIREZIONE SPIRITUALE IN PROSPETTIVA SALESIANA

**Accompagnare
la vita di preghiera**

Affinché i ragazzi arrivino a captare la voce di Dio negli avvenimenti della loro vita, serve **qualcuno che sappia accompagnarli, anche nella preghiera personale**. Questo libro è un **utile strumento per coloro che sono chiamati a guidare tali cammini**.

I contributi che raccoglie sono suddivisi in **tre parti**: 1) alcune relazioni sull'aspetto carismatico e pastorale nel radicamento alle **fonti salesiane**: don Bosco e san Francesco di Sales; 2) **cinque proposte di Lectio divina** preparate da don Juan José Bartolomé, moduli costruiti intorno alla preghiera del Padre Nostro; 3) **due contributi del Rettor maggiore dei salesiani don Juan Edmundo Vecchi (1931-2002)** per approfondire il tema della preghiera in relazione alle sfide pastorali future.



● Codice 06616
Pagine 192 - € 19,00

**L'ARTE SI PUÒ IMPARARE,
ANCHE QUANDO SI TRATTA DELLA PREGHIERA**



📍 In tutte le librerie cattoliche
🛒 On line www.elledici.org
✉ Scrivi a vendite@elledici.org
☎ Telefona +39 011 95 52 111


ELLEDICI